



Ingresso dal giardino della Residenza.



LA SEDE DELL'AMBASCIATA ITALIANA: STORIA DI UN AMBIZIOSO PROGETTO

dell'Architetto Ketty Migliaccio

1. LE PRIME SEDI TEMPORANEE DELLA RAPPRESENTANZA ITALIANA AL CAIRO (1884-1930)

Tra gli edifici realizzati ad opera degli italiani, l'attuale sede dell'Ambasciata d'Italia al Cairo appare come uno degli edifici più schietti di Garden City e del patrimonio demaniale all'estero.

Impegno e tenacia dei professionisti italiani – appoggiati dalla missione diplomatica – contribuirono ad impiantare le radici della colonia al Cairo che riconobbe, in quell'edificio, i valori di appartenenza.

La vicenda delle precedenti sedi tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Venti del Novecento risulta piuttosto complessa, ma non meno ricca di interesse.

La Legazione italiana, tra il 1884 e il 1908, fu ospitata in una dimora assai prestigiosa, di gusto orientalista, progettata dall'architetto francese Ambroise Baudry¹ (1838-1906), fratello del più noto Paul Baudry² (1828-1886), pittore di chiara fama. Il raffinato edificio sorse al Cairo nel 1872 nell'esclusivo quartiere di Ismailiya³, incluso nel programma di urbanizzazione di impronta haussmaniana⁴, voluto da Ismail Pascià⁵ (1830-1895).

Vi dimorò inizialmente il suo committente, il barone Alphonse Marie Leopold Delort de Gléon⁶, un aristocratico ingegnere, appassionato collezionista di arte araba, giunto al Cairo nel 1869, dove vi rimase fino al 1883, per seguire le attività dello zio, un facoltoso uomo di affari. L'elezione di questa dimora⁷, che si componeva



Palazzina Delort de Gléon, facciata sulla via Manakh, Raccolta fotografica di 61 vedute delle costruzioni edificate nella nuova città del Cairo sotto il regno di S.A. il Khedive Ismail Pascià / Béchar Émile, A. Lenegre, Parigi, 1874, F. 30.

nei suoi aspetti formali di arredi di gusto arabo e di reperti mamelucchi e ottomani (cornici scolpite, insegne con iscrizioni cufiche, soffitti a cassettoni, ceramiche, mashrabiya, cupole alveolari), a sede della Legazione italiana fu una conferma del dinamismo intellettuale del corpo diplomatico italiano. Dinamismo capace di captare dall'ambiente le sollecitazioni provenienti dal fermento culturale che animava la città cosmopolita con cui era venuto in contatto il committente. Durante il soggiorno del barone Delort de Gléon, il *'palais arabe'* fu luogo di frequentazioni colte e raffinate che agivano intorno al tema dell'abitare, allo studio, promozione e conservazione dell'arte islamica e alla contaminazione del gusto arabo considerato *à la page*, cioè moderno. Il padiglione annesso alla casa fatto costruire da Delort de Gléon, con l'intento di dare ospitalità a artisti pervasi dal gusto per l'esotico di passaggio in Egitto, intorno al 1883, fu considerato la Villa Medici del Cairo, in analogia con l'Accademia di Francia a Roma. L'installazione della sede della Missione diplomatica italiana rappresentò una scelta strategica di non poca rilevanza per le ripercussioni di immagine che ne conseguirono.

Alla fine dell'Ottocento, quel luogo si connotava di caratteri distintivi, funzionali a consentire il transito della cultura, a regolare i rapporti negli ambienti internazionali e, non ultimo, a mediare le relazioni con il Governo locale. Tra le dimore progettate dal valente architetto francese⁸, fu la prima ad ospitare una Legazione straniera⁹. Seguirono l'esempio la Legazione belga che occupò la dimora che l'architetto costruì per sé¹⁰ e quella francese che si insediò nell'edificio appartenuto a Gaston de Saint-Maurice (1831-1905)¹¹, grande *écuyer* di Ismail Pascià. La disponibilità di stimoli estetico-culturali procurati dalle dimore progettate da Baudry ebbero, tuttavia, esiti diversi. Per la Francia, la sede del conte Gaston de Saint-Maurice¹², successivamente acquistata dal Quai d'Orsay¹³ nel 1886, fu funzionale a stabilire un nesso con la tradizione araba a dimostrazione del rapporto di reciprocità tra le culture dominanti nel Paese ospitante. Al suo interno, infatti, si trovava il reperto di una qa'a¹⁴, l'ambiente di rappresentanza delle antiche dimore abitate dai notabili egiziani, smontata integralmente da un edificio antico e allocata nel

nei suoi aspetti formali di arredi di gusto arabo e di reperti mamelucchi e ottomani (cornici scolpite, insegne con iscrizioni cufiche, soffitti a cassettoni, ceramiche, mashrabiya, cupole alveolari), a sede della Legazione italiana fu una conferma del dinamismo intellettuale del corpo diplomatico italiano. Dinamismo capace di captare dall'ambiente le sollecitazioni provenienti dal fermento culturale che animava la città cosmopolita con cui era venuto in contatto

luogo che accoglieva la residenza del conte de Saint-Maurice. Quel reperimento seguì la nuova destinazione dell'Ambasciata francese (1934-1938) a Ghiza, allestito negli spazi interni dal suo progettista George Parcq.

Per l'Italia, più semplicemente, la dimora del barone Delort de Gléon fu l'occasione per dimostrare la partecipazione a una *socialité* carica di risonanza e l'adesione alla cultura estetico-artistica imperante di cui fu promotrice, con alterne fortune, per il tramite di professionisti italiani¹⁵.

La permanenza in quella dimora si concluse nel primo decennio del Novecento e la Legazione italiana migrò in successive sedi temporanee¹⁶.

Nel 1920, la sede diplomatica al Cairo, affidata al Ministro plenipotenziario Lazzaro Negrotto Cambiaso, fu locata presso un immobile di proprietà del notaio Ahmed bey Chafik, fino al 1922¹⁷. Il conte Luigi Aldrovandi Marescotti (1876-1945), Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri (1914-1918) e vice di Sidney Sonnino, Ministro degli Affari Esteri (1914-1919), giunse al Cairo nel marzo del 1923, subentrando al marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso (1916-1922), che aveva retto la sede diplomatica cairota per oltre sei anni (1916-1922). La sede, all'arrivo del nuovo Capo Missione risultò spoglia dopo la sortita del predecessore. Al suo arrivo l'Aldrovandi rilevò l'inadeguatezza della sede diplomatica dovuta, principalmente, alle sue modeste dimensioni e a una distribuzione degli ambienti che si prestava affatto all'ufficialità degli impegni dell'alta Rappresentanza. A maggio del 1923 si provvide a riacquistare all'asta¹⁸, ad un prezzo vantaggioso, parte del mobilio della Legazione del Cairo che era appartenuto al marchese Negrotto



Palazzina Delort de Gléon, facciata sul giardino. Raccolta fotografica di 61 vedute delle costruzioni edificate nella nuova città del Cairo sotto il regno di S.A. il Khedive Ismail Pascià / Béchard Émile, A. Lenegre, Parigi, 1874, F. 31.



Dettagli della Mappa del Gran Bey, 1874, (site.duke.edu).



Palazzina del Rondò dell'Ippodromo (successivamente ridenominata del Consolato d'Italia). Raccolta fotografica di 61 vedute delle costruzioni edificate nella nuova città del Cairo sotto il regno di S.A. il Khedive Ismail Pascià / Béchard, Émile, A. Lenegre, Parigi, 1874, F. 39.

Cambiaso, realizzato dagli apprezzati fornitori locali Furino¹⁹ e Sednaoui²⁰. Auspice d'iniziativa per l'acquisto della sede della Legazione, l'Aldrovandi ritenne inadeguata e poco rappresentativa la sede ospitante la Legazione d'Italia rispetto a quelle delle altre Potenze. Con animo risoluto, egli superò l'*impasse* ascrivibile al contesto politico in cui aveva operato il suo predecessore, adoperandosi per una soluzione definitiva. Il nuovo Ministro plenipotenziario ritenne che fosse improcrastinabile l'installazione al Cairo della sede diplomatica in un edificio adeguato ai ranghi della Diplomazia, come si conveniva al prestigio

dell'Italia, in un ambiente fortemente competitivo per reputazione e tenuta amministrativa.

L'Aldrovandi, negli anni precedenti all'insediamento in Egitto, aveva avuto modo di guardare alla politica diplomatica da un osservatorio privilegiato quale quello che gli si presentava, come sopra menzionato, all'interno del Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri Sidney Sonnino (1847-1924) e in qualità di Segretario Generale alla Conferenza di Parigi. Il conte Aldrovandi Marescotti ebbe continuità e responsabilità di Governo con gli Stati belligeranti, tra il 1914 e il



Sede della Cancelleria italiana in via El-Haras, Garden City, (in Samir Raafat, *A Retrospective Part 3*, September 3, 1998), www.egy.com.



Ritratto del Senatore ed Ingegnere idraulico Luigi Luiggi, molto ben introdotto negli ambienti cairoti dell'epoca.

1919, e seppe intravedere la necessità di una politica propagandistica mirante a preservare gli equilibri strategici per godere della considerazione delle altre Potenze²¹.

Fu avviata, pertanto, un'opportuna indagine economica che mirò a stimare la spesa derivata dal canone di affitto della sede provvisoria da comparare con la convenienza procurata dal ribasso dei prezzi del mercato immobiliare cairota²², nell'eventualità di acquistare un nuovo edificio al Cairo che potesse accogliere degnamente la nuova sede. Le condizioni del bilancio del Governo italiano, che aveva avviato l'ambizioso programma di sistemazione dell'intera rete diplomatica italiana all'estero, tuttavia, non aprirono spiragli immediatamente confortanti. Gli aspetti contabili individuati dal Ministero degli Affari Esteri, d'intesa con la *Commissione per gli arredi e sistemazione delle sedi all'estero e del Palazzo Chigi* (C.A.S.E.), che si era da poco insediata a supporto degli interventi sulle proprietà demaniali fuori dall'Italia, finirono per condizionare gli esiti della

ricerca. L'Aldrovandi, al fine di agevolare le pratiche inerenti alla sistemazione della sede, per tutta la durata del suo breve mandato, che si esaurì nello stesso anno, a seguito del suo trasferimento a Buenos Aires, intese prospettare l'esercizio della permuta di immobili tra l'Italia e l'Egitto.

L'interessamento a simile soluzione fu affidato, nel maggio del 1923, all'ingegnere Luigi Luiggi²³ (1856-1931), noto per la progettazione e la costruzione in Argentina della nuova città militare di Puerto Belgrano (1896-1902) e per la sua competenza in materia idraulica (bonifiche e concezione di strutture portuali), che per l'Egitto aveva anche elaborato progetti di ampliamento dei porti di Suez (1923) e di Alessandria (1923-24). L'ingegnere, nonché Senatore del Regno, fu un risoluto sostenitore dell'efficienza amministrativa di competenza della sede del Cairo nel delicato momento di maggiore frizione politica tra Inghilterra ed Egitto²⁴. Le momentanee contingenze che favorivano il cambio della valuta italiana su quella egiziana sembravano propizie per l'acquisto di immobili di pregio. La grave crisi edilizia che si registrò in quel periodo a Roma non permise, però, di trovare sul mercato immobiliare romano edifici degni a prezzi convenienti, vanificando l'ipotesi della permuta.

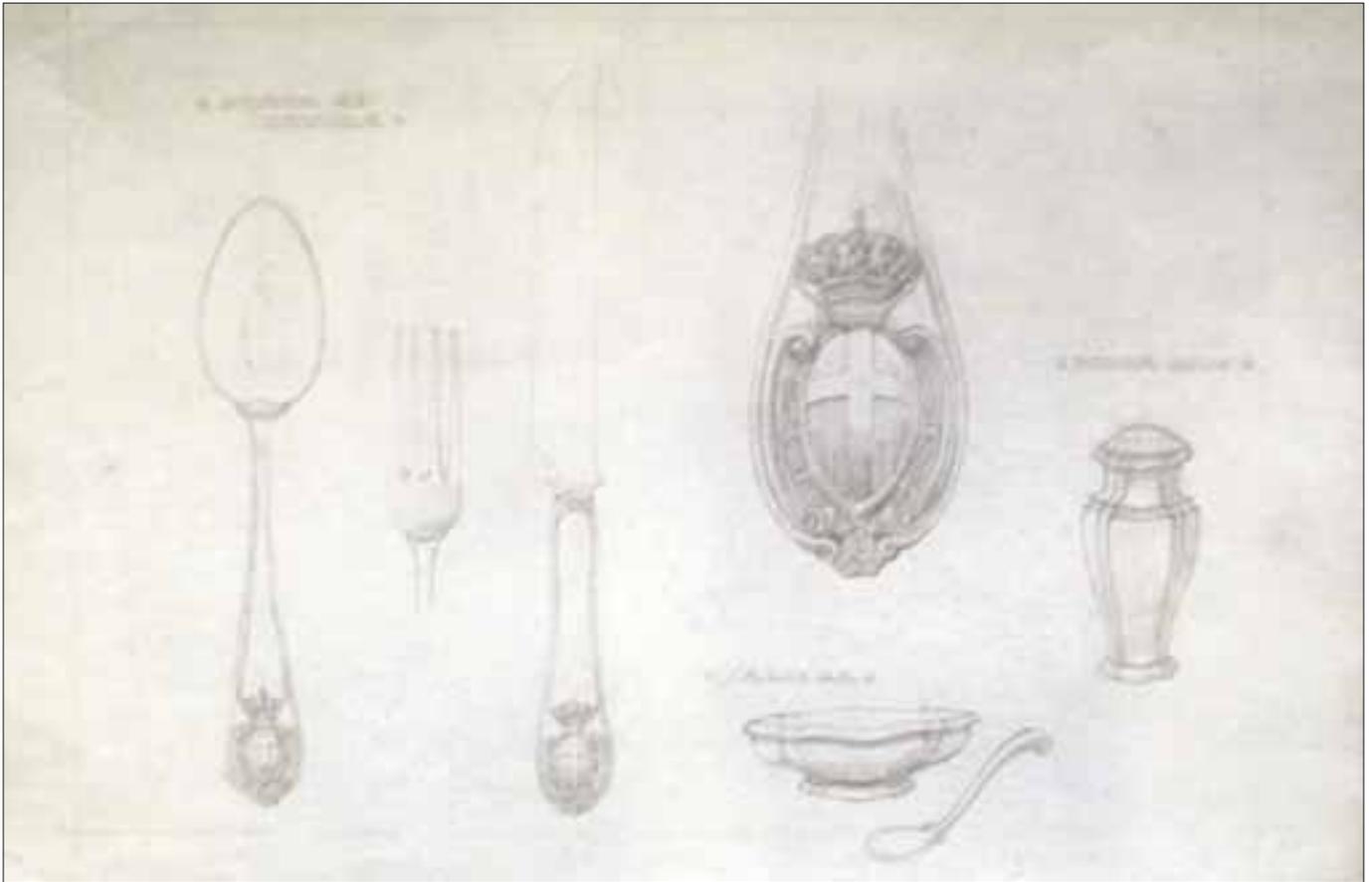
Infruttuosa fu la proposta del Regio Governo volta a interessare istituti bancari per la stipula di un mutuo erogato dal Ministero delle Finanze per far fronte alle esigenze finanziarie occorrenti per le spese di affitto e di acquisto degli immobili della rete diplomatica.

Il conte Aldrovandi, non intravedendo un'immediata risoluzione, interessò il Banco di Roma per l'erogazione di un mutuo: trattativa respinta in quanto l'operazione esulava dai piani finanziari dell'Istituto. Successivamente, si avanzò l'ipotesi di rivolgersi al Crédit Foncier egiziano²⁵, istituto bancario maggiormente disponibile ad assorbire esposizioni finanziarie, finalizzate a erogazioni di prestiti per operazioni immobiliari con piano di ammortamento pari al periodo di 35 anni, al tasso conveniente.

Egli, a tal fine, si attivò nella ricerca di palazzine signorili, valutando l'opportunità di acquistare l'antica sede della Legazione germanica o quella dell'Olanda, per una cifra pari a tre milioni di lire italiane. Le trattative, però, non risultarono percorribili²⁶.

Al febbraio del 1924, il conte Carlo Caccia Dominioni di Sillavengo, Regio Ministro del Regno d'Italia, succeduto al conte Aldrovandi, ne raccolse il testimone, perseguendo il progetto che quest'ultimo aveva avviato. Da un'attenta analisi fornita a riguardo dal Ministero degli Affari Esteri, furono approvate preventivamente le spese di mobilio ritenute necessarie dal conte Caccia Dominioni, al momento del suo insediamento. Le esigenze di adattamento richiesero, infatti, l'acquisto di mobili per arredare due camere da letto, un gabinetto da toilette, un salottino e una camera da pranzo e una cucina, per la spesa di circa trecento sterline. Le esigenze della Rappresentanza furono particolarmente sentite in questo singolare frangente storico-politico. Al polo delle attività diplomatiche al Cairo doveva corrispondere una Rappresentanza elegante, curata e conveniente. Il Governo, pur non possedendo una sede definitiva, si fece carico di spese di ammobiliamento autorizzate dallo stesso deputato alla Camera e poi Sottosegretario al Ministero all'Interno Dino Grandi (1895-1988) per la sala da pranzo. L'intensificarsi dell'attività cerimoniale prevede, infatti, la dotazione di almeno 24 posti a sedere. La vicenda risultò molto complessa, infatti, si optò per la locazione, sembrando non immediatamente percorribile l'acquisto della sede. La scarsità di immobili da affittare convenientemente, per motivi di bilancio, in contesti urbani idonei alle aspettative della Diplomazia, restava una questione aperta per l'Italia che doveva confrontarsi con le sedi della Rappresentanza diplomatica di Francia, di America, di Germania, di Olanda e dell'Impero britannico²⁷.

In vista di una sede definitiva, la soluzione più immediata si concretizzò attraverso la locazione di una palazzina che fosse adeguatamente dignitosa. Il conte Caccia Dominioni e il Governo egiziano, rappresentato dal Consigliere alla Corte di Appello dei Tribunali Misti, S. E. Mahmoud Bey El-Toayar, notabile alessandrino, proprietario dell'immobile in rue Qasr El-Ainy, al n. 130²⁸, sito nell'elegante quartiere di Garden City al Cairo, stipularono il contratto di affitto di una nuova sede provvisoria, poiché quella vecchia era tornata nella disponibilità dei proprietari. La palazzina signorile, costituita da due livelli, arredata in maniera decorosa e dotata di un bel giardino con garage, si costituiva della parte rappresentativa, dell'alloggio del Ministro plenipotenziario e dei locali di Cancelleria, di un appartamento per il primo giannizzero (secondo un'antica consuetudine alloggiava presso la Legazione). Gli ambienti erano ben divisi e arieggiati. La palazzina fu affittata al canone di milleseicentoquaranta lire egiziane, fissandone i termini contrattuali per due anni, dal 1924 al 1926. La sede locata consentiva di assegnare un ambiente idoneo alla dimora del Capo Missione e agli uffici pertinenti alle funzioni diplomatico-amministra-



Servizio di posate con stemma araldico dei Savoia, saliera, porta pepe. Copia eliografica.

tive, nelle more che il nuovo edificio venisse costruito. La residenza del Capo Missione divenne operativa a tutti gli effetti della Rappresentanza, a partire dall'ottobre del 1924. Il conte Caccia Dominioni, in proposito, dispose l'invio di biancheria, soprattutto da tavola, il corredo di argenteria, cristalleria e stoviglie per la sede.

Tutti gli adempimenti necessari per la locazione dell'immobile furono eseguiti, compreso quello di emettere mandato di pagamento per soddisfare l'ultimo trimestre di affitto della vecchia sede, versato a Hanna Bey Bakhom²⁹, notevole egiziano, esperto di arte copta. Il Governo italiano approvò la spesa dei canoni annuali, con apposito decreto della Corte dei Conti, il 20 marzo del 1925. Allo scadere dei termini contrattuali, si dispose la remissione del contratto di locazione che conteneva la clausola di liberare l'immobile, in caso di vendita. Intanto, l'organizzazione degli aspetti concernenti il corretto funzionamento della sede provvisoria procedeva su un binario parallelo alle fasi preparatorie per le eventuali proposte di acquisto di stabili o di terreni. Se da una parte era urgente provvedere alla sistemazione della sede temporanea, dall'altra bisognava attivare i processi decisionali per condurre le opportune negoziazioni volte all'acquisto. La locazione dell'immobile costituiva per la Diplomazia una condizione transitoria che non assicurava nella capitale egiziana prestigio e valore identitario adeguati alla Nazione. La previsione ottimistica di lasciare in tempi rapidi la sede provvisoria non trovò, tuttavia, riscontro immedia-



Ritratto di Florestano Di Fausto, architetto per il Ministero degli Affari Esteri.

to. Nel frattempo, si avviarono diverse trattative che non esclusero valutazioni di piani finanziari e di capitolati di appalto per affrontare l'ingente investimento che avrebbe portato alla realizzazione della nuova sede. Il lasso temporale non era facilmente pronosticabile per riuscire ad espletare tutti gli adempimenti necessari per il soddisfacimento della mansione rappresentativa e per assicurare l'efficienza della fruizione amministrativa. Ci si assicurò, intanto, di predisporre i termini contrattuali laschi e convenienti, tali da garantire la permanenza nella sede provvisoria, senza aggravio di spese. Tra le varie ipotesi, si valutò la possibilità di acquisto della palazzina locata di proprietà di El-Toayar. La lungaggine delle operazioni costrinse la missione diplomatica a considerare, tra le opzioni, quella più vantaggiosa, alla luce di indagini di mercato. Nel corso del 1924, si concentrano vari sforzi finalizzati all'elaborazione di piani per l'erigenda sede diplomatica che si concretizzarono nell'interpello di professionisti impegnati nella ricerca di immobili o di suolo edificatorio da acquistare. Tra il 1924 e il 1925, il conte Caccia Dominioni fu promotore delle complesse transazioni per la sistemazione definitiva della sede. Egli si recò a Roma per incontrare i membri della Commissione C.A.S.E. di cui faceva parte l'architetto Florestano di Fausto, progettista di gran parte delle sedi diplomatiche italiane e principale autore dell'immagine dell'architettura dei beni del demanio italiano all'estero. Egli indirizzò a Florestano Di Fausto, capo dell'Ufficio tecnico del Ministero degli Affari Esteri, la richiesta di definire il piano per la sede del Cairo. In un promemoria datato 30 aprile 1924, si evince che il conte Caccia Dominioni avesse caldeggiato una visita dell'architetto Di Fausto al Cairo per dare seguito ai progetti convenuti a Roma, secondo le direttive della sopra citata Commissione. Si presume che i contatti intercorsi tra il diplomatico e l'Ufficio tecnico del Ministero precedenti al maggio 1924, avessero indotto le varie imprese, gradite all'ente ministeriale, a presentare i capitolati all'attenzione del Ministro plenipotenziario che si era adoperato con grandissima solerzia. Gli esiti delle operazioni slittarono inesorabilmente, nonostante le premure di Caccia Dominioni investissero di responsabilità l'architetto Di Fausto che, intanto, seguiva

a Rodi la pianificazione del piano regolatore dell'isola del Dodecaneso, al seguito di Mario Lago, il Governatore dell'Egeo³⁰. In una lettera indirizzata il 22 luglio 1925 all'architetto Di Fausto, il conte Caccia Dominioni, rallegrandosi per il progetto della Chiesa dei Cavalieri di Rodi, appena conclusa, che lo aveva impegnato in qualità di Architetto dell'Egeo, sollecitò l'invio del progetto e l'avvio alle formalità necessarie in modo che i lavori per il Cairo 'abbiano principio almeno per

la fine dell'anno' (cit.). Diversamente da quanto auspicato, la soluzione non fu immediata e il programma edilizio si rivelò essere ancora in bilico.

Al 1926, le crescenti esigenze degli uffici di Cancelleria, costrinsero il marchese Gaetano Paternò di Manchi di Bilici, il nuovo Regio Ministro incaricato al Cairo, alla stipula di un nuovo contratto di locazione, fino all'ottobre del 1927, dell'appartamento sito al piano terreno di un immobile a Garden City, in via El-Haras, n. 6, di proprietà di E. A. Abemayor¹, per un canone annuale di centottanta lire egiziane.

Il diplomatico Paternò, che era stato delegato alla Conferenza della Pace del 1919, fu designato al Cairo prima come Ministro plenipotenziario di 2° classe, nel gennaio del 1925, e poi elevato al rango di Ministro d'Italia, nel maggio 1926.

Intanto, le trattative per la costruzione della nuova sede della Rappresentanza al Cairo, nonostante proseguissero alacremenente, si dilatarono nel tempo, tanto da prevedere ulteriori integrazioni dei rapporti locativi. Fu indispensabile il rinnovo del contratto di affitto della sede provvisoria della Legazione di via Qasr El-Ainy, che si affacciava sulle rive del Nilo, nell'area conosciuta come Foce di Khalig.

NOTE

¹ Ambroise Baudry (1838 -1906), architetto francese aveva collaborato alla redazione dei piani per il progetto dell'Opéra di Parigi con Charles Garnier. In Egitto egli prestò la sua opera per l'installazione della statua equestre di Mohamed Ali ad Alessandria. La sua fortuna professionale gli permise di acquisire committenze private e per la corte khedivale. Dal 1875 al 1877 egli ricoprì il ruolo di Architetto Capo del palazzo di Ghiza. Appassionato allo studio dei monumenti del Cairo, egli raccolse una collezione di eccezionale valore, poi acquisita dal Louvre nel 1898. L'architetto denunciò, sovente, il saccheggio di reperti di antiqua-

riato da parte di europei che lo condusse a sostenere la creazione di un'istituzione incaricata del censimento e della salvaguardia dei monumenti del Cairo. Egli divenne membro del Comitato di Conservazione dei Monumenti dell'Arte Araba, creato nel 1881, fino al suo rientro definitivo in Francia nel 1886. La padronanza con la quale usava il repertorio artistico gli permise di costruire, in stile arabo, per vari amatori in Egitto e poi in Francia, dando vita ad un orientalismo filologico. Cfr. Mercedes Volait, *Dans l'intimité des objets et des monuments: l'orientalisme architectural vu d'Égypte (1870-1910)*, in Nabila Oulebsir,

Mercedes Volait, *L'Orientalisme architectural entre imaginaires et savoirs*, Invisu, Publication de l'Institut national d'histoire de l'art, 2009, Paris, p. 233-251.

² Paul Baudry fu allievo dell'École des Beaux-Arts a Parigi, nel 1845. Nel 1850 gli fu assegnato il Prix de Rome. Durante il suo soggiorno in Italia ebbe modo di apprezzare l'arte italiana e di esserne molto influenzato. Tra i suoi incarichi prestigiosi si ricorda la decorazione del foyer dell'Opéra di Parigi di Charles Garnier. Cfr. *Encyclopædia Britannica*, Volume 3, 1911, ad vocem: Baudry, Paul Jaques Aimé (1828-1886), p. 538.

³ La maison Delort si affacciava su rue Manakh, futuro *Palais Chawarbi Pacha*. L'edificio cambiò destinazione. Fu prima residenza privata, residenza per artisti giunti dalla Francia, poi sede diplomatica, successivamente sede di un giornale e, infine, deposito. Cfr. *Villa Delort de Gléon (Rue 'Abd al-Khaliq Tharwat)*, in *La fabrique du Caire moderne*, 2018, site.duke.edu.

⁴ Il barone George Eugène Haussman (1809-1891), il prefetto di Parigi e urbanista, fu autore del piano di ammodernamento della Capitale francese, durante il Secondo Impero che impressionò Ismail Pascià (1830-1895), quinto sovrano e primo Khedive d'Egitto succeduto a Said, al punto da incentivare l'urbanizzazione del Cairo con la fondazione di nuovi quartieri, cornice dei festeggiamenti per l'inaugurazione del Canale di Suez (1869). Cfr. Jean-Luc Arnaud, *De l'exposition à l'urbanisation. Le Caire d'Isma'il pacha*, in «Rives Méditerranéennes», n. 47, 2014, p. 45-58.

⁵ Ismail Pascià, Viceré d'Egitto nel 1863, ottenne il titolo di Khedive dalla Sublime Porta nel 1867. Durante il suo mandato, fu portata a termine la grandiosa impresa del completamento del Canale di Suez. Egli fu esautorato nel 1879, a seguito di gravi dissesti finanziari procuratigli da ingenti investimenti. Cfr. *Encyclopædia Britannica*, ad vocem: *Ismail*, p. 875, 1911.

La crescita urbana moderna al Cairo iniziò negli anni '30 dell'Ottocento, ma fu solo durante il regno di Ismail (1863-79) che la città fu radicalmente trasformata. Ismail ordinò la costruzione di una città in stile europeo a ovest del nucleo medievale. I metodi urbanistici francesi hanno dominato la progettazione dei quartieri di Ezbekieh (con il suo grande parco), Abdin e Ismailiya, tutte zone ora centrali del Cairo contemporaneo. Alla fine del XIX secolo questi distretti erano ben sviluppati, ma con l'inizio del dominio britannico sull'Egitto, nel 1882 furono trasformati in un'enclave coloniale. Cfr. Nezar AlSayyad, in *Encyclopædia Britannica*, ad vocem: *Cairo*, 2021.

⁶ Ingegnere civile, il barone Aphonse Delort de Gléon (1843-1899) giunse al Cairo nel 1869 per seguire gli investimenti condotti dallo zio Jean Antoine Cordier nel quadro dei grandi lavori di trasformazione e di approvvigionamento idrico della città. Egli si occupò di finanza, attività assai redditizia grazie alla quale istituì una banca. Esperto di arte araba, l'ingegnere raccolse una ricca collezione di arte islamica ed egiziana, che fu lasciata in eredità al Louvre nel 1912. Egli apparteneva ad un esclusivo circolo di intellettuali, di viaggiatori accomunati dal gusto per l'esotico e collezionisti di

arte islamica. Tra le sue frequentazioni si ricordano Odon de Toulouse Lautrec, Albert Goupil, nipote del pittore Jean-Léon Gérôme, il prefetto Ernest de Blignières che fu Ministro dei Lavori pubblici, il conte Gaston de Saint-Maurice.

Il nome di Delort de Gléon è legato soprattutto alla costruzione della *rue du Caire* all'Esposizione Universale di Parigi del 1889. Cfr. Mercedes Volait, *Architectes et Architectures de l'Égypte moderne*, Maisonneuve et Larose, Paris, 2005, p. 427.

⁷ Uno dei primi edifici in stile orientalizzante realizzati al Cairo, nel 1872. La casa era un collage di elementi classici del repertorio decorativo mamelucco: archi angolari smerlati con stalattiti o con conchiglie, grande portico con tre archi a ferro di cavallo, legno intagliato; la distribuzione era controllata da una grande sala centrale illuminata da un lucernario a cupola e vetrate istoriate, alla maniera delle qa'a delle residenze mamelucche e ottomane, i soffitti dipinti erano circondati da fasce epigrafiche, le pareti rivestite di mosaici di marmo, ma soprattutto frammenti originali: porte, mashrabiya, architravi e maioliche allora chiamate "persiane" (in realtà di origine siriane) erano integrati nella costruzione. Cfr. Mercedes Volait, *Dans l'intimité des objets et des monuments: l'orientalisme architectural vu d'Égypte (1870-1910)*, in Nabila Oulebsir, Mercedes Volait, *L'Orientalisme architectural entre imaginaires et savoirs*, Invisu, Publications de l'Institut national d'histoire de l'art, 2009, Paris, p. 233-251.

⁸ L'architetto Baudry, insieme a due colleghi francesi svilupparono, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, architetture che integrarono elementi dell'architettura cairota. Le tre *maisons* in 'style arabe' influenzarono fortemente il gusto locale: quella per Gaston de Saint-Maurice, per il barone Alphonse Delort de Gléon, e la villa di Baudry. Cfr. Mercedes Volait, Jérôme Delatour, Thomas Cazentre, et al., *Le Caire sur le vif. Beniamino Facchinelli photographe (1875-1895)*, Publications de l'Institut national d'histoire de l'art, 2017.

⁹ Gustave Achille Gaston Migeon, in *Le Caire: le Nil et Memphis*, 1906, scriveva: [...] m. de Saint-Maurice, grand écuyer des écuries khédivales, avait fait construire la belle demeure qui est devenue depuis la Légation de France, et où se voit le plus esemble de mosaïque de mambre que l'art arabe ait produites au Caire. Un peu plus loin l'Agence d'Italie a pris possession de la charmante maison qu'avait eue un banquier, m. Delort de Gléon tandis que l'Agence de Belgique reprenait à m. Ambroise Baudry,

l'architecte, la maison qu'il avait fait édifier lui-même, et où pendant tant d'années, il avait su réunir les plus beaux bois que la démolition de trois vieilles mosquées aviat fait tomber entre ses mains. [...]

¹⁰ Gli archivi Baudry hanno dimostrato che l'architetto aveva, oltre alla sua collezione di oggetti e fotografie, una serie di calchi presi da monumenti di epoca mamelucca al Cairo, in particolare il caravanserraglio della baia di Qayt. A questo repertorio attinge anche per la casa che l'architetto si costruì al Cairo nel 1875-1879. Cfr. Mercedes Volait, *Dans l'intimité des objets et des monuments: l'orientalisme architectural vu d'Égypte (1870-1910)*, in Nabila Oulebsir, Mercedes Volait, *L'Orientalisme architectural entre imaginaires et savoirs*, Invisu, Publication de l'Institut national d'histoire de l'art, 2009, Paris, p. 233-251.

¹¹ Scudiero del Khedive Ismail nel 1868, fu una personalità molto in vista e partecipe della mondanità francese del Secondo Impero. Cfr. Mercedes Volait, op. cit., 2005, p. 430.

¹² Lo stesso processo, sistematizzato e utilizzato su larga scala, ha dato vita all'imponente palazzo costruito per Gaston de Saint-Maurice (1872-1881) dagli ispettori di Baudry, gli architetti Marcel Gouron e Charles Guimbar. I frammenti di stanze nobili di residenze ottomane, recuperati dal conte di Saint-Maurice durante le demolizioni in corso al Cairo, sono qui mescolati a creazioni originali (un soffitto dipinto eseguito dal decoratore italiano Augusto Cesari), nonché al palazzo della Musafirkhâna, dove nacque il Khedive Ismail. Cfr. Mercedes Volait, *Dans l'intimité des objets et des monuments: l'orientalisme architectural vu d'Égypte (1870-1910)*, in Nabila Oulebsir, Mercedes Volait, *L'Orientalisme architectural entre imaginaires et savoirs*, Invisu, Publication de l'Institut national d'histoire de l'art, 2009, Paris, p. 233-251.

¹³ Mercedes Volait, op. cit., 2005, p. 193. Si trattò di *une architecture domestique soigneusement étudiée, appropriée aux usages européens, mais conservant de l'architecture arabe ce qu'elle avait su adapter aux conditions climatiques [...]*.

¹⁴ Loredana Ficarelli, *Lo spazio domestico mediterraneo. Una casa per il Cairo*, Gangemi, 2015.

¹⁵ Ezio Godoli, *Italian Architects, Contractors, Decorative Artists and the Comité de Conservation des Monuments de l'Art arabe*, in *Italian Architectural and Artistic Heritage in Egypt*, Effigi, Arcigrosso (Gr), 2017.

¹⁶ Nuovi filoni di ricerca sono attualmente in corso per colmare il vuoto documentale. Samir Rifaat, nei suoi studi dedicati a Garden City, assegna un edificio sito in El-Haras Street alla vecchia Legazione italiana, senza precisarne la data. Cfr. Garden City: A retrospective Part 3, september 3, 1998, www.egy.com. Nel Telespresso n. 585/108 del 25 febbraio 1925, Carlo Caccia Dominioni informa il Ministero degli Affari Esteri che il Cav. Koch dimorava nella sede della vecchia Legazione, secondo l'imminente scadenza del contratto che era stato, in precedenza, stipulato con le signore Aziza Hanem e Mehri Hanem. Cfr. Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo.

¹⁷ Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, Telespresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri, 10 ottobre 1922. Ahmed Chafik Pascià era Direttore del Diwan delle Dotazioni Generali.

¹⁸ Era consuetudine che la mobilia acquistata dal Capo Missione tornasse al legittimo proprietario, ma, risultando le spese di trasporto più ingenti del valore intrinseco degli oggetti, avendo il Ministero rifiutato l'offerta di acquistarli, i mobili furono messi all'asta. Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, Telespresso a firma di Aldrovandi indirizzato al Ministero degli Affari Esteri, 1 giugno 1923, n. 884/192.

¹⁹ Cfr. Albo Professionisti, Anno XIX, Francesco Furino (Cairo, 1891), laurea 1921, Architettura Civile 1932.

²⁰ Essi contribuirono a favorire la specializzazione del settore artistico con un laboratorio al Bulacco, divenendo fornitori dell'alta borghesia e aristocrazia straniera, tra l'altro, vantando l'esecuzione del mobilio dell'Hotel Sheppard's, al Cairo. Cfr. L. A. Balboni, *Gli italiani nella civiltà egiziana*, 1906, in particolare, la ristampa anastatica del 2010, sostenuta dall'Ambasciatore italiano Claudio Pacifico. Cfr. Fondo Ambasciata d'Italia al Cairo, Busta 151. Il nome della ditta compare nell'elenco dei partecipanti all'Esposizione Internazionale Marina di Igiene marinara e mostra coloniale italiana di Genova del 1914 per la Sezione Arti e Mestieri, insieme a Parvis e Jacovelli, ebanisti locali.

²¹ L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, 1936.

²² Cfr. Mercedes Volait, op. cit., 2005, p. 204.

²³ Cfr. Archivio del Personale Serie VIII, Cairo, Lettera autografa del 21 maggio 1923, indirizzata a Lojacono. Il Senatore Luigi Luiggi scrive che [...] il Ministro d'Italia al Cairo ha accennato a questa possibilità: che il Governo italiano offrisse al Governo Egiziano un bel villino o un palazzetto per uso futura Legazione egiziana a Roma in permuta di un analogo edificio per uso della Legazione italiana al Cairo, che il Governo Egiziano sarebbe disposto a dare o anche a far costruire appositamente per cosa che riesca di completo gradimento del nostro Governo. Così le difficoltà di non possedere un edificio per la Legazione al Cairo si potrebbero eliminare, evitando di compiere costruzioni che, con il cambio attuale, sarebbero molto onerose per il nostro Erario.

²⁴ Egli fu, infatti, voce autorevole quando si schierò a favore della salvaguardia dell'autorità consolare al Cairo. Nel maggio del 1923 Luigi Luiggi manifestò il suo aperto dissenso contro la paventata soppressione del Consolato locale, ritenuto necessario a preservare la neutralità della numerosa colonia italiana che contava 18000 elementi, su un territorio compreso tra i limiti del Delta e i confini del Sudan. Cfr. Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, missiva autografa di Luigi Luiggi, del 21 maggio 1923. [...] Gli italiani al Cairo considerano tanto necessaria la conservazione del Vice Consolato d'Italia al Cairo sia per la loro protezione sia per il decoro verso altre Nazioni ben più piccole dell'Italia che son disposti a sostenere le spese occorrenti in più di quanto spenderebbe il Governo con la soppressione del Vice Consolato e istituzione del succedaneo. Al Cairo si tratta di servizi di polizia; di giudizi e applicazione di pene, ossia di servizi specialissimi dipendenti dalle Capitolazioni. Credo meriti di studiare la proposta degli italiani e possibilmente attuarla [cit.].

²⁵ Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, Telespresso a firma di Aldrovandi indirizzato al Ministero degli Affari Esteri del 16 novembre 1923, n. 2112/402.

²⁶ Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, 27 novembre 1923. La sede della Legazione germanica era stata opzionata per la sua permanenza in Egitto, dal Generale Luca Montuori, distintosi nella guerra italo-turca (1911) e per avere guidato le armate durante le più cruenti battaglie della prima guerra mondiale.

²⁷ Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, Telespresso a firma di Adrovandi indirizzato al Ministero degli Affari Esteri del 19 aprile 1923 n. 642/139.

²⁸ Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, atto dell'8 settembre 1924 con firme in calce.

²⁹ Bakhoum o Bacoom. Cfr. Julien Auber di Lapiere, *Le Musée corte du Caire, une utopie architecturale*, 50, 2016; cfr. Gawdat Gabra, Gertrud, J. M. van Loon, Stefan, C. Reif, *The History and religious Heritage of Old Cairo. Its Fortress, Churches, Synagogue, and Mosque*, The American University in Cairo Press, 2013. Specialista di arte copta, il suo nome compare tra i membri del Comité de Conservation des Monuments de l'Art Arabe del *Procès verbal n. 106*, anno 1901, accanto a quello di Alfonso Maniscalco, architetto italiano, e ancora, nel *Procès verbal n. 163, Rapport de la section technique*, anno 1909, il suo nome figura accanto a quello dell'architetto Herz Bey e di Saber Bey Sabry. Gli ambienti che orbitavano intorno al Comitato costituivano un canale di penetrazione culturale di carattere internazionale circa il dibattito sulle tecniche di restauro a cui presero parte Antonio Battigelli, che fu il primo italiano ad essere ammesso come membro (1897), poi Alfonso Maniscalco (1901). Nel frattempo, intercorsero sei anni di assenza italiana, fino alla partecipazione di Antonio Lasciac che sarà membro del Comitato, a partire dal giugno del 1910. Dopo quest'ultimo, l'architetto Achille Patricolo ricoprì diverse qualifiche nel 1906 e dal gennaio del 1915 al 1922. La più duratura partecipazione italiana, invece, fu quella dell'architetto Ernesto Verrucci (1918-1936). Cfr. Ezio Godoli, *Italian Architects, Contractors, Decorative Artists and the Comité de Conservation des Monuments de l'Art Arabe*, in *Italian Architectural and Artsic Heritage in Egypte*, Effigi, Arcidosso (Gr), 2015, p. 7-27.

³⁰ D. C., *La varia attività del nostro possedimento egeo*, "Illustrazione coloniale", XV, n. 3 marzo 1933, pp. 32-33.

³¹ Famiglia di mercanti e collezionisti di arte, titolari di uno storico negozio di antichità dal 1888, sito nelle vicinanze del Palazzo di Tigrane Pascià, al Cairo. Cfr. Guido Rossi, *Pasberienaset il lungo viaggio di un sacerdote egizio*, 2020.

2. L'ESIGENZA DI UNA SEDE DEFINITIVA, ADATTA AL RANGO E RUOLO DELL'ITALIA.

Alla luce dei nuovi equilibri di potenza determinatisi all'indomani della prima guerra mondiale, il Ministero degli Affari Esteri si pose, tra i vari obiettivi, anche quello di definire l'impianto di una più efficiente e moderna rete diplomatica, in grado di proiettare su larga scala le ambizioni di un Paese uscito vincitore dal conflitto. Quest'aspirazione ideale dovette inevitabilmente confrontarsi con vincoli di bilancio stringenti e con un processo decisionale tanto più articolato in considerazione di un disegno così impegnativo. Non mancò, tuttavia, il valore delle intuizioni in ogni elaborazione progettuale che si rivelò di fatto un'occasione di sperimentazione creativa di grande stimolo. Fu compito del Ministero degli Affari Esteri farsi parte diligente per superare gli ostacoli amministrativi e, soprattutto, individuare le risorse necessarie, d'intesa con gli altri Ministeri competenti¹. Le esigenze di politica estera italiana che andavano via via configurandosi, portarono, tra le due guerre, ad una decisa accelerazione del progetto di ammodernamento delle sedi diplomatiche. La dotazione di una sede al Cairo che fosse all'altezza delle ambizioni dell'Italia rientrò tra le priorità di tale disegno. Ciò alla luce dell'importanza attribuita all'Egitto nei circoli internazionali, quale avamposto geo-politico² tra i più importanti della sponda meridionale del Mediterraneo per la sua straordinaria posizione strategica.

Le esigenze della Missione diplomatica al Cairo, in un momento politico in evoluzione, a seguito della proclamazione dell'indipendenza dell'Egitto nel 1922, generò un ampio dibattito in seno alla Commissione C.A.S.E., presieduta da Giacomo Paulucci di Calboli Barone (1887-1961)³. La fitta corrispondenza intercorsa tra il Ministro Plenipotenziario Carlo Caccia Dominioni, che dal 1924 reggeva la sede diplomatica italiana nella capitale egiziana, e gli Uffici competenti del Ministero degli Affari Esteri⁴ dimostra il grande interesse per il perseguimento di tale obiettivo. Già a partire del febbraio del 1924, la vicenda fu oggetto di *particolare studio per la sistemazione di una così importante Rappresentanza* al Cairo⁵. La speciale Commissione, istituita appena qualche mese prima (Regio Decreto n. 2929 del 2 dicembre 1923⁶), il cui mandato fu immediatamente perfezionato con apposito decreto (18 marzo 1924), presiedeva all'individuazione delle linee guida idonee a soddisfare le esigenze di carattere funzionale ed estetico, basilari per la costruzione e rifunzionalizzazione degli edifici del demanio dello Stato ad uso di Rappresentanza.

Tra gli altri obiettivi, la Commissione mirava alla promozione dell'eccellenza delle arti e dell'Architettura italiana. Questa prassi fu mutuata da altri comparti amministrativi nel panorama della Pubblica Amministrazione. Già il Governo Crispi si era pronunciato in Parlamento nel 1888, in merito all'enunciazione del processo di "civilizzazione" italiano che mirava ad accreditare l'arte e l'industria italiana per mantenere vivo il prestigio della Patria presso le colonie, affidandosi a una Commissione formata dalla migliore intelligenza italiana in campo artistico⁷.

Gli intenti della Commissione C.A.S.E., però, dovevano far coincidere le aspirazioni con risultati realistici che tenessero in conto le risorse finanziarie disponibili nel Bilancio dello Stato.

È interessante notare, quindi, come la definizione del piano per la sede cairota si intrecci con questioni di natura burocratico-amministrativa del Ministero degli Affari Esteri. Il Governo italiano, consapevole dell'ingente sforzo finanziario richiesto, intese valutare con grande attenzione i benefici derivanti dalle spese di locazione o, in alternativa, di acquisto di una sede decorosa e sufficiente alle esigenze funzionali. Non si esclude l'eventualità di richiedere l'erogazione di un mutuo emesso dal Ministero delle Finanze a favore del Ministero degli Affari Esteri. Si invitò, pertanto, la stessa Missione al Cairo a avanzare proposte concrete da cui potesse emergere la minore o maggiore convenienza di un acquisto o di una locazione.

Il criterio univoco al quale conformarsi per la sistemazione delle sedi delle Regie Rappresentanze all'estero era stato identificato dagli organi competenti nel 'giusto decoro'⁸ che escludesse qualsiasi *lussuosità*⁹.

Con queste premesse era evidente la necessità di procurare alla Regia Rappresentanza al Cairo una sede *appropriata e definitiva*¹⁰.

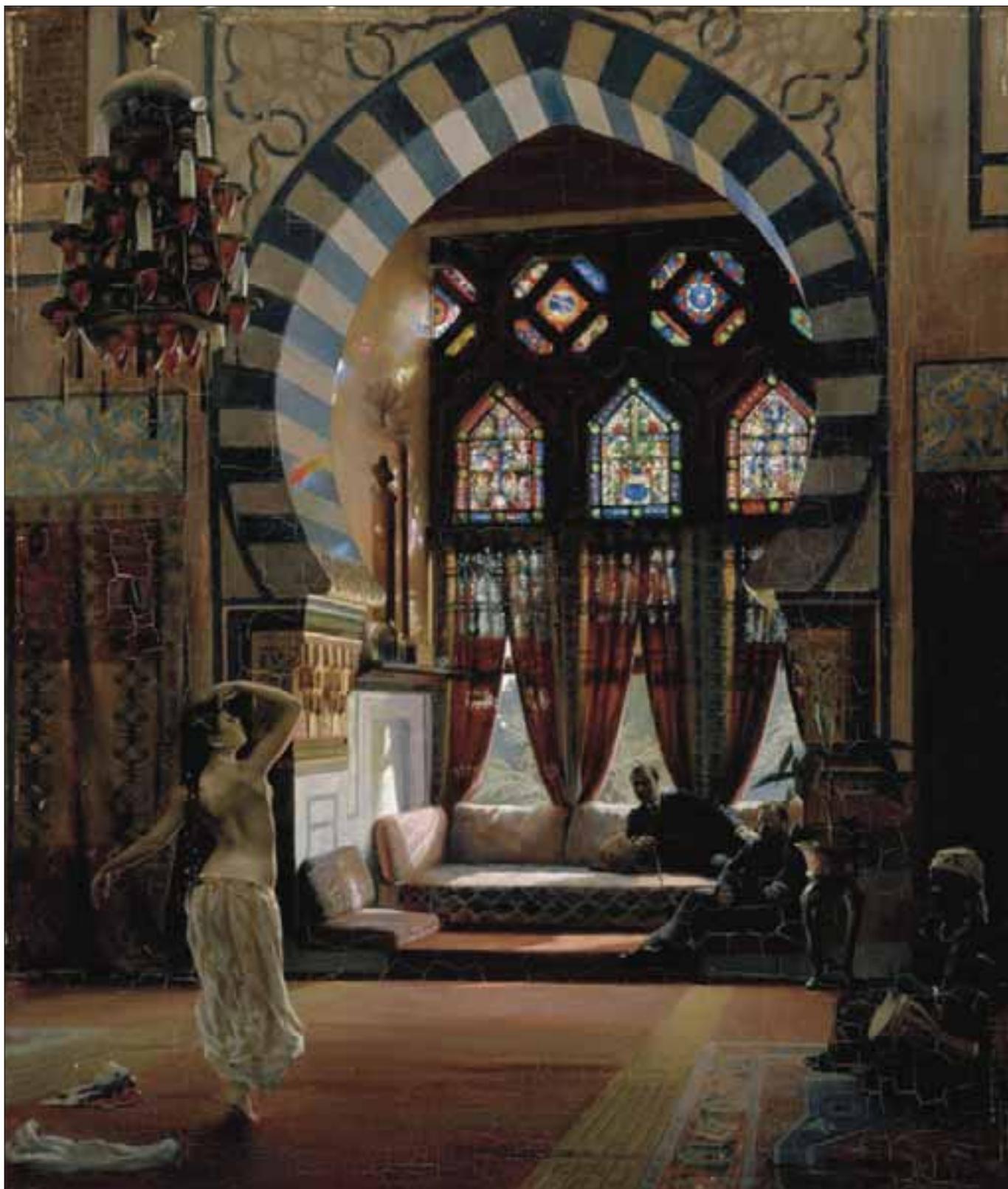
Si avvertiva, infatti, la necessità di realizzare sedi sufficienti per dimensioni, atte a contenere tutti gli uffici per il disbrigo degli atti amministrativi e che, al tempo stesso, rispondessero alle esigenze della rappresentatività e del decoro. In tal proposito, la Commissione C.A.S.E. si pronunciò in maniera definitiva sulla distribuzione degli spazi che avrebbero dovuto caratterizzare gli ambienti da destinare alle sedi diplomatiche. Dal punto di vista tecnico-specialistico si individuarono i requisiti del progetto, genericamente riconosciuti come fondanti per la realizzazione di ogni sede diplomatica. I piani per il Cairo avrebbero dovuto contemplare l'appartamento per la Rappresentanza,

l'appartamento privato del Capo Missione (compresi i servizi e gli annessi per la servitù), una Cancelleria diplomatica, una Cancelleria consolare e alcuni alloggi per i funzionari¹¹.

Il confronto tra gli strumenti specifici della progettazione e i meccanismi complessivi per la sua attuazione forniva i presupposti per la realizzazione di una particolare tipologia architettonica. Se da un lato si ponevano vincoli e condizioni per la distribuzione degli ambienti, dall'altro si lasciava campo alla creatività e all'invenzione che trovava ispirazione dai contesti e suggestioni del paesaggio: era come innestare, su una trama prestabilita, la narrazione dello spazio fisico nuovo e attraente, che inaugurava così un inedito organismo architettonico polifunzionale e centralizzato.



Giacomo Paulucci di Calboli Barone in una visita ufficiale in Italia presso l'Istituto di Cinematografia educativa di Frascati, ritratto insieme a Luciano De Feo e Louis Lumière, foto di repertorio, 1929, Archivio Luce.



Gunnar Berndtson (1854-1895), *Almée, una danzatrice egiziana*, foto di repertorio. La ballerina è ritratta mentre danza all'interno del salone di rappresentanza (qa'a) della 'maison arabe' del Barone Delort de Gléon a rue Chawarbi (costruita nel 1872 dall'architetto Ambroise Baudry) poi sede della Legazione italiana (1884-1908). L'artista fu ospite del Barone nell'inverno del 1882-1883.

Della Commissione C.A.S.E. facevano parte membri del corpo diplomatico e personalità di rilievo del mondo artistico. Tra queste, una figura centrale fu l'architetto Florestano Di Fausto, nominato membro consulente della Commissione e, nel medesimo tempo, responsabile dell'Ufficio tecnico del Ministero degli Affari Esteri¹². L'Ufficio tecnico si relazionava quindi con la Commissione C.A.S.E., in uno stretto coordinamento che doveva tener conto del complesso e diversificato sistema nelle più disparate aree geografiche. Un lungo elenco di attività¹³ mette in luce quanto questa poderosa macchina burocratica, agendo su più fronti, riuscisse contemporaneamente a soddisfare le esigenze della Diplomazia, tra Europa, Nord Africa, Medioriente e Americhe, servendosi dove necessario anche di professionisti locali che coadiuvassero il lavoro italiano e garantissero in ogni caso la salvaguardia dell'italianità. Evidentemente, solo la collaborazione tra l'Ufficio tecnico e i professionisti vicini alla comunità italiana, identificati dalle Ambasciate, poteva consentire efficienti realizzazioni architettoniche partendo dall'approfondita analisi dei contesti.

Più in generale una visione strategica volta ad espandere le relazioni politiche e a privilegiare i ritorni economici, pertanto, rappresentò la spinta necessaria per la progettazione e la sistemazione delle sedi diplomatiche. Come in altri Paesi, anche al Cairo i diplomatici confidarono nelle imprescindibili potenzialità espresse dall'Arte e dall'Architettura quale veicolo di propaganda e di penetrazione culturale: la sede della Rappresentanza divenne il luogo per antonomasia del loro manifestarsi. Sin dalle prime sedi temporanee della Legazione al Cairo, si trova conferma di questa visione come, ad esempio, nel caso della locazione della dimora del barone Delort de Gléon o della proprietà di Ahmed Chafik Pascià, capo di Gabinetto khedivale e Direttore del *Diwan* (Intendenza Generale)¹⁴.

Furono i diplomatici a propiziare la tutela e la dinamica promozione degli interessi italiani anche attraverso i canali della cultura e dell'arte, prefigurando in un certo qual modo gli approcci della odierna *'soft diplomacy'*. Il ruolo transculturale tipicamente proprio delle espressioni artistiche favorisce ovviamente il dialogo e il raffronto (anche attraverso l'opera architettonica) tra il mondo italiano e quello egiziano. Arte, fascinazione e politica si fondevano così nelle suggestioni di un'architettura d'eccellenza.

In Egitto, tra l'altro, nei quartieri residenziali di nuova costruzione, si era molto diffusa la tendenza a assumere come riferimento architettonico uno stile italiano, ispirato al modello rinascimentale e tardo manierista. Appare interessante, a tal proposito, un parallelo con la Francia che, fin dalla fine dell'Ottocento, aveva dovuto fare i conti con la necessità di dotarsi di una propria sede di Rappresentanza. Inizialmente il Quai d'Orsay acquistò la dimora di stile arabo del conte di Saint-Maurice, nel 1886, nella quale si ritrovò una perfetta rispondenza tra spazio fisico e spazio geografico, alludendo ai rimandi 'allegorici' della *qa'a* tradizionale che, per antonomasia, era il luogo dell'ospitalità. L'allora Agente francese si espresse in proposito in questi termini: «*C'est précisément parce que l'influence de la France en Égypte a subi des atteintes certaines que des signes extérieurs sont nécessaires pour ne laisser de doute dans l'esprit de personne sur l'intention de la France de ne pas renoncer*»¹⁵. Successivamente, l'impianto dell'antica *qa'a*, smontato e rimontato, si trasformò in un rinnovato spazio di distribuzione dell'impianto di una nuova sede diplomatica francese a Ghiza, progettata dall'architetto George Parcq, nel 1937, mantenendo fede a quell'antico disegno che non fu solo di natura architettonica. Il nuovo progetto assunse



Beniamino Facchinelli, *vista di scorcio sul salone di rappresentanza (qa'a) della dimora di Saint-Maurice, progettata da Ambroise Baudry (1884).*

valenza politico-culturale, in continuità con le mire coloniali.

Sul piano della comunicazione visiva-architettonica, il nostro Paese aspirava a rivendicare una maggiore autonomia nelle sue modalità espressive, facilitata da rapporti di amicizia personale tra le case regnanti d'Italia e d'Egitto che si andavano esprimendo nel segno di uno sciolto 'understatement'. Nell'ideazione del progetto per l'Ambasciata d'Italia al Cairo si rinunciò comunque deliberatamente a quanto avrebbe potuto implicare la contaminazione con lo *style arabe*. Si trattò di una scelta consapevole ma non dimostrativa. Essa fu rivelatrice di una codificazione schietta dell'architettura scevra da condizionamenti e suditanze figurative estranee al registro di matrice 'italica'. Negli stessi anni l'Italia edificava, inoltre, le proprie sedi diplomatiche¹⁶ in Tunisia¹⁷, in Marocco¹⁸, in Algeria, Paesi dove era più marcata l'influenza dell'architettura di tipo coloniale francese. Il programma edilizio e urbanistico imposto dal

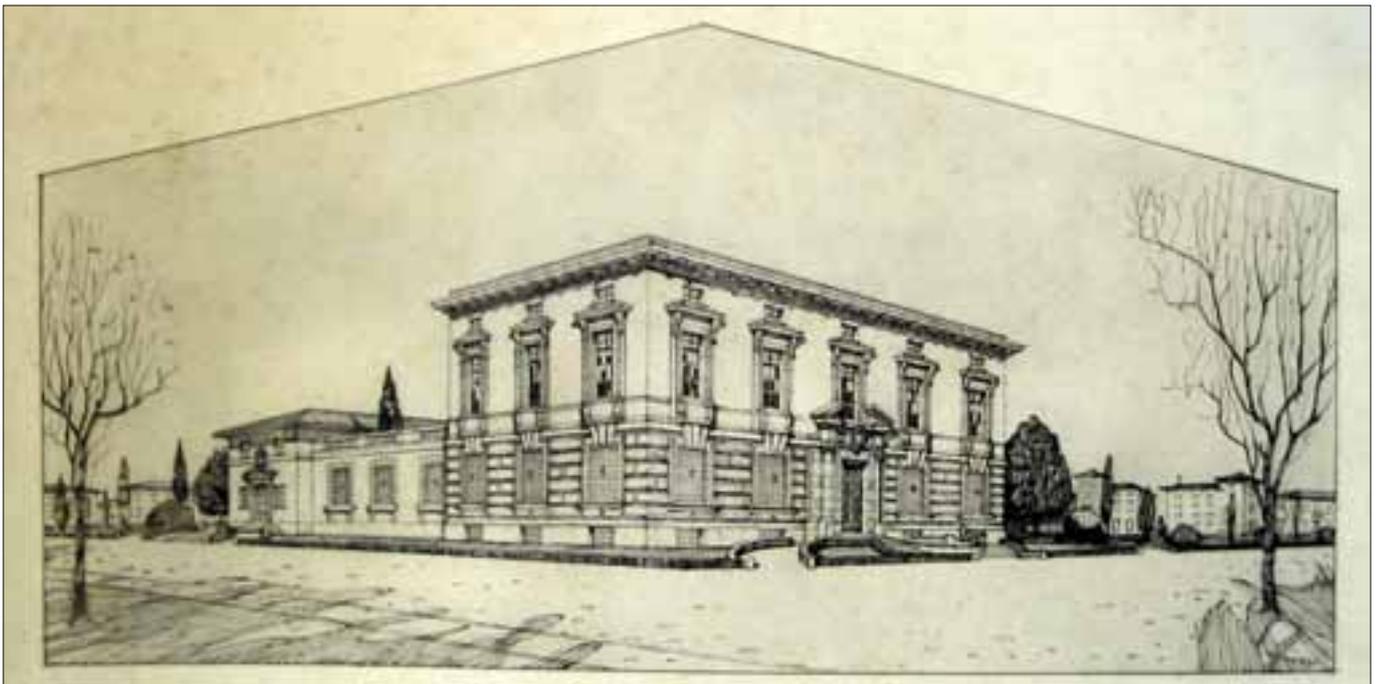
Maresciallo Lyautey (1854-1934)¹⁹ tendeva a preservare la fisionomia dei luoghi.

In Egitto, al contrario, l'istanza estetica assunse un valore percettivo identitario in cui il linguaggio architettonico, secondo la lezione vitruviana, si rifaceva al repertorio classico.

Non si guardò ai progetti contemporanei che l'Italia stava realizzando in Nord Africa agli inizi degli anni Venti, piuttosto, alle soluzioni formali declinate a un classicismo di base, che raggiunse esiti di maggiore modernità, come certe architetture di Stato presenti nell'Oltremare di Rodi (Palazzo di Giustizia). Il Governo italiano nel 1924, inoltre stava costruendo anche negli Stati Uniti una nuova Ambasciata, sempre ad opera dell'architetto Di Fausto, che sarebbe assunto a riferimento estetico e funzionale. Possiamo ipotizzare, quindi, che anche il primo approccio progettuale per la sede del Cairo abbia tenuto in conto l'esperienza apripista dell'edificio di Washington sotto il profilo dell'assertività di una forte identità nazionale anche attraverso il linguaggio architettonico.



Sede della Legazione italiana a Washington, Cancelleria diplomatica. Foto di repertorio.



Florestano Di Fausto, prospettiva della sede diplomatica italiana a Washington, 1924.

NOTE

¹ Dalle notizie pubblicate nei bollettini dell'Amministrazione del Ministero degli Affari Esteri, salvo qualche lacuna temporale, si evidenzia che, nel 1920, l'Ufficio Economato e Cassa provvedeva, genericamente, alla manutenzione dei locali. A partire dal 1922 al 1926, l'Ufficio Amministrativo del Ministero si articolò in vari reparti, di cui il reparto 3°, corrispondente all'Economato, era l'Ufficio deputato agli Stabili e locali ad uso dell'Amministrazione Centrale, manutenzione ordinaria e straordinaria, assicurazioni e arredamento, inventari, rendiconti, conservazione e manutenzione del materiale mobile dell'Amministrazione centrale oltre che a riscaldamento, illuminazione, acquisti diversi, feste, ricevimenti, corredi per Regie Uffici all'estero, "ritratti". Questo reparto, quindi, assolveva a funzioni miste il cui assetto perdurò ancora fino al 15 novembre 1923. Il 2 dicembre del 1923, venne emanato il Regio Decreto Legge n. 2929 per i palazzi demaniali all'estero, che prevedeva l'autorizzazione per l'acquisto o la costruzione ed arredamento di edifici ad uso di sede delle Regie Rappresentanze diplomatiche all'estero, per un onere complessivo di Lire sessantaquattro milioni (nello stesso decreto pubblicato in Gazzetta n. 19 del 23 gennaio 1924, vennero anche disposte le autorizzazioni di spesa per l'acquisto del terreno per la costruzione di uno stabile da adibirsi a sede della Regia Legazione a Belgrado e per l'acquisto di una sede per il Regio Consolato di Salonicco).

² Cfr. Nicola La Banca in *Enciclopedia Treccani, ad vocem: Il fascismo e la preparazione della guerra: tecnici e politici*, 2013. [...] è noto che, sia pur parzialmente cangianti in relazione alla situazione diplomatica del momento, le ambizioni territoriali e di influenza del regime erano assai ampie, ben superiori alle forze italiane: occupazione da un lato della Corsica e dall'altro dell'Albania, egemonia nei Balcani e in larga parte del Mediterraneo, correzioni di confine in Libia, interessamento al Medio Oriente, proiezione – tanto vaga quanto inquietante – verso 'gli oceani', quello Indiano per via etiopico-somala e forse persino quello Atlantico tramite un qualche tipo di influenza sulle colonie francesi dell'Africa settentrionale. Com'è stato definito: un 'nuovo ordine mediterraneo' attorno alla penisola, tanto indefinito quanto scardiante l'ordine allora vigente. La Francia

repubblicana e democratica, peraltro direttamente minacciata, osteggiava ogni espansione italiana. Il Regno Unito difendeva il proprio ruolo nel Mediterraneo a protezione dell'Egitto, di Suez, della via per l'India e, in generale, del proprio ruolo di potenza mondiale. Assieme, Parigi e Londra avevano un ruolo di protettrici dei più piccoli Stati balcanici, direttamente oggetto delle ambizioni di Roma. I movimenti nazionalisti o anticoloniali dei Paesi arabi potevano in qualche occasione sfruttare la sponda fascista, ma erano in fondo profondamente sospettosi di Roma e avevano avvertito la politica coloniale italiana, in Libia prima e in Etiopia poi. Da lontano, gli Stati Uniti non vedevano di buon occhio il perturbamento dei mercati europei che un'iniziativa italiana avrebbe potuto causare [...].

³ Giovanni Tassani, *Diplomatico tra due guerre. Vita di G. P. d. C. B.*, Le Lettere, Firenze, 2012.

⁴ Il mio contributo a questo studio prende in considerazione la ricca documentazione da me reperita nei fondi archivistici consultati presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri di Roma, d'ora in avanti ASDMAE, in particolare, i seguenti fondi: il Fondo Ambasciata d'Italia al Cairo, il Fondo Ambasciata d'Italia in Egitto, il Fondo Ambasciata d'Italia in Albania, il Fondo Ambasciata d'Italia in Marocco, il Fondo Ambasciata d'Italia in Tunisia, il Fondo Ambasciata d'Italia in Turchia, il Fondo Archivio del Commercio, il Fondo Affari Politici e Commerciali, il Fondo Disegni e l'Archivio del Personale. L'uso del materiale documentario è stato analizzato in maniera mirata. L'obiettivo della ricerca si è focalizzato sulla collaborazione tra manovalanza, professionismo e Diplomazia per la creazione di apparati edilizi ed infrastrutturali. Il mio approccio valorizza, in particolare, gli sforzi volti a propagare la qualità del genio italiano all'estero, sottolineando l'articolato impatto delle comunità italiane espatriate rispetto ai Paesi di insediamento.

⁵ Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, lettera manoscritta firmata da Giacomo Paulucci di Calboli Barone indirizzata a Carlo Caccia Dominioni, il 29 febbraio 1924.

⁶ Archivio Ufficio del Personale, Decreti ministeriali, b. 16, 8 aprile 1924-Visto il R. D.

2 dicembre 1923 n. 2929 con il quale fu autorizzato l'acquisto, la costruzione e l'arredamento di edifici a uso di Regie rappresentanze diplomatiche all'estero per un onere complessivo di 1.64 milioni. Considerata l'opportunità che all'erogazione di tale stanziamento sia preposta una Commissione di funzionari appartenenti a questo Ministero coadiuvati da esperti; Ritenuto altresì opportuno che tale Commissione sia incaricata di quanto concerne la sistemazione e l'arredamento delle sedi già esiste tenti nonché del Palazzo Chigi;

Determina: la scelta degli immobili da acquistare e lo studio e i progetti degli edifici da costruire per le RR. Rappresentanze diplomatiche all'estero tuttora sprovviste di residenza demaniale, la sistemazione e l'arredamento delle sedi di tali Rappresentanze e di quelle che già risiedono in stabili di proprietà dello Stato o presi in affitto, nonché del Palazzo Chigi, è affidata ad una Commissione costituita come segue:

Marchese Paulucci di Calboli Barone Giacomo, Capo di Gabinetto di S.E. il Ministro - Presidente;

Comm. Guariglia Giuseppe, Consigliere di Legazione - Membro;

Comm. Crivellari Quirino, Console Generale - Membro;

Comm. Viola Giudo, Consigliere di Legazione - Membro;

Cav. Ufficiale De Stefani Pietro, I° Segretario di Legazione - Membro;

Cav. Uff. Geisser Cesia di Vegliasco Andrea, 2° Segretario di Legazione - Membro

Comm. Papini Roberto, Ispettore di Belle Arti, esperto tecnico - Membro;

Ing. Florestano Di Fausto, estraneo alla Pubblica Amministrazione, esperto tecnico - Membro;

Cav. Uff. Morini Armando, Vice Console - Segretario.

Per la trattazione di tutte le pratiche legali ed amministrative inerenti alla materia di competenza della Commissione, ad eccezione della parte strettamente tecnica, è incaricato il predetto Cav. Geisser Cesia di Vegliasco Andrea, coadiuvato dal Cav. Uff. Livio Garbaccio, R. Addetto di Legazione. La parte strettamente tecnica è devoluta all'Ufficio tecnico composto del Comm. Prof. Roberto Papini ed Ing. Florestano Di Fausto predetti.

Il presente decreto sostituisce i decreti in data 6 e 10 febbraio u.s. e sarà registrato alla Corte dei Conti, Roma 18 marzo 1924.

⁷ Fondo Carte Crispi, cartella n. 6, anno 1888.

⁸ L'orientamento del Ministero sembrò ispirato ai classici, mirando in sostanza a far prevalere una visione ciceroniana di condanna del lusso e degli eccessi di spesa.

⁹ Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, Telespresso n. 110251/47 del maggio 1923. Il Capo del Governo risponde al Ministro Plenipotenziario Aldrovandi che è fermo intendimento che nelle risoluzioni del problema si tenga ben conto delle esigenze della pubblica finanza poiché il risanamento del Paese è la base di tutte le riforme a cui attende il Governo (cit. Mussolini).

¹⁰ Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, Telespresso n. 110251/47 del maggio 1923.

¹¹ Ciascun elemento di questo sistema articolato si componeva di vari ambienti. L'appartamento di rappresentanza doveva includere: un vestibolo e un'anticamera con annessi due guardaroba; una sala da ballo; una sala da pranzo per almeno 48 persone con annesso office; due salotti grandi; uno studio-biblioteca; un fumoir. L'appartamento del Capo Missione prevedeva: una camera da letto per l'Ambasciatore, con bagno annesso; una camera da letto per l'Ambasciatrice; gabinetto da bagno annesso; quattro camere da letto padronali con due bagni; una camera per governante; uno studio dell'Ambasciatore; un salottino per l'Ambasciatrice. L'appartamento per la servitù constava di: dieci camere da domestici con due bagni; un guardaroba con armadi; una stireria; una camera da sbratto per domestici. L'appartamento dei servizi si componeva di una cucina con annessa dispensa; un tinello per domestici; un water closet per domestici; una lavanderia con asciugatoio; una cantina per vino; una cantina per bauli, una cantina per carbone, con accesso dalla strada; una cantina per termosifone; un garage per due macchine; una camera per chauffeur; una portineria (due camere, cucina e wc). Nel caso l'edificio fosse dotato di un giardino, si prevedeva una stanza degli attrezzi da giardinaggio. La Cancelleria avrebbe dovuto ospitare una sala d'aspetto; un ufficio del consigliere; un salottino; uno studio dell'Ambasciatore; una camera per il primo segretario; una camera per due segretari; una

camera del cancelliere e impiegati; una cameretta per dattilografe; una camera per archivio con porta blindata e cassaforte; due camere per addetto militare; due camere per addetto navale; due camere per addetto commerciale; due camere per addetto d'emigrazione; due camere per addetto aeronautica; due salotti d'aspetto degli addetti. La Cancelleria consolare doveva essere dotata di: una sala d'aspetto; tre uffici; un archivio; un wc. L'alloggio per il personale ammogliato prevedeva: un'anticamera; due camere da letto padronali; una camera da letto per foresteria; il salotto; una sala da pranzo; un bagno padronale; un bagno per domestici; una cucina; una dispensa-office; una camera da sgombro. L'alloggio doveva, infine, essere distribuito in modo che potesse servire per due o tre funzionari scapoli, in caso di necessità.

¹² Una ristrutturazione dell'organigramma ministeriale intese anche rinnovare gli uffici a cui era affidata l'area di competenza tecnica, in particolare fu creato l'Ufficio III, preposto a tale scopo.

¹³ Le occupazioni a cui dovette attendere l'Ufficio tecnico riguardarono in queste prime fasi le sedi di Durazzo, di Cettigne, di Valona e di Scutari per cui dovevano compiersi lavori urgentissimi. A Lisbona si prevedevano lavori di adattamento, mentre la sede di Copenaghen era destinataria di lavori di perfezionamento e predisposizione di disegni per le cancellate. Per la sede a L'Aja, invece, urgevano lavori di sistemazione e esecuzione affidati ad un ingegnere locale; la residenza di Parigi, inoltre, necessitava di lavori urgenti di manutenzione ordinaria. La sistemazione dei blasoni in facciata era prevista per la sede di Stoccolma. A Gerusalemme si procedeva, mediante consultazioni e perizie, per la cessione di un'area demaniale, mentre a Helsingfors (Helsinki) si avviava il progetto di ampliamento della sede.

¹⁴ Cfr. *Abbas Hilmi II papers*, reports in Arabic dated 1908 from Ahmad Shafiq to the Khedive concerning renovation work at Ras El-Tin Palace in Alexandria and Abdin and Ismailia Palaces in Cairo, under the supervision of the Architect Antonio Lasciac (HIL/166/468-469,474-475), in *Durham University Library, Archives and Special Collections*. Di un certo interesse è rilevare che l'architetto Antonio Lasciac, durante il suo mandato di Architetto Capo dei Palazzi Khedivali, favorì i rapporti con Ahmed

Chafik Pascià, proprietario della dimora affittata dalla Legazione italiana.

¹⁵ Mercedes Volait, *Architectes & Architectures de l'Égypte moderne*, Maison-neuve et Larose, 2005, p.193.

¹⁶ Nicola La Banca, *Oltremare*, Il Mulino, 2007.

Il Regio Decreto Legge 20 dicembre 1923 n. 3056 dispose l'autorizzazione per l'acquisto di un terreno per la costruzione della sede del Regio Consolato di Tunisi, pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 24 del 29 gennaio 1924.

¹⁷ Cfr. *Architectures Italiennes de Tunisie*, a cura di Silvia Finzi, Ambasciata d'Italia a Tunisi, 2002.

¹⁸ Maria Concetta Migliaccio, *Casablanca-Rabat: le sedi consolari in Marocco*, in *Architetti italiani in Marocco dall'inizio del Protettorato francese ad oggi*, a cura di Milva Giacomelli, Ezio Godoli, Abderrahim Kassou, Edizioni Polistampa, Firenze, 2009, pp. 53-67. La vicenda del progetto per la sede consolare italiana di Rabat (1923) risentì del condizionamento esercitato dall'amministrazione francese che continuava a riservare attenzione ai caratteri morfologici del luogo. Lo stesso Di Fausto intervenne per modificare la cifra stilistica, sacrificando l'imprinting classicheggiante a favore di un repertorio cautamente contaminato dall'edilizia araba. Atteggiamento che si rileva anche nel progetto per le scuole italiane di Casablanca a firma di Di Fausto (1923). Più schietto è il suo progetto per la Casa degli italiani a Casablanca che trae ispirazione da una visione mediterranea in cui sono rari i cedimenti figurativi. I rifacimenti degli edifici italiani a Sfax e a Sousse sono improntati alla definizione di caratteri classicisti. A Tunisi, invece, nel progetto per il Consolato sono rinvenibili ascendenze del repertorio classico. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Maria Concetta Migliaccio, *Florestano Di Fausto's Plans for Tunisia, Egypt, Morocco and Algeri*, in *The Presence of Italian Architects in Mediterranean Countries*, Proceedings of the First International Conference, Bibliotheca Alexandrina 15th-16th november 2007, Maschietto editore, Firenze, 2007, pp. 22-37.

¹⁹ Cfr. *Enciclopedia Treccani, ad vocem: Lyautey*, Louis-Hubert-Gonzalve, 1934.

3. L'ARCHITETTURA ITALIANA AL CAIRO E I SUOI PRINCIPALI PROTAGONISTI.

Gli architetti italiani in Egitto contribuirono in maniera determinante, per oltre un secolo, a partire dalla prima metà dell'Ottocento a conferire un volto moderno alle principali città egiziane.

Numerosi intellettuali e professionisti incrementarono, nel lungo periodo, le fila della comunità italiana, costituitasi anche per effetto della massiccia emigrazione politica (giacobini, bonapartisti, esuli, anarchici, carbonari, mazziniani, garibaldini, irredentisti dell'Impero asburgico, antifascisti)¹ e per le promesse che offriva il Paese dalle molteplici opportunità di sviluppo.

L'attività di imprenditori, artisti, architetti italiani si diffuse ad Alessandria e nella capitale egiziana, come nel resto d'Egitto, per il fiorente sviluppo del comparto edilizio che andava procurando importanti commesse. Al Cairo, l'espansione di nuovi quartieri e infrastrutture, soprattutto durante il *khedivato* di Ismail Pascià, attirò l'interesse di capitali stranieri, che rese assai competitiva la penetrazione italiana. Ad Alessandria, a seguito dei bombardamenti inglesi



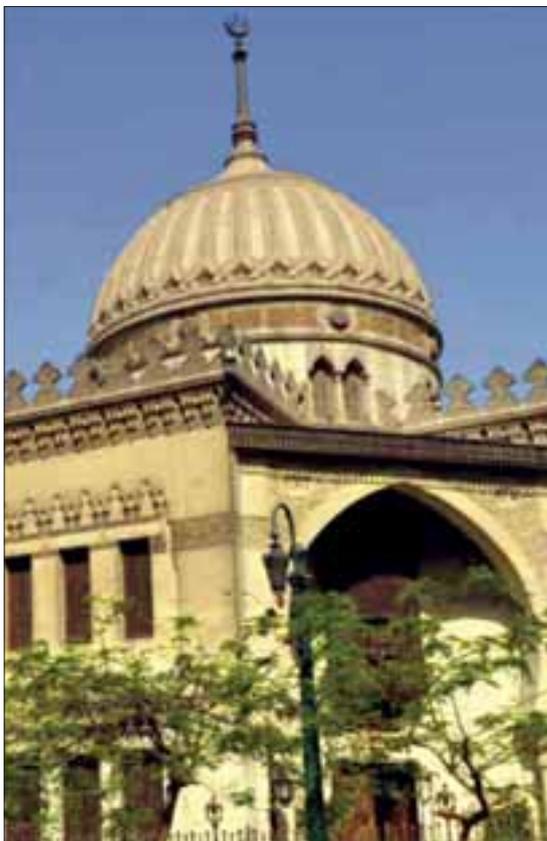
Villa Zogheb al Cairo, nel 1904 circa, sita alla fine della via Qasr El-Nil, verso Piazza dell'Opera. Piccola meraviglia dell'architettura in stile arabo-mamelucco del XIX secolo. Aveva l'ingresso principale in una viuzza chiamata stradina Zogheb. Il sito è occupato oggi dal vecchio Hotel Metropole.

del 1882, che avevano distrutto gran parte della città, l'aggiudicazione delle opere fu altrettanto contesa tra i professionisti stranieri per i quali prevalse una spiccata intraprendenza, unita all'abilità e all'appoggio dei rispettivi Governi. Gli sforzi compiuti dalla comunità italiana per riuscire ad occupare una posizione di rilievo negli apparati amministrativi e, più specificatamente nel settore edilizio e artistico, furono compiuti da molti professionisti che seppero legare il loro nome a opere di pregio. Essi attinsero alle sollecitazioni disponibili e alle diverse esperienze formative di origine. Gli architetti italiani, con il loro operato e con il prestigio conseguente anche all'azione diplomatica del nostro Paese, giocarono un ruolo non trascurabile nella modernizzazione dell'Egitto per l'aggiudicazione degli appalti relativi ai Palazzi khedivali, alle opere civili e religiose. La generazione di architetti alla quale appartennero i fratelli triestini Antonio (1859 - 1898) e Francesco (1861 - 1941) Battigelli e Antonio Lasciac (Gorizia, 1856 - Il Cairo, 1946) fu in grado di intercettare, per provenienza e formazione, il filone artistico che trovò ispirazione nello stile arabo, condiviso dallo stesso Ernesto Verrucci (Forze, 1874 - Forze, 1945). Si trattò di un atteggiamento culturale che privilegiò il recupero della tradizione e che reagì all'adesione ai modelli occidentali, a sostegno di uno stile 'nazionalista' egiziano², incoraggiato dalle *élites* politiche locali. Antonio e Francesco Battigelli, molto stimati in colonia³, prestarono servizio per importanti opere presso il Governo egiziano, tra cui il progetto per il mausoleo del Khedive Ismail Pascià, nella moschea di El-Rifai. Non è affatto trascurabile il sodalizio tra i fratelli Battigelli e l'architetto e restauratore ungherese Max Herz (1856 - 1919), appartenente al prestigioso *côté* che ebbe parte attiva nel Comitato di Conservazione dei Monumenti dell'Arte araba. Insieme progettaronò la nota villa del console danese Zogheb, agli inizi del secolo, al Cairo. Il presupposto teorico alla base dell'interpretazione dello stile neo-mamelucco, adottato come soluzione formale per la dimora Zogheb, incontrò il favore della critica architettonica italiana dell'epoca⁴.

La riconosciuta capacità di alcuni professionisti italiani, informata alla specializzazione tecnica del restauro e alla conoscenza dei codici linguistici dell'arte araba consentì, a partire dal 1897, l'accesso al *parterre* del *Comité de Conservation des Monuments de l'Art Arabe*, costituitosi nel 1881, per la salvaguardia delle Antichità egiziane, dopo i mandati stranieri che avevano avuto il primato sull'Italia⁵. La partecipazione ai lavori promossi dal Comitato, a vario titolo, iscrisse diversi professionisti italiani in un clima artistico assai fecondo. Il loro coinvolgimento dimostrò una perfetta sintesi tra nozioni di architettura che miravano a creare modelli formali di riferimento, conoscenza tecnica dei sistemi costruttivi e forti suggestioni procurate dal contesto ambientale. Antonio Battigelli, Alfonso Maniscalco (1853-?), il già citato Antonio Lasciac, Achille Patricolo, Carlo Virgilio Silvagni, Enrico Nistri (a cui sarà affidata la decorazione degli interni della nuova Ambasciata italiana al Cairo), Gaston Rossi, Giuseppe Tavarelli, Giuseppe e Nicola Jacovelli, l'imprenditore Garozzo, sono i nomi degli italiani che condivisero quell'esperienza assai significativa che si calò nell'impegno architettonico e nella militanza ai principi estetici fondati su teoria e pratica del mestiere. Il portato di questo esercizio si riversò nei progetti di architettura compiuti nella capitale egiziana, in aperta dialettica con i colleghi stranieri. Un lungo elenco di professionisti, di diversa provenienza, contaminò lo stile islamico (faraonico, ottomano,

mamelucco), privandolo, inizialmente, di un certo rigore filologico. Essi diedero vita a visioni più eclettiche, inserite in una prospettiva di gusto orientalista, che lusingarono, tra gli anni 1870 e 1880, anche gli architetti francesi (A. Baudry e la sua cerchia) e alcuni architetti egiziani come Husayn Pasha Fahmy (1827-1891), Sabre Sabri (1855-1915)⁶. La virata a simili suggestioni si compì con il consolidarsi di una maggiore coscienza critica, conseguente alla creazione delle prime raccolte museali, alla divulgazione di opere a stampa dedicate e all'istituzione del *Comité de Conservation des Monuments de l'Art Arabe*. Tra i cultori di uno stile arabo erudito, con maggiore propensione alla tradizione mamelucca, innestato a sistemi costruttivi moderni, si contano numerosi architetti italiani che caratterizzarono la produzione edilizia nella capitale egiziana. Lo skyline cairota risentì di un duplice atteggiamento artistico perseguito dai professionisti italiani, valenti per tecnica e creatività: adesione ai principi della tradizione locale, interpretati in una chiave aggiornata dalle tecniche costruttive, e prevalenza di uno stile italiano che trovava riferimento nella cultura architettonica del Rinascimento maturo, debordante al classicismo barocco.

Il dominio delle forme sulle architetture europee in Egitto rientrava, tuttavia, in una ricerca attenta che spingeva i professionisti italiani a perseguire intenzioni figurative che oscillavano tra coerenza e contraddizioni per assecondare la committenza. Tra i modelli occidentali, il gusto francese e quello italiano si contendevano la preminenza artistica. In una città come il Cairo, fitta e caleidoscopica, la sperimentazione e le ibridazioni con le propaggini della cultura architettonica



L'Istituto di Musica Araba (attr. a Ernesto Verrucci).

del passato (si pensi alle trasposizioni del classicismo barocco francese di derivazione Beaux Arts), praticate dai colleghi stranieri, confluirono in concezioni tardo manieriste e retaggi rococò, intercalate in un convinto palladianesimo (che attingeva alla vulgata palladiana di stampo britannico). Le spurie citazioni incalzarono gli accademismi. Il gusto per l'esotico, conteso tra derive Art Déco e gli arcaismi verrucciani, tipici di alcune architetture cortigiane⁷, offrì una valida alternativa alle distorsioni linguistiche. Nella occidentalizzazione stilistica delle nuove costruzioni, l'architettura italiana dei nuovi quartieri residenziali si enucleò intorno a questi temi. È esattamente in questi ambiti che emerse la personalità più qualificata degli architetti italiani che, lavorando sulla forma e sull'avanzamento tecnologico, ne avevano sondato profondità e implicazioni. Non trascurabile fu la posizione privilegiata determinata dall'ambitissima nomina ad architetti dei Palazzi khedivali di Antonio Lasciac e Ernesto Verrucci, che finì per orientare le tendenze del gusto, non solo dei connazionali.



Ernesto Verrucci, *La sala bizantina nel Palazzo Reale di Abdin*, 1922.

L'ambiente cairota, composito e dialettico, in cui convivevano molteplici forze, impediva all'avanguardia di radicalizzarsi in scelte programmatiche.

Alcune opere di Verrucci, in stile arabo, furono condizionate dal revival neo-bizantino. Il suo approccio erudito al repertorio stilistico del passato si componeva anche di una certa frantumazione della coerenza linguistica che si attardava su licenze e deroghe, alla ricerca di radici storiche e sicurezze complesse, espressione della dinastia khedivale.

L'Istituto di Musica Araba al Cairo (1921-1929) assegnato a Ernesto Verrucci⁸ e altre sue opere, quali la Scuola greco-ortodossa (1915) di Heliopolis (esempio di architettura civile espressa in un decorativismo dalle forme sobrie, non senza cedimenti alle citazioni locali come il ricorso al modello delle cupole scanalate dei monumenti cairoti di *Al-Qarafa* della città Vecchia), o gli interventi d'ispirazione neo-rinascimentale sulla facciata meridionale del Palazzo Abdin (comprese le decorazioni di gusto classicheggiante degli interni del salone degli appartamenti per Sovrani stranieri del Palazzo Abdin), costituirono una valida dimostrazione del ricco repertorio stilistico.

La continuità e la solidità dei valori a cui aspirava la purezza dei monumenti egiziani si riscontrarono nelle opere di stile arabo moderno a firma di Verrucci. Al Cairo, il progetto per la Nuova Università egiziana con i suoi padiglioni (1914), la Sala del Trono di impronta fatimita (1926) del Palazzo Abdin, o la tomba di Fuad (1919) e della Regina Madre nella Moschea di El-Rifai si inscrivono nel solco di modelli che denunciano un'adesione agli impianti formali della tradizione architettonica egiziana. Essi non ebbero la pretesa di trasformare in *monumenti* la rappresentazione stessa delle Istituzioni, ma offrirono alle generazioni successive un insegnamento in grado di riscattare autonomia culturale e 'dignità' storica. Lo stile arabo, fondato sul revival di ispirazione mamelucca, dominò l'*imprinting* degli edifici pubblici cairoti come si evince dalla costruzione del Museo di Arte Araba, secondo il progetto dell'architetto italiano Alfonso Maniscalco (1898-1903). L'acme di questa esperienza di tipo 'nazionalista' si raggiunse con il Mausoleo funebre eretto per Fuad nel 1939, opera commissionata dal figlio Farouk a Verrucci, l'architetto cortigiano più invisibile alle Potenze straniere per le sue mansioni strategico-diplomatiche che spesso superavano le specifiche attribuzioni. Il cenotafio, ispirandosi per la sua imponenza al Vittoriano dell'architetto Sacconi a Roma, trasfigurò gli etimi della cultura araba, incoraggiata dal Sovrano egiziano per tutta la durata del suo mandato⁹.

Tra le opzioni stilistiche più ricorrenti che acquisirono una specifica connotazione, sulla base della nuova morfologia urbana dei quartieri residenziali e della tipologia edilizia, si affermò il carattere neo-cinquecentista degli immobili di rapporto e delle ville signorili. Non solo la comunità italiana, tra le più numerose del Cairo, esibì l'adozione di questo stile, ma anche i notabili egiziani.

I palazzi delle *élites* egiziane della capitale, nel periodo che precedette la Prima guerra, puntarono a una radicale rifondazione della tradizione architettonica che cedette alle lusinghe del gusto europeo. Il fenomeno interessò lo sviluppo delle facciate continue del tipo del palazzo *all'italiana*, di matrice rinascimentale, scandite dalla successione tripartita in schemi modulari, dal basamento in bugnato e dall'elevato in mattoni lisci, con inserzione di serliana, ordini giganti e coronamento delimitato da cornici marcapiano orizzontali e paraste verticali¹⁰. Il 'travestimento' occidentale in facciata creava un nuovo rapporto con l'impianto planimetrico di derivazione

autoctona della dimora egiziana. Il bilico tra l'enunciazione delle qualità formali di indirizzo rinascimentale e le remore della tradizione fu abilmente superato dal contributo dell'architetto Antonio Lasciac. Egli portò a compimento, specialmente in ambiente alessandrino, il rinnovamento architettonico preconizzato che si fondava sulla dialettica fra opposte tendenze, dove realizzò opere edilizie di ricostruzione della città bombardata (1882). L'okelle Menasce (1883) di Lasciac, ad Alessandria d'Egitto, basato sul principio organizzativo del caravanserraglio (*wakala*), costituì un tipo di edificio a funzioni miste residenziali e commerciali. L'autore sottopose a cosmesi, improntata a un neo-classicismo convenzionale, l'impianto tipologico della tradizione.

In qualità di Architetto Capo dei palazzi khedivali, Lasciac, dal 1907 fino alla deposizione di Abbas Hilmi (1874-1944) nel 1914, ebbe un ruolo centrale per l'affermazione delle opere di carattere residenziale al Cairo.

L'attitudine di Lasciac, professionista di origini goriziane, formatosi nel clima culturale di stampo mitteleuropeo, perseguì, inizialmente, intenti di respiro internazionale per la sua adesione all'esperienza del *modernismo* che andava prendendo piede in Europa. L'architetto dimostrò, al Cairo, di avere assimilato la lezione dell'*Art Nouveau* internazionale che espresse con particolare cautela e sobrietà, contenendo in una personale sigla, gli esiti più accesi che questo stile¹¹ proponeva. Le nuove formule architettoniche furono sperimentate precocemente rispetto alle esperienze italiane¹². La cifra delle sue architetture, commissionategli dall'aristocrazia egiziana, al Cairo, in linea con la prudente sperimentazione in Italia che prese le distanze dall'infatuazione modernista di tipo secessionista, fu apprezzata dalla critica¹³. Gli immobili per la Daira Djelal Pascià, realizzati tra il 1896 e il 1900, affermarono in questa ricerca modernista la capacità progettuale dell'autore di adottare soluzioni tecnologiche in cemento armato.

Una vasta produzione compresa tra il 1895 e il 1900 è riferibile per soluzioni compositive e apparati decorativi alle istanze moderniste, come il palazzo di Kedina Mére (1896-1897) o il Palazzo Zafran all'Abbassiya (1901-1902) in cui è più evidente il cedimento neo-rococò. La vicenda progettuale di Lasciac si impostò più genericamente su una scia eclettica e neo-accademica per alcune residenze della giovane élite cortigiana.

Il formulario linguistico dei prospetti attinse a partiture a loggiati, teorie di finestre arcuate e bifore, riproposto nel palazzo del Principe Djemil Toussum (1898) o nell'edificio che ospitò il circolo del Risotto (1897 ca.).

L'esperienza dell'architetto Lasciac che, nel suo periodo romano (1888-1897), aderì all'Associazione Italiana dei Cultori di Architettura, lo avvicinò ai maggiori protagonisti del dibattito architettonico nazionale da cui



Ritratto di Antonio Lasciac, architetto Capo dei Palazzi khedivali.

trasse ispirazione. Di indirizzo più spiccatamente secessionista fu il progetto 'La Grande Fabrique S. Stein' (1904), che mirò ad appagare le aspirazioni della committenza.

Il Salamlik progettato per Omar Sultan Pascià a Bulacco, nel 1907, rientrò nel ciclo delle opere in stile arabo. La perizia con la quale praticò la dimensione artistica di impronta araba dimostrò il suo aggiornamento a questi temi, coltivato durante il suo soggiorno italiano. Solo dopo il 1910, l'architetto Lasciac entrò a far parte del *Comité de Conservation des Monuments de l'Art Arabe*, contesto in cui affinò la sua conoscenza dei monumenti del periodo circassiano-mamelucco (1382-1517). Sapere che l'architetto riversò nella progettazione del palazzo delle Assicurazioni Generali di Trieste in Qasr El-Nil (1911) e della sede della Banca Misr (1922 - 27). Quest'ultimo progetto, per la visione completa che fornisce della cultura araba, sia nei prospetti che negli interni, iscrisse Lasciac nel filone interpretativo dell'architettura egiziana d'ispirazione islamica.

L'architettura italiana al Cairo, e più in generale in Egitto, relativa alle istituzioni scolastiche e alle sedi del demanio italiano, invece, risentì del gusto dominante che aveva informato la madrepatria, fondato su istanze storiciste che oscillavano tra goticismi e revival dello stile rinascimentale.

I principali protagonisti dell'architettura cairota finirono per ispirare intere generazioni più giovani di architetti che lasciarono la loro impronta nei nuovi quartieri cairoti. Tra questi si ricordano Giuseppe Mazza (1891 - ?), Giacomo Loria (1879 - 1937), Tullio Tiburzio Parvis, Marco Olivetti (1881 - 1949), Paolo Caccia Dominioni (1896 - 1992), per citare solo alcuni che entrarono in relazione con la vicenda costruttiva che riguardò l'insediamento della sede diplomatica italiana al Cairo o che operarono nel contesto di Garden City, quartiere che fa da cornice alla sede dell'Ambasciata italiana al Cairo.

Giuseppe Mazza fu autore di numerosi immobili d'appartamenti ubicati nei più esclusivi quartieri cairoti da Garden City a Zamalek, a Heliopolis. Il suo nome fu principalmente legato al progetto della Rotonda Groppi (1925), considerata all'epoca un gioiello di architettura Déco, sita in Midan Soliman Pascià, realizzata dall'impresa De Farro. Tullio Tiburzio Parvis fu autore delle scuole italiane al Bulacco (1906). Figlio di Giuseppe Parvis, l'ebanista e artista decoratore italiano di arte araba, tra i più noti d'Egitto, aveva dato esiti positivi nella redazione dei piani di villini e alberghi, come l'hotel Semiramis a Qasr El-Doubara. Egli progettò, inoltre, una circolare elettrica Heluan-Heliopolis-Cairo, con stazione sotterranea presso la rue Manakh, una delle strade più in vista del Cairo dove sorgevano la maison Delort de Gléon e le prestigiose ville degli europei, nei pressi di la place de l'Opéra e del club khedivale.

Domenico Limongelli, ingegnere e imprenditore, ricordato per numerose opere edilizie, effettuò lavori di restauro per la Nunziatura Apostolica, di cui si era occupato, con continuità, fino al 1921. La prestigiosa sede, ubicata a Muhamad Mazhar street, nell'isola di Zamalek, quartiere destinato a divenire un distretto per le ambasciate straniere, fu terminata in collaborazione con l'architetto toscano Giuseppe Castellucci (1863-1939) in stile rinascimentale fiorentino.

Paolo Caccia Dominioni, uno dei principali esponenti del professionismo italiano in Egitto fu, tra l'altro, autore della scuola tecnica femminile in shari Qasr El-Nil (1930 ca.) e della sistemazione della scuola tecnico-commerciale in via Champollion (1931). Tra le residenze, alla fine degli anni



Tre costruzioni progettate e eseguite in Egitto da Paolo Caccia Dominioni, architetto milanese. Si distinguono il Padiglione asettico di Chirurgia dell'Ospedale italiano Umberto I al Cairo, il Tennis Club e la Stamperia del Giornale Al Abram (da «Domus», 43, 1931).

Venti, l'ingegnere firmò i progetti per la casa North End a Ghezira (1926), la casa Giuseppe Santi presso i giardini di Qubba (1926-1927), la casa Hugo Guth e il casino del Tennis a Tewfik (1928)¹⁴. Il suo progetto del Padiglione di Chirurgia Asettica dell'Ospedale italiano al Cairo (1928) implicò un moderno plasticismo dei volumi che obbedirono a una complessità funzionale e strutturale, depurata da aggettivazioni decorative.

A diverso titolo e con diverso approccio stilistico, questi architetti sperimentarono tali tendenze sotto il denominatore comune dell'avanzamento tecnologico dei materiali di impiego per le nuove costruzioni delle zone residenziali più prestigiose del Cairo.

Una parata di ville punteggiavano Garden City, il quartiere prospiciente il Nilo in cui si insediò la sede diplomatica italiana. Alcune delle quali, ancora superstiti, sono espressione di stili che variano tra il neo-quattrocentismo e il neo-palladianesimo o il neo-rococò, altre presentano, in facciata, lirismi medievalesgianti non scevri da influenze arabizzanti o rivisitazioni déco, opera dei migliori architetti

europei. Tra quei progettisti e professionisti figurano gli italiani, già citati, come Giuseppe Mazza che realizzò il palazzo di Muscat bey in shari Ibrahim Nagib n. 5 e la villa Menasce Mayer, Domenico Limongelli, autore dell'omonima villa e della villa di Nagib Pascià (1922), affiancandosi all'opera dei più noti architetti Ernesto Verrucci, autore di Villa de Martino (1914 c.a) e Antonio Lasciac, autore dello Sherif Sabry Palace. Il fiorentino Carlo Prampolini (1871 - ?) in collaborazione con Eugenio Valzania, della cerchia di Lasciac, progettò, in stile neo-cinquecentista, Beyerlè Palace (1908) per conto del co-direttore del Crédit foncier Egyptien. A Giacomo Alessandro Loria che partecipò a vari concorsi di architettura nei primi anni Venti, si attribuiscono i tre immobili 'Smouha Ades', all'angolo di shari Nabatat e shari Ismail Pascià a Garden City e l'immobile Chawarbi all'angolo tra shari Ramses e shari 26 Yulyo¹⁵. Anche a Garden City, come altrove al Cairo, i professionisti italiani, dominando la scena insieme ad altri architetti stranieri, ricrearono nuove forme d'espressione cariche di inedite soluzioni tecniche d'avanguardia per l'aristocrazia e la ricca borghesia locale, sovente in uno stile tardo cinquecentesco rieditato. La transizione del gusto non produsse esiti bruschi, sul finire degli anni Venti e alle soglie degli anni Trenta, tenuto conto che le generazioni di architetti più giovani, nonostante il cambiamento

politico, restarono assorbite nell'alveo della tradizione, ad eccezione del modello di architettura sperimentato nel 1931 per le scuole di Chatby (Alessandria), a firma di Clemente Busiri Vici¹⁶ (1887-1965) che fu un esempio di purezza creativa.

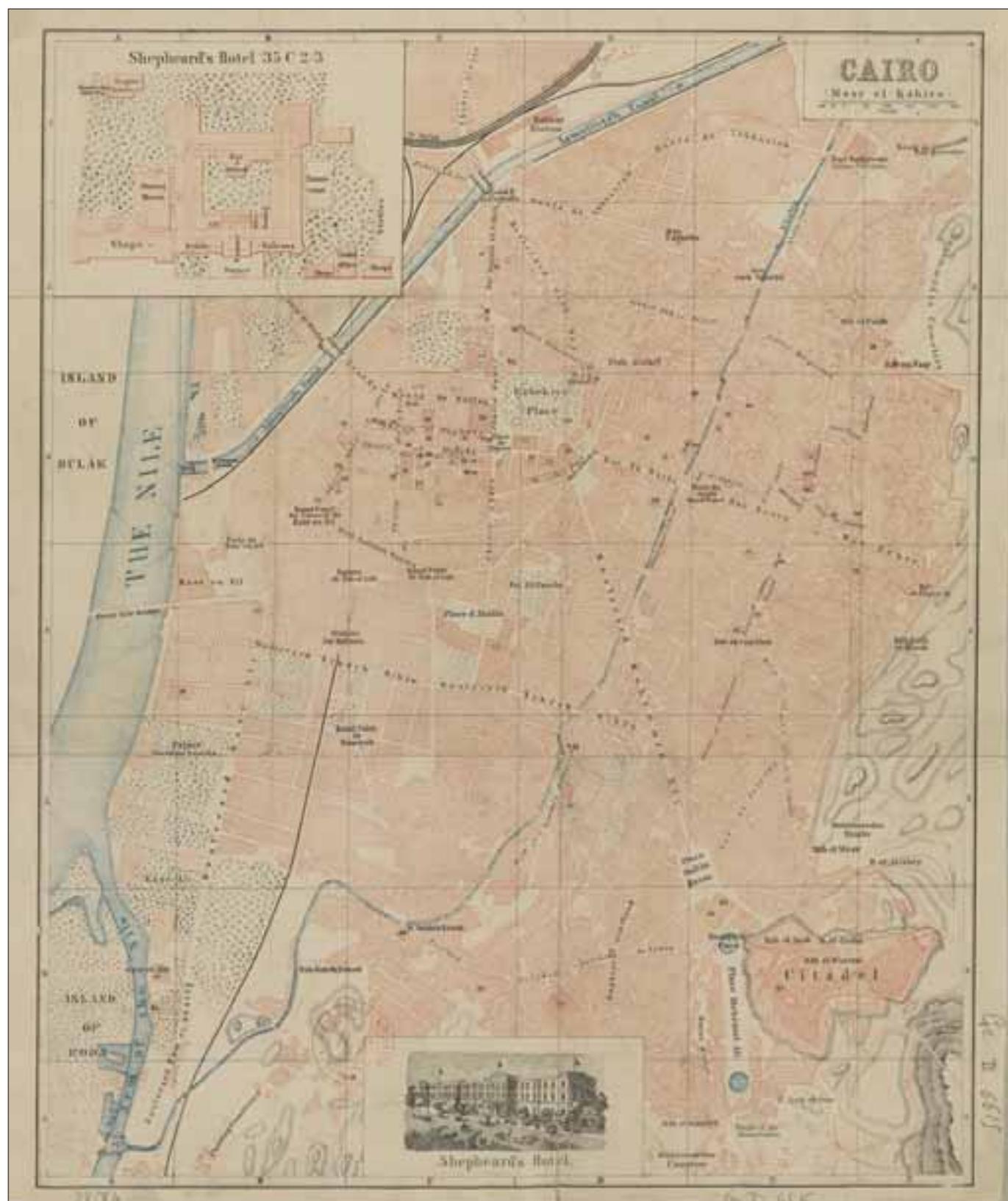
Fondamentale, tuttavia, fu l'impulso dato dagli architetti italiani a recuperare i valori estetici della tradizione locale, in uno sforzo di ritorno onesto alle radici, a sostegno del controllo formale dell'espansione urbana, nel variegato frammentismo della città moderna.



E. Hanselmann, *Ritratto di Ernesto Verrucci* (1926-1927).



Pianta idrografica catastale di alcuni terreni al nord del Cairo, con giardino e palazzo di villeggiatura di S. A. Mohamed Ali, Pascià d'Egitto, 1826.



Pianta del Cairo (Masr_el-Kähira), porzione della città con l'isola di Roda, Shepherd's Hotel, 1895.

NOTE

¹ Ezio Godoli, *Gli architetti friulani e giuliani nell'emigrazione politica italiana verso l'Egitto*, 2016, Edizioni Università di Trieste, pp.123-141.

² Cfr. Ezio Godoli, op. cit., 2016, p.125. [...] *Si era sviluppato nell'architettura egiziana un indirizzo di ispirazione islamica, che aveva trovato negli anni sessanta (dell'Ottocento) i suoi iniziatori nei tedeschi Carl von Diebitsch e Julius Frantz e nell'italiano Ciro Pantanelli e, negli anni settanta, era stato orientato verso esiti di maggiore attenzione al recupero di elementi propri della tradizione cairota dai francesi Ambroise Baudry, Marcel Gouron Bois-Vert e Charles Guimard. [...]*

³ Alla munificenza dei fratelli Battigelli si deve l'impegno nella donazione per l'acquisto del terreno destinato alla costruzione delle scuole italiane di Bulacco nel 1906. Il Governo egiziano cedette la proprietà del terreno pari a 5457 metri circa sita a rue Aboul Ela Bulacco (Zahr El Gamal), stimato in 600 m/m e venduto a 300 m/m al metro. La somma ammontava a 1637 lire egiziane. La stipula del contratto di vendita avvenne nel giugno 1901 con l'obbligo di preservare la destinazione d'uso di scuola per l'infanzia. Si trattò di una vendita condizionale a causa del prezzo di favore pattuito. L'opera fu finanziata dal cav. Battigelli come riporta il telespresso del giugno del 1903, n.

1385/223. Cfr. Fondo Ambasciata d'Egitto, Busta 75.

⁴ Gaetano Moretti, *La villa Zogheb in Cairo. Due parole sull'architettura moderna in Egitto*, "L'edilizia moderna", XII, fasc. I, gennaio 1903, p.1.

⁵ Ezio Godoli, *Italian Architects, Contractors, Decorative Artists and the Comité de Conservation des Monuments de l'Art Arabe*, in *Italian Architectural and Artists Heritage in Egypt*, Effigi Edizioni, Firenze, 2017, p.7-27.

⁶ Mercedes Volait, *Dans l'intimité des objets et des monuments: l'orientalisme architectural vu d'Égypte (1870-1910)*, in Nabila Oulebsir et Mercedes Volait, *L'Orientalisme Architectural entre imaginaires et savoirs*, p. 233-251.

⁷ Ezio Godoli, *Le architetture in stile arabo moderno di Ernesto Verrucci Bey*, in "Quasar". Quaderni di storia dell'architettura e restauro, n. 18, luglio-dicembre 1997, 18, pp. 31-58.

⁸ Il progetto viene generalmente assegnato a Verrucci ma si ritiene essere frutto di una collaborazione tra professionisti. Cf. Ezio Godoli, *Le architetture in stile arabo moderno di Ernesto Verrucci Bey*, in «Quasar-Quaderni di storia dell'architettura e restauro», n. 18, luglio-dicembre 1997, pp. 31-58.

⁹ Ezio Godoli, *Le architetture in stile arabo moderno di Ernesto Verrucci Bey*, in «Quasar», n.18, luglio-dicembre 1997, pp. 31-58.

¹⁰ Mercedes Volait, 2005, op.cit.

¹¹ Eleonora Bairati, Daniele Riva, *Il Liberty in Italia*, Editori Laterza, Bari, 1997.

¹² Ezio Godoli, *Gli architetti friulani e giuliani nell'emigrazione politica italiana verso l'Egitto*, 2016, Edizioni Università di Trieste, pp.123-141.

¹³ Cfr. Palazzo Daira Djelal Pascià in Cairo, "L'Edilizia Moderna", IX, fasc. VII, luglio 1900, pp. 49-50, tavv. 33-35 e Il villino della Daira Djelal Pascià in Cairo, ivi, X, fasc. VII, luglio 1901.

¹⁴ *Sei costruzioni progettate e costruite in Egitto dell'Arch. Paolo Caccia Dominioni*, «Domus», IV, n.43, 1931, pp. 65-69.

¹⁵ Maria Concetta Migliaccio, ad *vocem*, in *Architetti e Ingegneri italiani dal Levante al Magreb*, a cura di Ezio Godoli e Milva Giacomelli, Maschietto editore, Firenze, 2005, p.226.

¹⁶ Milva Giacomelli, ad *vocem*, in *Architetti e ingegneri italiani da Levante a Magreb*, op. cit., pp. 99-105.



Foto d'epoca della casa del Barone Delort de Gléon progettata da Ambroise Baudry nel 1874 e sede della Legazione italiana dal 1884 al 1908.



Foto d'epoca della Casa del Barone Delort de Gléon, sede diplomatica della Legazione d'Italia dal 1884 al 1908.

4. I PRODROMI DELLA REALIZZAZIONE DELLA SEDE DIPLOMATICA ITALIANA AL CAIRO.

Le alterne fortune degli imprenditori italiani al Cairo, titolari delle ditte fornitrici dei capitolati dell'appalto per la costruzione della nuova sede diplomatica¹, formarono la componente² più dinamica dell'economia locale e dell'organizzazione produttiva della colonia italiana. Il lungo elenco dei professionisti e imprenditori, che accompagnarono l'evoluzione dell'articolata vicenda costruttiva, mette in luce le competenze e l'ingegno italiano nel complesso sistema sociale egiziano, ricco di insidie e di antagonismi.

L'insediamento della nuova sede della Rappresentanza diplomatica impose la valutazione di diverse opzioni che si concretizzarono nello sviluppo di progetti ex novo dell'edificio, affidati a riconosciuti architetti italiani, vicini alla comunità per meriti e per collaborazione. Ad alcuni di essi furono assegnati incarichi per il reperimento del suolo edificatorio e per lo studio delle aree di pertinenza, idonee alla costruzione dell'edificio, nonché l'analisi del mercato immobiliare per eventuali acquisti di palazzine signorili. Furono, pertanto, coinvolte ditte specializzate e professionisti italiani operanti nell'area egiziana, graditi al Ministero degli Affari Esteri. Tra quelli selezionati figurano coloro i quali si distinsero per affidabilità, esperienza di lungo corso e per la capacità di scandagliare le potenzialità dell'ambiente edilizio locale.

Esplorazione dei percorsi progettuali alternativi per la nuova sede.

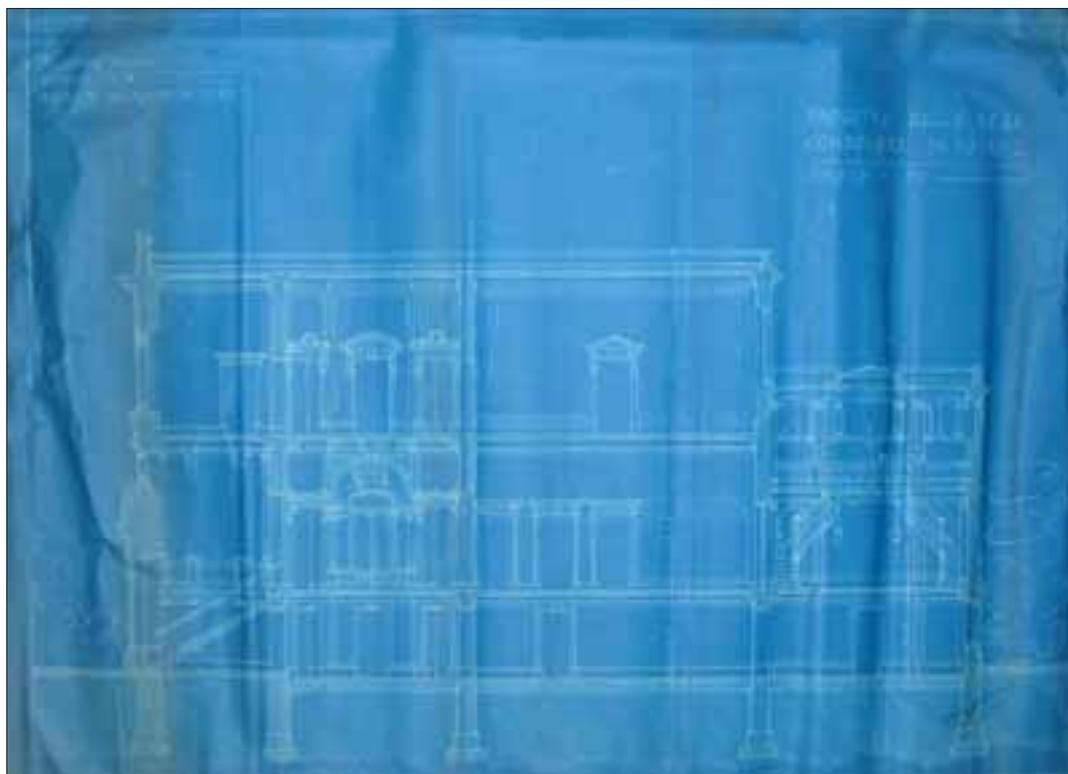
Tra i protagonisti più accreditati della colonia italiana in grado di intercettare i complessi fattori che determinarono la corretta analisi dei contesti, figurò l'ingegnere Domenico Limongelli, perito tecnico presso i Tribunali Misti. Esponente vivace della comunità italiana, egli fu un abile conoscitore degli ambienti egiziani per il suo profilo professionale che assunse un carattere ibrido tra il ruolo dell'architetto che firma il progetto o dirige il cantiere e quello del costruttore/imprenditore che si avvaleva della progettazione di altri professionisti. Il Limongelli fu interpellato il 27 maggio del 1924 dal Ministro della Legazione italiana, il Conte Carlo Caccia Dominioni, per esprimere un parere sull'eventualità di erigere una palazzina signorile per la sede della Rappresentanza italiana, in un luogo non ancora identificato. Le trattative per l'acquisto del suolo erano ancora in fase embrionale. Egli si espresse sui relativi costi di costruzione dell'edificio esteso su di una superficie pari a circa 500 mq, come suggerito dalla Commissione C.A.S.E. che studiò lo sviluppo degli ambienti necessari alla nuova costruzione. Esso avrebbe dovuto contenere almeno due o tre sale di ricevimento, una sala da pranzo per 24 persone, sei o sette camere da letto con annesse tre sale da bagno, scalone d'onore, scala di servizio, quattro camere ad uso di Cancelleria disposte, parzialmente, nel sottosuolo rialzato con ingresso indipendente. I padiglioni per il garage e il soprastante alloggio per la servitù araba e la portineria erano dislocati nel giardino che circondava l'edificio. Per i ricevimenti all'aperto, Limongelli consigliava un'area pari a circa tremila mq, in modo da contenere il tea-garden. La nuova costruzione doveva 'essere decorosa, ma semplice e severa senza aggravamenti di stucchi e fastose decorazioni'. A Limongelli fu richiesto di relazionare sulle caratteristiche del suolo idonee alla

costruzione, in funzione delle aree urbane dove essi ricadevano. Dalla consistenza igrometrica dei terreni dipendeva la stabilità della fabbrica, composta da sottosuolo, *rez de chaussée* e primo piano. Le tecniche costruttive suggerite da Limongelli dovevano prevedere, quindi, pali di fondazione e travature in cemento armato, murature in pietrame e mattoni per tramezzi e muri d'angolo, malta di cemento, colonne di sostegno e architravi in cemento armato. Limongelli suggeriva per gli interni distinte forniture di materiali, a seconda delle funzioni, differenziando gli ambienti di servizio e per la Rappresentanza. Marmi, mattonelle di Faenza³, legno di Svezia e legno di rovere furono suggeriti per il rivestimento. Intonaci a gesso bianco e coloritura a colla furono opzionati per le finiture delle superfici. L'esperienza di Limongelli nel campo delle costruzioni e la sua pratica con i regolamenti edilizi dei vari quartieri della capitale d'Egitto, che imponevano precisi interventi secondo le prescrizioni del Municipio del Cairo, furono assai utili alla redazione delle indicazioni tecniche da perseguire per la costruzione della nuova sede della Legazione. L'ingegnere, per questo motivo, fu arbitro di diverse trattative sia per la redazione dei piani che per la compravendita di terreni e immobili, basata sulle sue perizie estimative. Per la costruzione della palazzina con simili caratteristiche sarebbero occorsi dai dieci ai dodici mesi di lavori, tramite l'apporto di operai specializzati. L'ingegnere Limongelli si era cimentato in diverse costruzioni a Garden City dove aveva edificato un villino per uso personale: il Limongelli Building, sito al No. 4 di Hod al-Laban. Considerata anche l'esperienza maturata, in quegli anni, con l'architetto toscano Giuseppe Castellucci⁴ che lo impegnò nell'incarico per la residenza diplomatica apostolica⁵, egli fu incline a sviluppare edifici di impronta italiana, ispirati al revival classicista. Limongelli definì gli ambiti dell'esperienza costruttiva e un certo orientamento del gusto che si riscontra anche nella villa Nagib Pascià (oggi sede dell'Ambasciata indonesiana), a lui attribuita, a Garden City (1922)⁶. A questi professionisti si affiancò Tullio Tiburzio Parvis⁷ a cui fu commissionato il progetto per la sede consolare del Cairo⁸, probabilmente riadattato per la sede della Legazione. Nato al Cairo e laureatosi in ingegneria civile presso la Scuola di Applicazione del Valentino a Torino, era figlio d'arte. Suo padre, Giuseppe Parvis⁹, fu il maestro protagonista indiscusso dell'alta ebanisteria¹⁰ in Egitto. L'ingegnere che era stato autore della sede consolare di Porto Said, insignito dal Governo italiano per la sua filantropia con onoreficenze, predispose un progetto per la sede del Consolato italiano al Cairo. Il piano che si attestò su linee di gusto classicheggiante con influssi rococò per la ricchezza decorativa della palazzina, che sviluppava l'elevato su tre livelli, con un atrio assai rappresentativo, fu adattato, probabilmente, alle esigenze della nuova sede della Legazione d'Italia al Cairo.

Nel giugno del 1924, l'architetto Giuseppe Mazza, mosso da sentimenti di italianità, elaborò un progetto di massima per l'erigenda Legazione d'Italia. Il perito tecnico espletava servizio presso l'I.S.B.A.R. al Cairo, ufficio che si occupava prevalentemente della pianificazione dei terreni agricoli. Il professionista era nato ad Alessandria d'Egitto, nel 1891, da genitori italiani oriundi di Amato, in Calabria. La sua formazione accademica maturata presso l'Accademia di Belle Arti di Roma, che si concluse con il diploma conseguito nel 1912, lo abilitò a dominare il ricco registro stilistico che fu applicato agli edifici costruiti per la committenza privata. Attingendo anch'egli ad un repertorio classicheggiante, il professionista predispose il disegno di

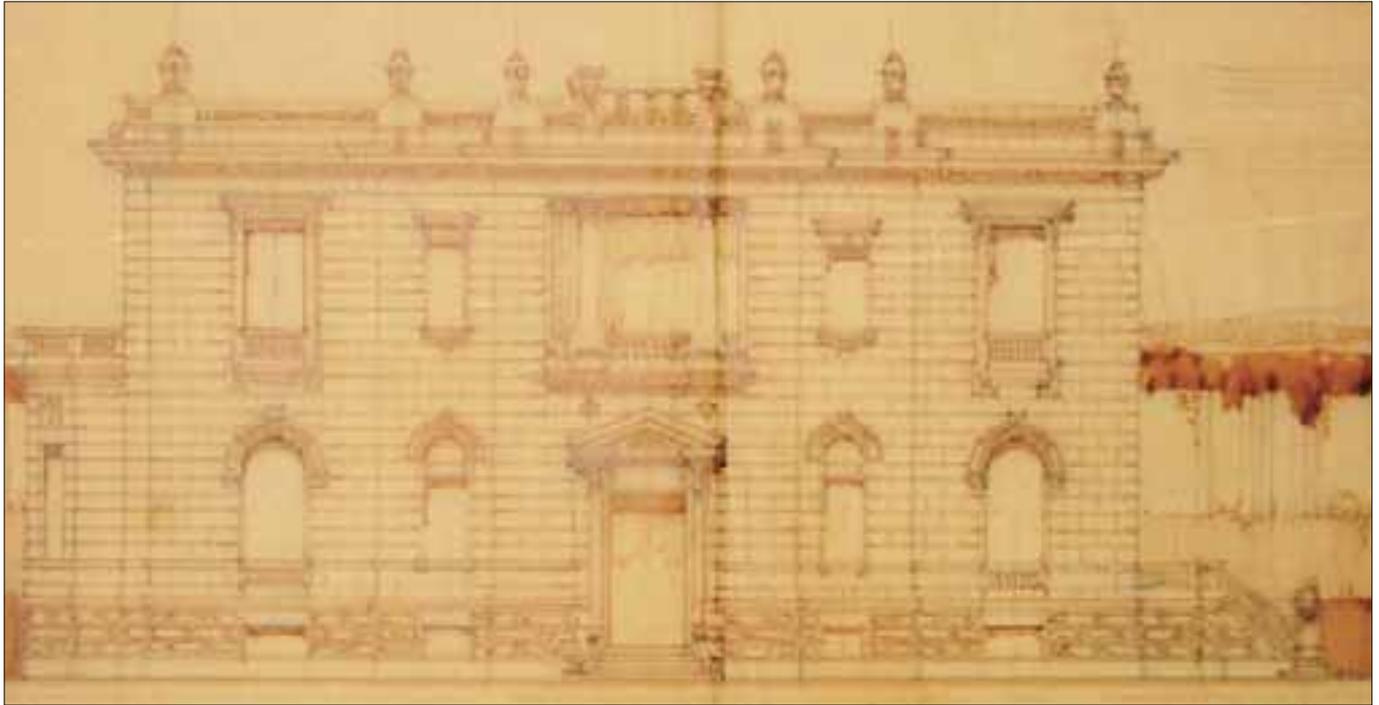


Tullio Tiburzio Parvis, *progetto della sede consolare al Cairo, facciata principale* (ASDMAE).



Tullio Tiburzio Parvis, *progetto della sede consolare al Cairo, sezione trasversale* (ASDMAE).

una palazzina dal gusto signorile. La composizione della facciata – una palese esercitazione accademica – si ispirò alla simmetria. Il portale di accesso sormontato dalla loggia trabeata, era leggermente arretrato rispetto alle ali laterali riunificate dal basamento a bugne rustiche e dal paramento a bugne lisce. La veranda sul giardino e la scala d'accesso all'ingresso laterale conferivano all'edificio una maggiore articolazione e decoro.



Giuseppe Mazza, *Palazzina signorile per la sede della Regia Legazione d'Italia al Cairo*, giugno 1924 (ASDMAE).

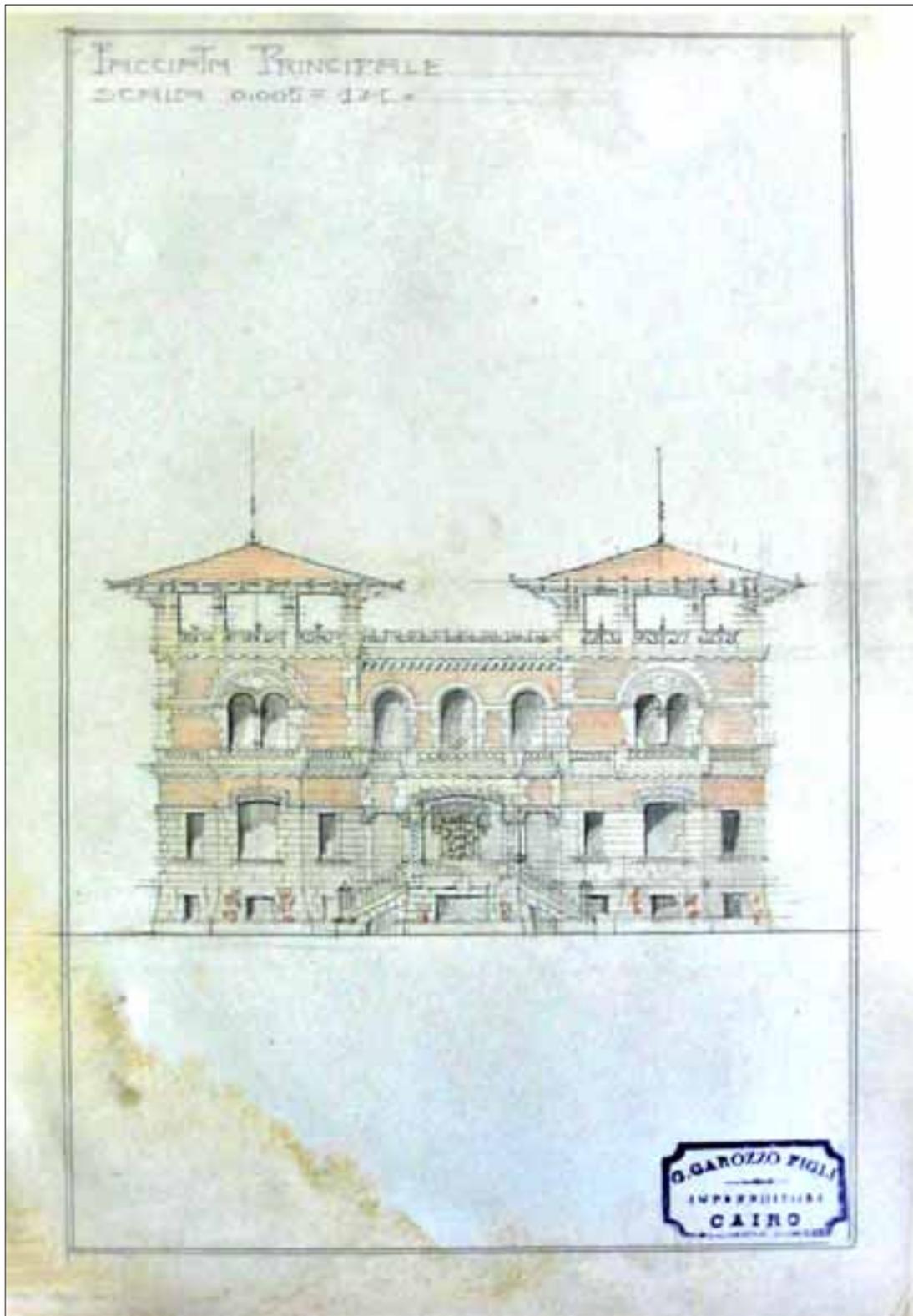
Alla ricerca di una soluzione: le indagini con gli imprenditori edili italiani in Egitto.

Il Ministro plenipotenziario, il Conte Caccia Dominioni, consultò un ventaglio di ditte specializzate e imprese di costruzioni, orbitanti intorno alla comunità italiana locale, che avevano acquisito credibilità e mostrato efficienza nel corso dei lavori di sviluppo delle principali commesse nelle città egiziane.

Tra le ditte italiane, Caccia Dominioni si rivolse all'impresa **Eduardo Almagià** di Alessandria, attiva prevalentemente nelle opere idrauliche a Alessandria e a Porto Said, per conto della Compagnia del Canale di Suez e a Tripoli. La ditta Almagià, qualificata nelle grandi opere infrastrutturali, si era aggiudicata saltuariamente appalti nel campo delle costruzioni di edilizia di tipo residenziale. Tra quelle di edilizia civile, si menziona la costruzione dell'ospedale Benito Mussolini ad Alessandria eseguita, tra il 1922 e il 1923, su progetto dell'architetto italiano Giacomo Loria. L'impresa anconetana fu fondata nel 1868 da Eduardo Almagià (1841-1921). L'attività imprenditoriale, inizialmente, orientata al settore ferroviario che attraeva numerose commesse in diverse aree geografiche, si specializzò nelle opere dell'ingegneria portuale. Non mancarono, infatti, le opportunità per la costruzione di porti all'estero. A partire dal 1899, la



Particolare del portale di accesso del Museo Egizio del Cairo esibito alla presenza dei protagonisti dell'impresa tra cui si riconosce Giuseppe Garozzo.



G. Garozzo figli, imprenditori al Cairo, facciata principale dell'ipotesi progettuale per la sede della Legazione italiana al Cairo (ASDMAE).

ditta fu impegnata in Turchia, in Romania, in Egitto e a Rodi. Ad Eduardo, nel 1911, succedette il figlio Roberto (1883-1947), che aveva conseguito il titolo di ingegnere presso il Politecnico di Torino. Nel 1912, furono condotti i lavori del porto di Tripoli. Le prestazioni della ditta Almagià furono collaudate dall'ingegnere, poi senatore Luigi Luiggi¹¹ che, in veste di ispettore superiore del Genio Civile, si era recato a Tripoli, nel dicembre del 1911, per la realizzazione del porto. L'occasione della redazione del piano dell'area portuale di Tripoli fu propizia per consolidare il rapporto fiduciario con la ditta Almagià che eseguì, qualche anno più tardi, i progetti dell'ingegnere Luigi Luiggi redatti per il porto ad Alessandria d'Egitto. In Egitto, la ditta ebbe sede ad Alessandria e al Cairo.

Il portato di questa esperienza nel settore portuale si condensò nell'attività a servizio della Compagnia del Canale di Suez per la costruzione del prolungamento della diga ovest di porto Saïd (1911-1915) e successivi interventi al porto Ibrahim (1928-1930) e a Suez (1935-1939)¹². Le referenze offerte dalla ditta Almagià in Egitto, unite al livello di perizia raggiunta a cui si accompagnava la disponibilità di mezzi e risorse, ne accrebbero l'affidabilità che agevolò l'accesso allo studio dei piani per la realizzazione della sede della Rappresentanza diplomatica al Cairo. All'impresa fu richiesto, in data 21 maggio 1924, un preventivo di massima per la costruzione di un villino di circa 500 mq per ciascun livello, composto da un piano rialzato, un piano terreno, un primo piano e un terrazzo, un piano attico con lavanderia e servizi, un padiglione per la portineria e il garage, giardino e fognature. La costruzione fu stimata intorno alle diecimila lire egiziane.

Nello stesso mese, fu interpellato l'imprenditore del Cairo **Francesco Garozzo & figli** per la redazione di un preventivo per la sede della Legazione. L'impresa Garozzo, molto vicina agli ambienti egiziani, formata nella cultura costruttiva del paese ospitante, vantava una lunga tradizione edilizia, al pari dell'impresa Almagià, affiancando la più accreditata professionalità locale. Tra i pionieri dell'imprenditoria italiana figurava il fondatore dell'impresa Giuseppe Garozzo (1847-1903), di origini catanesi, che emigrò come capo mastro muratore ad Alessandria d'Egitto nel 1862, all'indomani dell'Unità d'Italia. Ingaggiato dalla Società operaia italiana locale, egli prestò servizio nei cantieri dei palazzi e delle scuderie di Ismail Pascià (1863-1879). Nel 1874, l'audace imprenditore fondò un'impresa di costruzione che si assicurò i lavori del Palazzo di Ghiza. Giuseppe Garozzo si associò al professionista italiano, l'architetto di origini napoletane Nicola Marciano, che si specializzò nelle concessioni del sistema tecnologico del cemento armato *Hennebique*. Questo sodalizio portò all'assunzione di numerosi incarichi sia ad Alessandria che al Cairo, soprattutto nell'edilizia alberghiera. Nel 1896, nell'impresa di Giuseppe Garozzo subentrò Francesco Zaffrani, esperto di lavori idraulici¹³. L'impresa Garozzo & Zaffrani si aggiudicò l'appalto per i lavori della cupola del Museo delle Antichità egiziane del Cairo (1897-1902), su progetto dell'architetto francese Marcel Dourgnon (1858-1911). L'ambita commessa fu occasione di rivalsa per la professionalità italiana, esclusa dalla progettazione¹⁴. Dal 1901, all'impresa paterna si associarono i figli maggiori Francesco e Filippo Garozzo, già attivi nel campo dell'edilizia. Solo nel 1903, alla morte del capostipite, la direzione dell'azienda di famiglia fu trasferita ai figli maggiori a cui si associarono le più giovani generazioni. Vanto di questa impresa che ha testimoniato oltre mezzo secolo di storia dell'imprenditoria italiana in Egitto, furono le costru-

zioni dell'ospedale Umberto I al Cairo (1901-1903), le scuole italiane al Bulacco, a firma di Tullio Tiburzio Parvis (1906), la sede delle Assicurazioni Generali progettate da Antonio Lasciac nel 1911, le scuole primarie Regina Elena al Bulacco di Paolo Caccia Dominioni (1925), la sede della National Bank di Marco Olivetti (1926-1927)¹⁵.

Le opportunità lavorative diedero origine a intricate relazioni di ingaggio delle commesse tra professionisti e imprese locali, sviluppando l'antagonismo per la costruzione della sede diplomatica del Cairo anche in un più ristretto ambito 'protezionistico' in seno alla comunità italiana cairota. Il 23 maggio 1924, Francesco Garozzo elaborò gli studi necessari alla realizzazione ex novo della Regia Legazione.

Il villino progettato su tre livelli si componeva di un sottosuolo rialzato con ingresso indipendente per la Cancelleria, un piano rialzato di circa due metri e mezzo sul livello del giardino, costituito da tre sale di ricevimento di 80 mq ciascuna, una sala da pranzo per 24 persone e due stanze ad uso studio per il Ministro e per il segretario. La costruzione prevedeva anche un fumoir e una sala



Garozzo imprenditore, Villa Mustacchi.

d'aspetto, hall, scalone, office ed annessi al piano rialzato. A questo livello dovevano trovare posto le sale più spaziose. Il piano superiore, invece, destinato all'appartamento dell'Ambasciatore, avrebbe dovuto ospitare le stanze e i servizi necessari a soddisfare le richieste di uso abitativo del personale diplomatico. Il prezzo della costruzione andava stabilito in armonia con la destinazione del fabbricato che non richiedeva sontuosità di decorazione e di materiali, ma doveva risultare signorile, decorosa ed armonica. L'imprenditore Francesco Garozzo selezionò, tra i materiali per le rifiniture, marmi e pavimenti in legno, considerati di buon aspetto decorativo e per le superfici intonaci di elevata qualità. L'area necessaria del lotto di terreno fu stimata intorno ai duemila metri quadrati; la stima della durata dei lavori si aggirò intorno agli otto mesi, periodo che avrebbe assicurato la perfetta regola d'arte nell'esecuzione. Il prezzo si calcolò intorno a ventimila lire italiane.

Il progetto presentato da Garozzo prevedeva una palazzina di stile eclettico, nel tentativo di aderire ad una tendenza del gusto che aveva avuto una massima espressione sul finire del secolo. Stile che continuava a contendersi la preminenza artistica con il revival cinquecentista negli ambienti delle élites egiziane. Il disegno della palazzina destinata a ospitare la sede della Legazione sembrerebbe allinearsi agli esiti progettuali della Villa di G. Mustacchi al Cairo.

Il 9 maggio del 1925, mentre l'impresa era impegnata a costruire la scuola primaria al Bulacco, Garozzo indirizzò a Florestano Di Fausto un aggiornamento del capitolato di appalto al 9 aprile 1925, che enunciava i prezzi di massima vigenti al Cairo.

L'architetto, estraneo al contesto cairota, ma non meno informato, necessitò di elementi attendibili per poter realizzare un realistico computo estimativo delle opere per il nuovo edificio. L'elenco delle voci di capitolato redatto da Garozzo comprese una distinta descrizione delle tecniche murarie, che dimostrarono la conoscenza delle prassi costruttive locali, derivante dal rapporto costante con la realtà imprenditoriale del luogo.

Gli imprenditori italiani assimilarono, infatti, i segreti del mestiere dell'arte del costruire che si era tramandato nei secoli. Pratica e tecnologia furono gli ambiti entro i quali essi mostrarono la capacità di apportare il proprio know-how, legato alle moderne tecniche del cemento armato, in stretta collaborazione con le maestranze locali.

Nel capitolato stilato dalla ditta Garozzo figurarono, per le murature di elevazione e di fondazione, la pietra calcarea tipo Cairo Vecchia¹⁶, lavorata con taglio a *talatat*¹⁷, mentre, per le fondazioni la creazione di pozzi di conglomerato e '*nemella*' (soletta)¹⁸ di ripartizione di cemento armato¹⁹. Per l'impermeabilizzazione dei sistemi costruttivi la ditta ricorreva al particolare impiego della pietra ridotta in pietrisco rosso (homrah)²⁰, unito a malta idraulica di calce e sabbia.

L'architettura divenne un'esperienza ragionata che intercettò l'insieme delle caratteristiche socio-culturali dell'ambiente in cui si inserì. Aspetti fattuali e antropologici si saldarono ad un pragmatismo informato alle nuove tecnologie edilizie e ad una sapiente applicazione. Il controllo della materia prima e la corretta manodopera caratterizzarono lo *skill* dell'impresa Garozzo. Il concorso di altre imprese non italiane, ma gradite al Ministero, è dimostrato dal capitolato fornito nell'aprile del 1925 dall'ingegnere austriaco di origini israelitiche **Walter Stross** (1882-1937)²¹, redatto in occasione della costruzione di un *immeuble de rapport* di Emile David Adès. Commissionato dall'influente commerciante di origine ebreo-siriana, l'operazione finanziaria,

evidentemente, fu considerata sicura e competitiva nel panorama edilizio cairota, perché promossa per accrescere il patrimonio immobiliare di un vivace protagonista dei processi economici della capitale egiziana, per la molteplicità e la scansione dei suoi affari che si affidava alla competenza dell'architetto torinese di origine ebraica Marco Olivetti. L'elenco dei prezzi stimati per la costruzione dell'edificio fu oggetto di valutazione attendibile, fondata su un'osservazione diretta del mercato edilizio. Nella descrizione delle voci di capitolato di questo immobile, stilato da Stross, è facile rintracciare una prassi costruttiva che ispirò il corretto approccio metodologico per l'impiego dei materiali e della tecnologia da cui sarebbe scaturita la convenienza economica per il cantiere della nuova sede diplomatica. L'ingegnere Walter Stross era titolare di una società di costruzioni attiva in Egitto e in Palestina, accreditato inizialmente negli ambienti dell'edilizia alessandrina per la produzione di chiatte in calcestruzzo e ferro destinate al trasporto del sale di cui aveva brevettato un modello²². Nel 1924, l'architetto Paolo Caccia Dominioni si associò all'ingegnere Walter Stross, per avviare un'impresa di costruzioni²³; sodalizio che si protrarrà anche in area turca per la costruzione della sede di Ankara. La specializzazione tecnica nell'uso del cemento armato affiora dalla descrizione delle voci di capitolato, ampiamente utilizzato per la struttura e per gli aspetti decorativi come la cornice perimetrale ancorata a mensola della terrazza, per gli architravi, per le nervature e travi secondarie e pavimenti, per la gabbia delle scale. I materiali impiegati attingono alla tradizione locale: i pavimenti piastrellati in cemento rosso del tipo di mattonelle di Massarah²⁴ e calcestruzzo pietroso (homrah).

L'impiego del rivestimento di facciata *in factice*²⁵ – stratificazione artificiale di calce idraulica – comprese le cornici, sostituiva il rivestimento in pietra naturale per economia di spesa.

Era indispensabile servirsi per la costruzione della sede diplomatica italiana che, probabilmente, doveva essere edificata sulla riva del Nilo, di un tipo di fondazione adeguata alla natura del terreno che si presentava sciolta e friabile, nelle località prescelte. L'imprenditore a cui si rivolse il Governo italiano Jules Suria, le cui credenziali non sono del tutto note, prevede i pali differenziati di tipo Strauss. Le fondazioni erano spinte fino alla profondità necessaria, in modo da scongiurare la possibilità di cedimenti delle fondazioni, per effetto della consistenza del terreno più sabbioso che argilloso e per schivare l'eventualità di infiltrazione da capillarità. **Jules Suria**, il 12 giugno 1924, propose due tipi di progetti. Un progetto prevede l'uso della pietra calcarea della migliore provenienza, con malta di cemento per i piedritti e pilastri e il rivestimento in mattonelle rosse tipo Sornaga²⁶. Il secondo progetto elaborato da Suria, invece, propose una tipologia di struttura mista: realizzata in pietra calcarea al pianterreno, in mattoni silico-calcarei, a faccia vista, al primo piano, nervature di cemento armato per solette, stipiti delle finestre, colonne, architravi e volte a maglia d'acciaio. Si prevedero anche nervature in cemento armato sotto tutti i solai per incatenare la struttura dell'edificio.

I soffitti sarebbero stati eseguiti generalmente a cassoni. Jules Suria si attenne nel suo capitolato, rigidamente, alle prescrizioni municipali, stilando un preventivo pari a lire egiziane diciassettemilacentonovanta.

L'emancipazione dell'architettura europea subentrò alle soluzioni adottate dalla tradizione araba fatimide o mamelucca per le architetture domestiche, secondo le quali le volte a *muqar-*

*nas*²⁷, i soffitti cassettonati lignei, variamente dipinti, concludevano gli ambienti della rappresentanza. Anche la nuova edilizia proposta per la sede della Legazione italiana al Cairo si adeguò a questi standards e interruppe il legame con la tradizione.

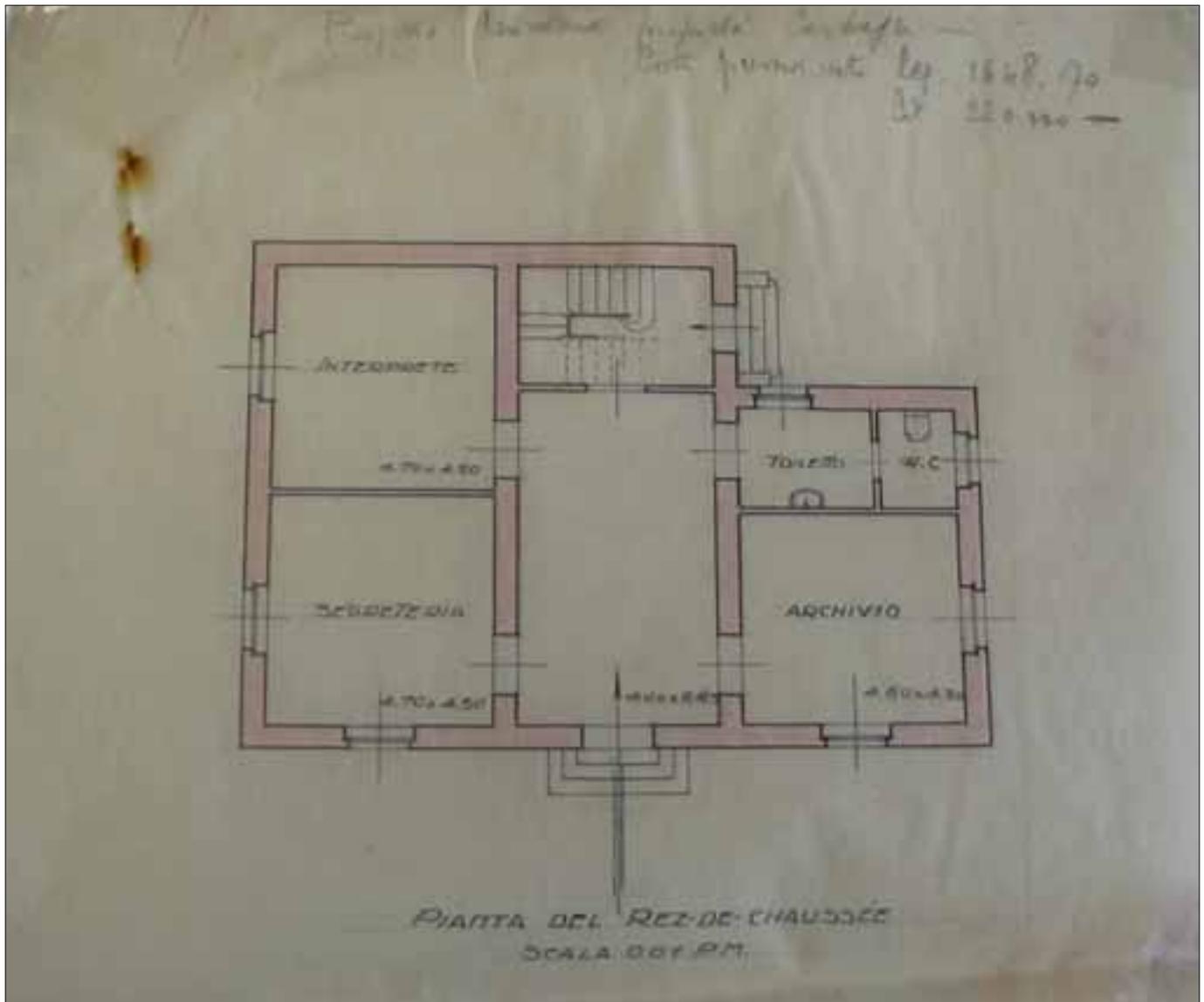
La descrizione delle voci di capitolato di appalto degli imprenditori a cui si rivolse il Governo italiano risultò assai interessante ai fini della comprensione delle capacità tecniche in uso. Esse misero in luce l'attività di studio e analisi che l'Ufficio tecnico del Ministero degli Affari Esteri seppe responsabilmente recepire dal contesto, emanazione del *genius loci* in cui operò. In quell'area del continente africano dove tradizioni, usi e costumi apparivano distanti dalla consuetudine costruttiva europea, per condizioni climatiche e idro-geografiche, il modello di architettura che il Ministero degli Affari Esteri italiano si apprestò a costruire, risultò essere frutto di scelte informate e meditate. La sperimentazione e il pragmatismo si affiancarono in un consapevole processo dialettico che valutò, opportunamente, la bontà degli interventi destinati alla costruzione degli edifici demaniali. Florestano Di Fausto, architetto di altra formazione e nuovo alla pratica di cantiere in area egiziana, ne assimilò prontamente gli aspetti disciplinari, in collaborazione con i tecnici locali. Egli fu partecipe delle trattative di acquisto dei terreni e degli immobili affidate ai migliori professionisti.

I primi passi negoziali per l'eventuale selezione di una Palazzina signorile.

Palazzine signorili dislocate in contesti residenziali di prestigio divennero oggetto di speculazione da parte dei professionisti italiani, su mandato del Ministero degli Affari Esteri. Oltre alle



Domenico Limongelli, *Villa Nagib Pascià* (sede dell'attuale Ambasciata indonesiana al Cairo) a Garden City. Foto di repertorio.

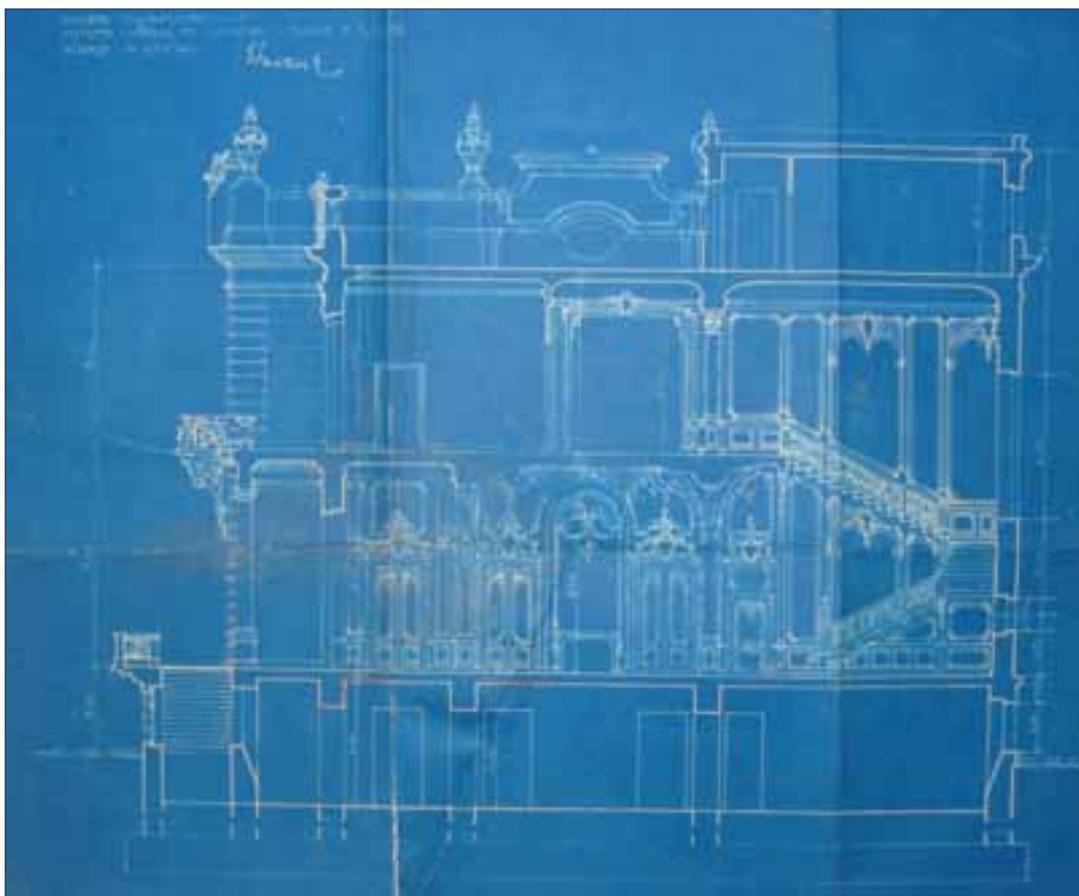


Progetto non realizzato della Cancelleria proprietà Casdagli, pianta del rez de chaussée (ASDMAE).

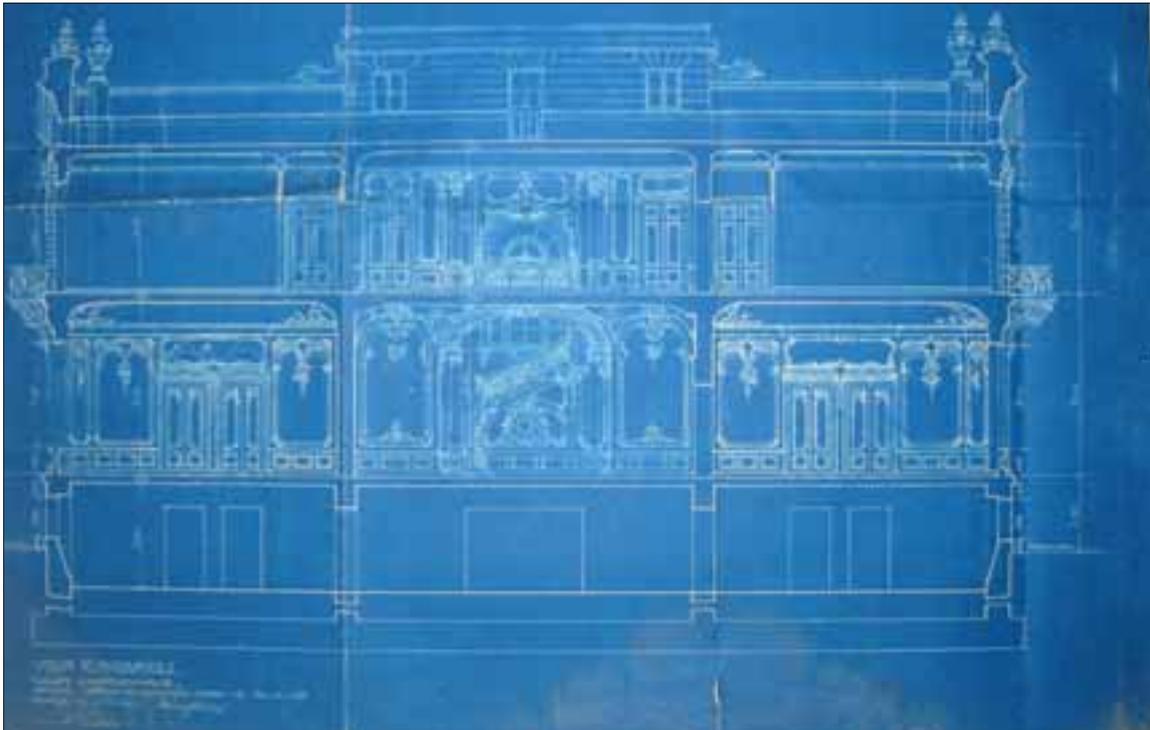
ipotesi di costruzione ex novo della sede cairota, infatti, furono presi in considerazione alcuni edifici da acquistare ubicati in lussuose zone residenziali. La villa edificata nel 1922 per S.E. Nagib Pascià, su progetto dell'ingegnere Limongelli al n. 151²⁸ di Garden City fu oggetto di compravendita. La trattativa contemplò un'opzione verbale fino al 10 giugno del 1925, condizionata alla possibilità da parte di Mme. Nagib di assicurarsi un terreno per una nuova costruzione. Costata inizialmente circa ventitremila lire egiziane per un'area totale di circa 2630 mq, con una superficie utile di 525 mq, oltre la veranda, la villa fu proposta al prezzo di trentamila lire egiziane, per un volume complessivo 6500 mc. Le ulteriori spese per i lavori di adattamento dell'immobile ad uso di Cancelleria e gli oneri di acquisto ne avrebbero, complessivamente, accresciuto il costo fino a circa quattro milioni di lire italiane. Il prezzo della palazzina si rivelò non particolarmente vantaggioso, tenuto conto degli oneri aggiuntivi per la costruzione della



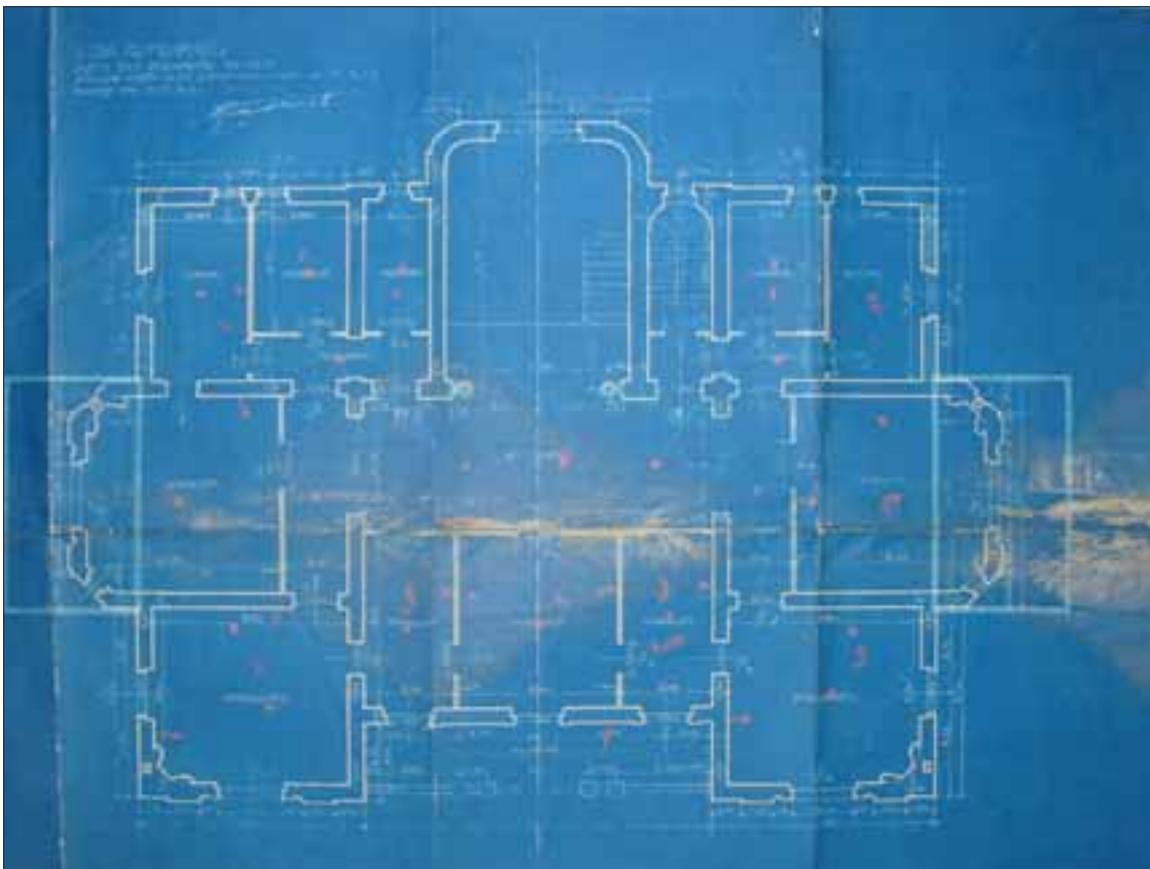
Villa Casdagli, Qasr El-Doubara al Cairo, Facciata principale, atelier Cattai & Matasek (ASDMAE).



Villa Casdagli, Qasr El-Doubara al Cairo, sezione trasversale, atelier Cattai & Matasek (ASDMAE).



Villa Casdagli, Qasr El-Doubara al Cairo, sezione longitudinale, atelier Cattau & Matasek (ASDMAE).



Villa Casdagli, Qasr El-Doubara al Cairo, pianta del primo piano, atelier Cattau & Matasek (ASDMAE).

Cancelleria. Il prospetto dell'edificio, declinato secondo il paramento bugnato liscio, la balaustrata di coronamento e le colonne binate a sostegno del balcone al piano nobile, era concepito dal progettista italiano alla maniera classicista. Tuttavia, tale aspetto dell'edificio non avrebbe consentito di esprimere appieno quel valore identitario a cui auspicava l'architettura della Diplomazia italiana, in una città in espansione, che assumeva sempre più l'aspetto di una metropoli sfaccettata e inesauribile.

Il valore attribuito alla villa di Nagib Pascià fu adottato come termine di paragone per determinare il prezzo della nuova costruzione, sulla scorta dei costi di costruzione correnti al 1926, stabiliti dall'impresa Almagià, al cambio della valuta egiziana²⁹. Tra le varie opzioni che si presentarono al vaglio del Governo italiano, si aggiunse un'ulteriore trattativa immobiliare. Nell'aprile del 1926, si propose l'acquisto della palazzina signorile appartenente al ricco imprenditore Emanuel Casdagli a Qasr El-Doubara³⁰. La villa di pregevole aspetto e di eleganti rifiniture, circondata da un ampio giardino, fu progettata dall'atelier Cattai & Matasek per la famiglia di ricchi commercianti di origini georgiane-caucasiche.

L'edificio costruito intorno al 1910 si elevava su due piani nell'elegante quartiere residenziale, sede di importanti palazzi *khedivali*. La facciata principale dotata di un portico centrale, compreso tra due ali laterali, riprendeva il gusto rococò francese. Gli interni dell'edificio erano sontuosi e gli apparati decorativi dei saloni, tra cui una pregevole sala bizantina, conferivano all'edificio un aspetto assai decoroso³¹. Tuttavia, i servizi della Cancelleria furono predisposti all'esterno dell'abitazione, accolti in un padiglione oggetto di una nuova progettazione redatta dall'architetto Marco Olivetti (1881-1949), appartenente a una ricca famiglia di banchieri di origine ebraica, collaboratore presso l'atelier Cattai & Matasek. Per la costruzione del padiglione della Cancelleria si prevede una spesa di circa un milionesecentocinquantamila lire egiziane. Le tecniche di costruzione indicate nel capitolato di appalto consistettero nell'uso del calcestruzzo per le fondazioni, cemento armato per le travature e muratura in pietra e mattoni.

L'acquisto non andò a buon fine per il Governo italiano. Qualche tempo dopo nella villa fu ospitata l'Ambasciata americana.

Per una prima ipotesi di acquisto venne comparata la stima della palazzina Casdagli con il valore attribuito al villino signorile, preso in affitto dalla Legazione a Qasr El-Ayni, di proprietà di El-Toayar, di cui si computarono i parametri della superficie e lo sviluppo volumetrico dei piani.

L'analisi estimativa fu necessaria per stabilire l'eventuale convenienza derivata dalla costruzione ex novo della sede diplomatica, per la quale veniva calcolato un volume pari a dodicimila metri cubi, eccedenti rispetto alla coeva sede progettata per Washington. Il calcolo degli oneri per il progetto di massima della sede della Legazione italiana al Cairo, alla luce delle scrupolose indagini di mercato, si sarebbe aggirato intorno a circa quattro milioni o cinque milioni di lire italiane, per un volume complessivo di 12.000 metri cubi, su una superficie pari a 2250 metri quadri.

Florestano Di Fausto addivenne alla conclusione che l'alternativa alla costruzione ex novo si sarebbe dovuta configurare con l'acquisto della già citata villa appartenuta a Nagib Pascià o della villa di Yousrey Pascià, sita a Dar El-Niaba³². Per entrambi gli immobili, il prezzo stimato era

equivalente, anche se per la villa di Yoursey Pascià si presentarono convenienti margini di trattativa condotta dall'ingegnere Schumacher, vicino agli interessi del fratello Yousrey Bey³³.

La decisione di optare per una erigenda sede e il nodo della compravendita del migliore terreno edificabile.

L'intervento di Florestano di Fausto al Cairo si estese a considerare, con estrema meticolosità, le ipotesi di acquisto dei terreni. La prassi della collaborazione tra l'Ufficio tecnico e i professionisti vicini alla comunità italiana, reclutati dal corpo diplomatico, consentì il migliore approccio al mercato immobiliare per la conoscenza dei luoghi. La lottizzazione dei terreni del Cairo dei nuovi quartieri in espansione, al di là degli interessi imprenditoriali e delle innovazioni urbanistiche su cui incideva pesantemente il regolamento municipale, rappresentava una scena continuamente variabile. Fattori di tipo ambientale come la salubrità, la consistenza igrometrica, la vicinanza alle sponde del Nilo, uniti a fattori infrastrutturali e flussi dell'economia, determinavano il valore dei terreni e assicuravano la stabilità delle costruzioni da edificare.



Plan du Caire, Travaux publics, 1902 - Stralcio sull'isola di Roda. Il rilievo illustra la situazione antecedente al piano di sviluppo di Garden City.

A rispondere a tali quesiti fu chiamato l'ingegnere Limongelli, fine conoscitore delle dinamiche imprenditoriali e del mercato immobiliare, che nella perizia fornita alla committenza, differenziò le zone basse del Cairo soggette a infiltrazioni nel sottosuolo. La zona di Ghezira, diversamente dal quartiere di Ismailiya, compreso Qasr El-Doubara e Garden City, a suo giudizio, risultavano convenientissime, nel caso si volesse recuperare superficie nel sottosuolo. Le valutazioni segnalate dal Limongelli erano desunte dalla rilevazione delle quote delle acque del Nilo misurate dal Nilometro di Roda, a decorrenza annuale, fino al 1923. L'equilibrio idraulico del Nilo diveniva elemento dirimente, infatti, per testare la qualità dei terreni e il relativo valore commerciale delle aree fabbricabili. La stabilità dell'alveo era costantemente oggetto di monitoraggi da parte del Governo egiziano che intraprendeva lavori di colmata e di riporti di sabbia, lungo le sponde del fiume.

Nell'agosto del 1924, Domenico Limongelli fu incaricato di redigere per

conto del Ministero degli Affari Esteri una perizia per l'acquisto di un terreno, ubicato presso il Ponte degli Inglesi a Ghiza, posto sulla riva sinistra del Nilo, in prossimità di Bahr El-Aama, di proprietà del Commendatore Avvocato Fatica. Si trattava di un terreno rientrante in una lottizzazione generale di suoli situati a Est della diga del Nilo. Il Governo egiziano aveva messo all'asta pubblica, al prezzo di piastre trentacinque il metro quadrato, l'intera estensione dei terreni compresi tra il Ponte degli Inglesi fino alle pompe di Ghiza. La perizia contemplò approfonditi dettagli descrittivi che dimostrarono la coerenza dei dati e l'attenta analisi dello stato dei luoghi per prevedere eventuali insidie dovute all'azione del Nilo. L'ingegnere, che aveva tratto profitto dalle sue esperienze maturate nei cantieri edili, aveva acquisito conoscenza pratica sulla qualità dei suoli oggetto di nuova urbanizzazione, soprattutto di quelli a ridosso delle rive fluviali. Inoltre, la frequentazione degli ambienti imprenditoriali e la sua abilitazione all'esercizio professionale, in qualità di perito, fornivano strumenti idonei ad accertare i diritti di proprietà e la legittimità della provenienza dei beni immobili per garantire il totale godimento del cespite, in caso di acquisto. I terreni periziati, così documentati, provenivano da un frazionamento in lotti, disposto dai pochi compratori dell'assieme. Durante la speculazione del 1906-1907, il prezzo dei terreni, giunto al culmine delle compravendite immobiliari³⁴, per l'incremento del valore di mercato, sfiorò le cinquecento o seicento piastre il metro quadrato. Finita la crisi, una volta ristabilita la situazione, il mercato si normalizzò. Il lotto in esame era denominato con il n. 2, proveniente dalla lottizzazione di E. Cattai e Figli e Co., i maggiori banchieri d'Egitto³⁵. Il terreno fu proposto alla Legazione italiana, per la peculiarità del sito, ricadente nell'area caratterizzata dal piano infrastrutturale che aveva definito lo snodo stradale del Rond Point, davanti all'elegante Ponte degli Inglesi che collegava alla terraferma l'isola di Ghezira.

L'area non era soggetta a erosioni o riporti, anche se non possedeva i requisiti dei terreni all'Abbassiya per l'altimetria e la siccità del suolo. Il Governo italiano ne tralasciò l'acquisto, nonostante le condizioni al contorno fossero convenienti rispetto alla quota altimetrica sul livello del Nilo, alla salubrità e allo sviluppo urbanistico e il prezzo, stimato intorno alle centocinquanta piastre egiziane al mq, fosse incoraggiante. Le aree edificabili del Cairo d'interesse del Governo si concentrarono, in particolare, sui terreni di Ghiza, pur essendo più salubri di quelli di Ghezira e meglio esposti di quelli di Garden City, a causa delle accentuazioni economiche rendevano più competitiva quest'ultima zona. Lo stesso Limongelli aveva individuato e suggerito un terreno a Garden City al n. 32, di circa tremila mq, che apparteneva alla Daira (circoscrizione amministrativa privata) del Cairo del Principe Ahmed Seifeddin di cui il Nazir (intendente) era S.E. Mohamed Said Pascià (1863-1928), l'allora Ministro dell'Istruzione egiziana (1910-1914). La Daira, in seguito, impegnò i suoli per la progettazione di tre delle più celebri strutture abitative del quartiere note come edifici Seiffeddine³⁶.

Sulla base dei sopralluoghi effettuati dall'ingegnere Palazzo³⁷, assistente preposto presso l'Ufficio tecnico del Ministero degli Affari Esteri, dopo averne valutato i dati forniti, Florestano Di Fausto, che sorvegliava diligentemente le operazioni di compravendita, considerò l'opportunità economica dell'acquisto dei terreni nei diversi quartieri di Ghiza, di Ghezira e di Garden City. La zona di Garden City fu oggetto di numerose trattative da parte della Diplomazia italiana, a partire dal

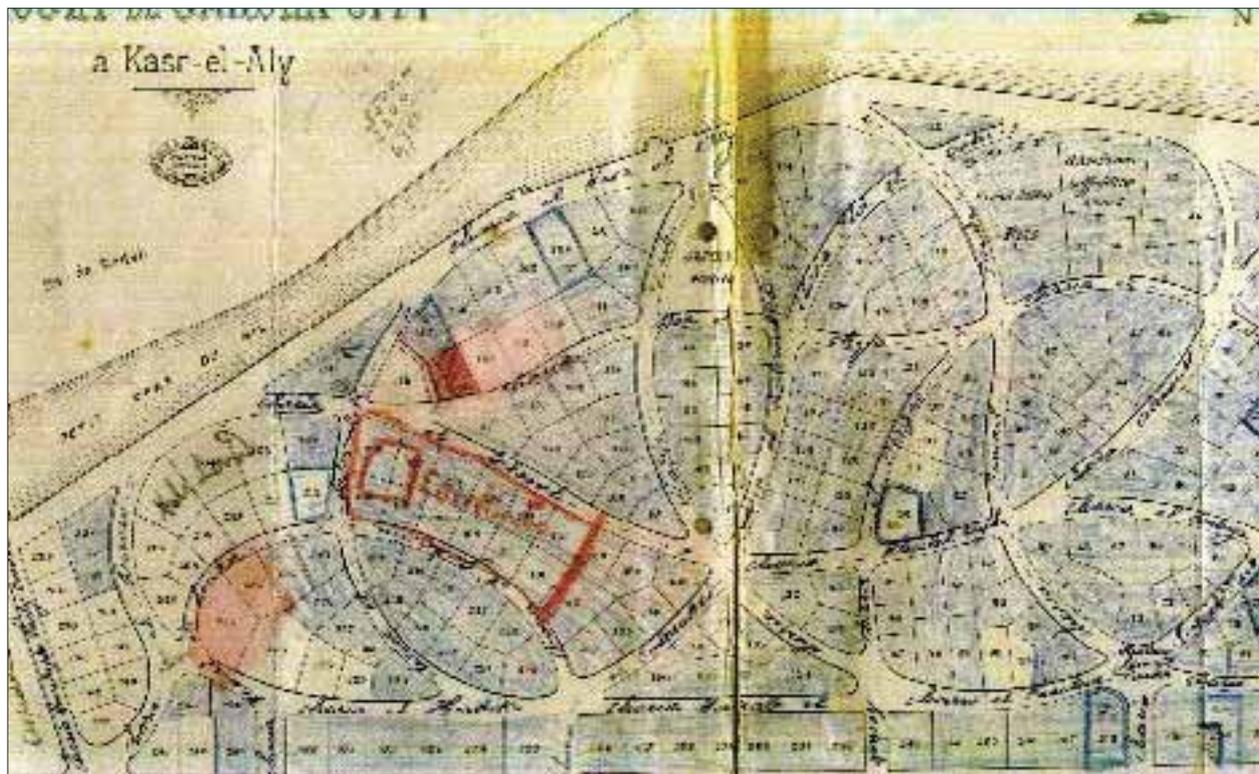
1924. L'area, al tempo di Mohamed Ali, era stata bonificata per sottrarre alle paludi intere distese di terreni adibiti a rigogliosi frutteti. I domini reali di Qasr El-Aaly, su cui sorgevano il Palazzo della madre del Khedive Ismail e due antichi edifici di proprietà di Ibrahim Pascià, divennero oggetto di speculazioni finanziarie da parte di gruppi stranieri. Il retratto successorio dei beni fu rivendicato da membri della famiglia reale che esercitarono il diritto di prelazione³⁸. Il Principe Ahmed Kamal Rifaat (1857-1907), discendente per linea paterna, vali d'Egitto, riscattò la proprietà di circa 28 ettari³⁹. La valorizzazione del sito, per effetto della costruzione di nuovi ponti di collegamento sul Nilo, ne accrebbe il valore che creò al proprietario grande profitto. Sul piano urbanistico, la lottizzazione di Garden City, promossa dalla società *Nile Land & Agricultural Company*⁴⁰, definì un quartiere residenziale unico nel suo genere per la peculiarità della sua progettazione ispirata da forme organiche che generarono isolati delimitati da archi di curva. Si trattò di un'inedita *forma urbis* vegetale composta da dune verdi sottratte alla zona palustre. Se Domenico Limongelli aveva suggerito il lotto appartenente alla Daira Saeffedin, lo stesso Di Fausto, su indicazione dei mediatori locali, aveva preso in considerazione la zona di Garden City, che era stata preferita alla zona di Ghiza e di Ghezira. Furono sottoposti a un'attenta valutazione il lotto di terreno n. 201 sito a Garden City, stimato lire egiziane quindicimila, con diritto di opzione al 10 giugno 1925, e il lotto n. 159 di circa 1600 mq valutato sei lire egiziane e 50 piastre al mq, con diritto di opzione al maggio 1925, per il tramite dell'agente di nome Henri Mohlo, in qualità di Sous Directeur de la *Nile Land & Agricultural Company*. Tra quelli in esame, figuravano i lotti n. 26 e n. 27, stimati quindicimila lire egiziane che risultavano liberi dal diritto di opzione. Essi corrisposero a un'area di 2400 mq al costo di circa pst. seicentoventicinque/mq. La mediazione dei lotti n. 75 e n. 76 di circa mq 1650, valutati circa duecentocinquanta lire egiziane era stata condotta da Bahari Bey⁴¹ e dal Cav. Corsi. L'indagine sugli acquisti dei terreni di Garden City riguardò anche il lotto n. 174 e il n. 160 con l'annesso n. 161 verso i quali i proprietari intesero aprire trattative per promuovere speculazioni edilizie di propria iniziativa, escludendo ogni proposta di acquisto con il Governo italiano. La trattativa, infine, ricadde sul lotto n. 201, sulla via Qasr El-Aaly.

Nel maggio del 1925, l'architetto Giacomo Loria fu incaricato di effettuare il rilievo dell'appezzamento di un terreno destinato ad accogliere la nuova costruzione della Legazione, per conto del Governo italiano. L'architetto, che era nato a Mansura nel 1879, da una famiglia israelita di origini livornesi, giunta in Egitto al tempo di Mohamed Ali, aveva prestato servizio come disegnatore presso il Municipio di Alessandria. Diplomatosi presso la Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Torino, Loria si era affermato in colonia come libero professionista, superando il concorso di architettura bandito nel 1913, per il progetto dell'ospedale italiano ad Hadra (Alessandria d'Egitto)⁴² dove, tra i giurati, figurava l'architetto Antonio Lasciac. La costruzione del presidio ospedaliero sotto la direzione di Loria, affidata all'impresa Almagià, ebbe inizio a partire dal maggio del 1922. Il buon esito dei lavori, conclusisi nel 1925, produsse una larga eco nella comunità italiana e raccolse il consenso delle autorità governative italiane.

Divenuto un interlocutore di fiducia per il Governo italiano, all'architetto fu affidato, nel 1925, l'incarico di seguire le trattative con gli imprenditori locali per l'assegnazione dell'appalto della sede della Legazione del Cairo. Il diplomatico Carlo Caccia Dominioni affrontò le difficoltà nella

conduzione della 'pratica' della nuova sede della Legazione, sostenendo 'di aver fatto di tutto per far bene economicamente, malgrado le immense difficoltà e i tranelli che gli furono opposti.' Il Governo italiano dovette districarsi in un complesso coacervo di attività speculative insidiose, dove 'l'affaire' per l'acquisto dei terreni o degli immobili poteva rivelarsi facilmente un raggio. In qualità di assistente permanente ai lavori Giacomo Loria affiancò l'ingegnere Palazzo inviato al Cairo dal Ministero, con l'impegno di monitorare le attività legate alle condizioni di pagamento, di relazionare circa lo stato di avanzamento delle opere all'Ufficio C.A.S.E. e di effettuare sopralluoghi anche a Mansura per la costruzione delle scuole maschili (1928), progetto affidato a Florestano di Fausto. Successivamente a Giacomo Loria subentrò l'architetto Paolo Caccia Dominioni.

In estrema sintesi, si può affermare che la Diplomazia avesse condotto le ricerche per la sistemazione della sede del Cairo con il massimo impegno e la massima cautela per tenere alto il prestigio dell'Italia. Il reperimento di immobili, tra quelli disponibili, si rivolse agli ambienti altamente qualificati dell'élite cairota. Nonostante la mancanza di larghezza di mezzi, le ricerche dei terreni ricaddero nei quartieri residenziali di maggiore prestigio. I progetti elaborati dai rappresentanti del migliore professionismo italiano si attestarono su modelli edilizi validi, legati a un gusto diffuso nella capitale egiziana che si riconnetteva alle architetture eclettiche o di stampo accademico. Il corso della vicenda architettonica italiana per la nuova sede al Cairo si snodò nella stessa coerenza metodologica, per compiere lo sforzo di organizzare un programma che non fu solo edilizio.



Jose Lamba, *Progetto di lottizzazione di Garden City al Cairo-1905* (in Samir Raafat, *Garden City - A Retrospective Part I*, August 6, 1998), www.egy.com.



Mapa del Cairo, Stralcio di Garden City di fronte all'isola di Roda con individuazione dell'area acquistata per l'erigenda sede italiana. Il rilievo illustra l'avvenuta urbanizzazione del quartiere con i relativi parziali insediamenti.

NOTE

¹ L'indagine di cui si avvale questo scritto trae significativo alimento da una metodica campagna fotografica (2002-2006) e ricognizione dei Fondi archivistici conservati presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri. Gli studi sono confluiti nella Tesi di Dottorato in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica - XVI Ciclo, promossa dal Dipartimento di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, sul tema: *Florestano Di Fausto, Architetto per il Ministero degli Esteri. Il Fondo Disegni dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, discussa nel 2006 (relatore Ezio Godoli), e in successive altre pubblicazioni. I risultati di queste ricerche confluiranno in un mio prossimo saggio illustrato, in un'edizione curata dall'Ambasciatore Cortese per la sua collana di libri (pubblicata dall'Editore Colombo a Roma) sulla valorizzazione del patrimonio architettonico ed artistico delle Rappresentanze diplomatiche italiane all'estero.

² L. A. Balboni, *Gli italiani nella civiltà egizia del XII secolo*, 1906. Vedasi la ristampa anastatica promossa dall'Ambasciatore Pacifico, nel 2010.

³ Si consigliò la premiata ditta bergamasca, produttrice di mattonelle Ghilardi di tipo idrofughe per pavimenti in terracotta o in cemento o in marmette a mosaico.

⁴ C. Sanguineti, Scheda su Giuseppe Castellucci, in *Guida agli archivi di architetti e ingegneri del Novecento in Toscana*, a cura di Elisabetta Insabato, C. Ghelli, Edifir, Firenze, 2007, pp. 113-119.

⁵ Marco Capponi, *A political and Religious Decision: the new Apostolic Delegates' Residence in Cairo by the architect Giuseppe Castellucci (1923-1927)*, in *Italian Architectural and Artistic Heritage in Egypt*, a cura di Milva Giacomelli, Ezio Godoli e Ulisse Tramonti, Effigi, Arcigrosso (Gr), 2017, pp. 183-198.

⁶ Il lotto dove sorse la costruzione è identificato con il n. 151 (a ridosso dell'unica area prevista come verde pubblico).

⁷ Maria Concetta Migliaccio, *ad vocem, Architetti e Ingegneri italiani dal Levante al Magreb*, a cura di Ezio Godoli e Milva Giacomelli, Maschietto editore, Firenze, 2005, p. 268.

⁸ Le ragioni del progetto non sono chiare. Probabilmente si trattò di un progetto predisposto per la sede consolare al Cairo,

data la necessità di dotare la comunità italiana di una sede adeguata, successivamente presentato per ospitare la nuova Legazione d'Italia al Cairo.

⁹ Cfr. Patrizia Piacentini, *Giuseppe Parvis "il re degli ebanisti, l'ebanista dei Re": una famiglia di "designers" italiani di successo in Egitto*, 2017.

¹⁰ Paola Ricco, *Applied Arts and Entrepreneurship. The Story of Giuseppe Parvis*, pp. 31-47, in *Italian Architectural and Artistic Heritage in Egypt*, a cura di Ezio Godoli, Milva Giacomelli, Ulisse Tramonti, Effigi, Arcidosso (Gr), 2017.

¹¹ Milva Giacomelli, *Luigi Luiggi's projects for Tripoli*, in E. Godoli - A. Saadaoui, *Architectes, ingénieurs, entrepreneurs et artistes décorateurs italiens au Magreb/ Italian architects, engineers, contractors and decorating artists in the*

Maghreb, ETS, Pisa 2019, pp. 250-267.

¹² *Construire au-delà de la Méditerranée*, sous la direction de Claudine Piaton, Ezio Godoli et David Peyceré, introduction par Mercedes Volait, Publications de l'Institut national d'histoire de l'art, Editions Honoré Clair, 2012.

¹³ *Construire au-delà de la Méditerranée*, sous la direction de Claudine Piaton, op. cit.

¹⁴ In occasione del concorso per il progetto del Museo di Antichità egizie, bandito nel 1894, Ernesto Basile (1857-1932), l'architetto più in vista di Palermo, esponente del Liberty, fu designato a rappresentare l'Italia tra i componenti della giuria. Il verdetto finale fu espresso in modo assai sbrigativo, in sole tre sedute, in assenza di Basile, il quale giunse al Cairo in ritardo. La scelta che discriminò i concorrenti italiani, privilegiò i progettisti francesi.

¹⁵ *Construire au-delà de la Méditerranée*, sous la direction de Claudine Piaton, op. cit.

¹⁶ L'approvvigionamento di roccia sedimentaria proveniente dall'area corrispondente a Al-Fustat, il primitivo centro urbano di epoca fatimide, descritto dai viaggiatori di fine '800 come un luogo arido, formato da cumuli di terreno e dune *grisâtre* (Cfr. Lucien Trotignon, *En Égypte: notes de voyage*, 1890, p. 26). La disposizione dei mattoni silico-calcarei assicurava la stabilità dell'edificio, disposti agli angoli salienti e rientranti (in caso di facciata continua o con aggetti non complanari) e per le spalle (piedritti) delle aperture, collegati con malta di calce e sabbia, nelle proporzioni di

una parte di calce e due di sabbia, con aggiunta di cemento di prima qualità e malta idraulica.

¹⁷ Il termine *talatat*, di origine araba, si riferisce al blocco di arenaria di dimensione pari a circa tre spanne: misura pari al cubito egiziano di lunghezza e circa mezzo cubito di larghezza e profondità, corrispondente a cm 50x25x22. Cfr. Arnold Dieter, *The Encyclopedia of Ancient Egyptian Architecture*, I. B. Tauris, 2003. L'antichissima tradizione costruttiva risalente all'VIII dinastia egizia, al tempo di Akhenaton, adoperata per la costruzione della città di Amarna rinvenuta negli scavi archeologici. Cfr. Anna K. Hodgkinson, *Technology and Urbanism in Late Bronze Age Egypt*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

¹⁸ *Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri*, tomo XIII, Giuseppe Antonelli editore, Venezia, 1834.

¹⁹ La compressione meccanica nel suolo assicurava una solida armatura delle fondazioni in terreni argillosi.

²⁰ La particolare lavorazione della pietra che la riduceva in pietrisco rosso detto *hom-rab*, derivato anche dalla frantumazione di ceramiche in composto polveroso. La tecnica corrispondeva ad una tradizione semitica adoperata sin dall'antichità per la produzione di cisterne e vasi; la sua preparazione contadina offriva ancora lo stesso spettacolo semplice e sorprendente di epoche lontane, cristallizzato nel tempo. Cfr. J. Neil, B. A., *Biblical Illustrator Commentary, Isaiah-Malachi*, volume 3, edited by Joseph S. Exell, 1849

²¹ Cfr.: *Österreichisches Biographisches Lexikon ÖBL 1815-1950*, Bd. 13 (Lfg. 62, 2010), S. 424 f. Walter Stross (nato a Bagni di Lucca, Italia, 5 settembre 1882; morto a Bardia / Bardiyah, Libia, 27 agosto 1937); figlio di Adolph Stross, apparteneva ad una famiglia di commercianti di origini cecca con negozi ad Alessandria d'Egitto e al Cairo.

²² *Schwimmkörper aus Eisenbeton*, (Galleggianti in cemento armato), Berlin, 1911.

²³ Cristina Pallini, Armando Scaramuzzi, *Paolo Caccia Dominioni's work for the Italian embassy at Ankara in 'Architecture beyond Europe'*, n. 12, 2017.

²⁴ Località sulla riva del fiume Nilo, sita in un sobborgo meridionale del Cairo a Heluan, tradizionalmente attiva nella produzione di malte cementizie.

²⁵ Cfr. Fondo Ambasciata d'Italia, busta 232, anno 1928. Lo stucco per "architravi esterne di finestre e porte, cornicioni, inquadramenti, usato correttamente in Egitto, con poca spesa e gradevole effetto", viene utilizzato dall'ingegnere Paolo Caccia Dominioni, a proposito della progettazione per le scuole e la Casa degli Italiani a Suez, nell'ottobre del 1928.

²⁶ L'industria Sornaga raggiunse livelli di alta specializzazione nella lavorazione del marmo e delle piastrelle di ceramiche e impiegò, solo nel 1930, oltre un migliaio di lavoratori. Inoltre, l'architetto romano Mario Rossi (1897 – 1961), assistente di Ernesto Verrucci, giunto al Cairo nel 1921, poi Capo del Ministero dei Wakfs nel 1929, autore di restauri e progetti di moschee, se ne servì per personalizzare la decorazione degli interni.

²⁷ Elementi decorativi e strutturali composti da piccole nicchie presenti nelle cupole e nelle volte o portali a foggia di stalattiti o a nido d'ape). Cfr. Loredana Ficarelli, *Lo spazio domestico mediterraneo. Una casa per il Cairo*, Gangemi, 2015.

²⁸ Il lotto n. 151 corrisponde alla zona interna di Garden City che assume la forma a archi intersecanti in due vertici in alto e in basso (a mandorla), prossima all'unica area destinata a parco pubblico.

²⁹ Al 1926, una lira egiziana equivaleva a 123,30 lire italiane.

³⁰ Samir Raafat, *Cairo the glory years*, 2003, Harpocraters. Cfr: Samir Raafat, *The former American Embassy in Egypt - Villa Casdagli*, Egyptian Mail, February 2, 1997.

³¹ Saleh Lamei, *The Restoration of the Villa Casdagli in Cairo, Egypt*, Journal of Eastern Mediterranean Archaeology & Heritage Studies, Vol. 1, No. 4 (2013), pp. 292-312, Published by: Penn State University Press, 2013.

³² La proprietà dell'immobile non è facilmente identificabile. Saif Allah Yousrey (o Yousri) Pascià (1870-1949) fu tra i primi diplomatici egiziani destinati all'estero, in base al decreto reale del 24 settembre 1923. Designato prima a Berlino, Yousrey, successivamente, ricoprì la carica di Ministro plenipotenziario a Washington, dove presentò le credenziali il 22 gennaio 1924. Cfr. «L'Égypte contemporaine-Revue de la Société khedivale [puis de la Société Royale] d'économie politique, statistique, et de Législation», 1924.

³³ Nell'edizione del 1924 della rivista «L'Égypte contemporaine», tra l'elenco dei membri sostenitori compare il nome di Soliman Yousry Bey, in qualità di Ministro della Giustizia.

³⁴ Mercedes Volait, *Architectes et architectures de l'Égypte moderne (1830-1950)*, Paris, Maisonneuve et Larose 2005, p. 204.

³⁵ Il suolo fu comperato, nel 1912, a piastre 43 egiziane e centosettantacinque lire per mq dalla signora Adila Hanem, figlia di Haidar Pascià, ministro delle Finanze nel 1879, sposa di S.E. Saleh Pascià Yakan (Yeghen) e, pochi giorni dopo venduto, all'Avv. Fatica, mediante cessione d'un immobile sito in Cairo, prospettante le vie El Saha e Abel Sebah. Il lotto confinava a sud con la proprietà di Giuseppe Bey Mosseri.

³⁶ Samir Raafat, *Garden City: A retrospective part 5*, October 1, 1998, www.egy.com.

³⁷ Cesare Palazzo (Pontestura, 20-11-1887) R. Politecnico di Torino, Dott. Ing. Iscritto all'Albo nel 1933. Cfr. Albo dei Professionisti- Anno XIX.

³⁸ Samir Raafat, *Garden City: A Retrospective Part 5*, October 1, 1998. www.egy.com.

³⁹ Mercedes Volait, *Architecte & Architectures de l'Égypte moderne*, Maisonneuve et Larose, Paris, p. 204.

⁴⁰ Di proprietà di un gruppo di investitori siro-levantini, tra cui Charles Bacos, George Maksud (agente di cambio alla borsa khedivale), Frantz Sofio che commissionò a Lamba la progettazione del nuovo insediamento di Garden City, al Cairo.

⁴¹ Il banchiere Aziz Bahari risultava proprietario di un appezzamento sito in Garden City, venduto nel 1916.

⁴² Intanto, il Governo italiano, su indicazione del Consiglio dei Ministri aveva avviato le trattative per la costruzione dell'Ospedale italiano al Cairo e individuato alcuni terreni su cui erigerlo, tra cui uno ubicato a nord dell'isola di Roda. L'Ospedale fu poi destinato all'Abbassiya, sulla strada di Heliopolis. Cfr. Cristina Pallini, *An Eclectict Architect at Work: Giacomo Alessandro Loria*, in *Italian Architectural and Artistic Heritage in Egypt*, Effigi, (Gr), 2017.

5. L'APPRODO FINALE: LA PALAZZINA DI CORNICHE EL-NIL.

5.1 DALL'IDEA AL PROGETTO: SINERGIE TRA IL PROGETTISTA E LA COMMISSIONE MINISTERIALE.

La complessa analisi del mercato immobiliare e le valutazioni di tipo economico, unite all'esigenza di sviluppare un progetto organico per la sede della Rappresentanza italiana al Cairo, furono gli elementi che favorirono il compimento di un'opera architettonica *ex nihilo*, a Garden City. La ricerca di un'alternativa alle ipotesi scartate di acquistare Villa Casdagli, Villa Nagib Pascià o la palazzina di proprietà di El-Toyar, si concretizzò nella compera di un terreno a Garden City, prospiciente la riva del Nilo. Fu individuato, tra i tanti lotti oggetto di speculazione, l'appezzamento posto dirimpetto all'isola di Roda di forma pressoché triangolare.

L'area del terreno si aggirava intorno ai 2750 mq, racchiusa in una recinzione di 160 metri lineari. Si intuì, abbastanza precocemente, che il nuovo progetto dovesse aspirare alla realizzazione di un edificio idoneo a fornire un centro politico-istituzionale adeguato. Qualunque sforzo compiuto in una direzione alternativa avrebbe rappresentato un compromesso non in linea con le inten-

zioni del Ministero degli Affari Esteri. Nessuna palazzina signorile, tra quelle opzionate, corrispondeva alle esigenze di contenere la sede della Legazione e quella della Cancelleria in un unico organismo edilizio. La Legazione d'Italia al Cairo fino al 1930 risiedeva in un palazzo a *Qasr El-Ayni* decoroso all'esterno, distaccato dalla propria Cancelleria sita in *El-Haras Street* per l'insufficienza degli spazi interni. Entrambi gli edifici non rientravano nel Demanio dello Stato italiano. L'oggetto del confronto non è più la palazzina signorile con una sua veste decorosa all'esterno e ampi spazi interni. A prevalere è il progetto durevole che inaugura un nuovo rapporto tra edificio e morfologia urbana, tra organicità strutturale e narrazione plastica. Cancelleria e sede della Rappresentanza dovevano rientrare in un progetto unitario che affermasse la propria coesione volumetrica: ogni blocco che assolveva a una precisa destinazione non doveva rappresentare un frammento neutro o indipendente ma essere parte di un unico involucro che coordinava funzioni distinte.

Il nuovo progetto fu l'occasione per creare un'architettura che, sul piano tipologico, rispondesse alle esigenze della collettività e si prestasse alla funzione di rappresentanza. Sul piano dell'immagine il programma edilizio, invece, portò a obliterare ogni aggettivo comunica-



Pianta dell'isola di Roda con i suoi dintorni, Frederik Ludvig Norden (1708-1742), *Viaggi in Egitto e in Nubia*, Londra, 1757.

tivo del linguaggio architettonico che proponeva appiattiti percorsi differenziati tra tendenze eclettiche e impersonali revivals neo-rinascimentali, caratterizzanti il complesso residenziale del quartiere. Bisognava mirare, innanzitutto, a sviluppare un'architettura che si astraesse dalla maniera e comunicasse valori virtuali riconducibili all'identità italiana. Su scala urbana, la nuova fabbrica creò una relazione dialettica con il preesistente e con la natura fluviale del luogo carico di suggestioni. Sul piano produttivo, la costruzione avrebbe innescato un indotto commerciale che avrebbe favorito l'economia della colonia italiana, rafforzando il rapporto tra arte e artigianato anche con la madrepatria.



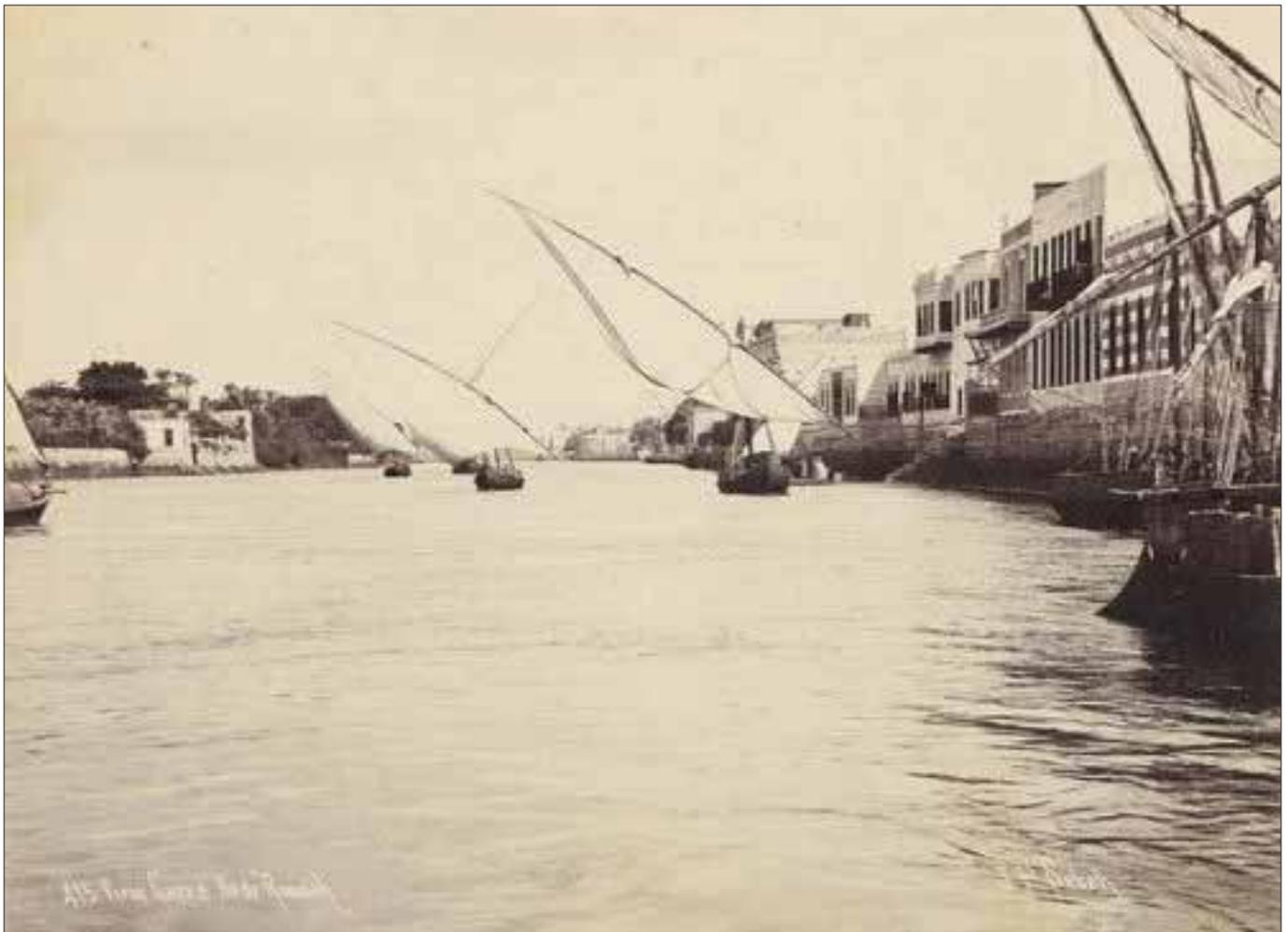
Vista della città di Giza sopra Menfi con le tre Piramidi e la prospettiva del Mokkias (Nilometro) dall'esterno della punta dell'Isola di Roda, Frederik Ludvig Norden (1708-1742), *Viaggi in Egitto e in Nubia*, Londra, 1757.

La conformazione irregolare del lotto non impedì di sfruttarne al massimo la capacità edilizia entro i vincoli urbanistici. La forma del lotto assunse un ruolo guida che convertì il fabbricato in un'insula. La lista di terreno più sottile accolse, a Nord, la Cancelleria con un ingresso indipendente. La formulazione del progetto rientrò nelle intenzioni della Commissione C.A.S.E. che intese attribuirsi uno spazio urbano per definire caratteri e funzioni su un'area demaniale dove l'architettura diviene uno strumento disponibile all'affermazione, in terra egiziana, degli interessi dello Stato italiano. Dal repertorio decorativo sarebbe emerso più chiaramente lo sforzo compiuto che richiama alla qualità e agli ideali identitari. Tale 'ars combinatoria' rivelata dalla soluzione aggregativa dei volumi esterni definì, inoltre, il concetto di 'luogo', simbolo di stabilità per la propria comunità. Un precedente di questo programma edilizio di integrazione delle funzioni è rintracciabile nel progetto per la sede diplomatica italiana a Washington (1924) dove la maggiore regolarità del lotto impose uno sforzo minore nell'impostazione planimetrica. La lungimiranza della Diplomazia sta nell'aver concepito un edificio *ad hoc*: una base logistica polivalente per compiere il cerimoniale di Stato e le pratiche amministrative. Il superamento della dimensione esclusivamente residenziale di una qualsiasi palazzina dignitosa o la sua riconversione non avrebbe restituito quel valore aggiunto che si determina nella sede della Legazione del Cairo, ancora attuale e fruibile, secondo gli standards che propone l'Alta Rappresentanza e la fruizione pubblica. Il progetto fu affidato all'architetto Florestano Di Fausto che, dal 1919, aveva intrapreso la sua collaborazione con l'ente ministeriale, a vario titolo, fino a redigere i piani per la nuova sede dell'Ambasciata di Tokyo



Pianta topografica della piana di Heliopolis, di Memphis e della città del Cairo, viste prospettive, dedicate a Monsignor Conte d'Argenson, Ministro e Segretario di Stato, 1758.

(1920)¹, incarico che lo introdusse definitivamente negli ambienti diplomatici. La spesa che il Ministero degli Affari Esteri dovette sostenere fu stimata da Di Fausto intorno ai quattro/cinque milioni di lire italiane. Il soddisfacimento delle precise esigenze del corpo diplomatico espresse dal consesso di specialisti che formavano la Commissione C.A.S.E., si estese, ogni volta, al controllo dell'intera esperienza realizzativa. Ben lungi dalle suggestioni dell'arte araba così pervasive in Nord Africa o dagli eclettismi di Ernesto Verrucci riconoscibili, negli stessi anni, nei palazzi khedivali a Ras El-Tin e a Muntaza ad Alessandria e Abdin² al Cairo, Di Fausto preservò lo spirito italico. L'architetto, allineando le idee progettuali ai desiderata della Commissione C.A.S.E., intese riferirsi alla tradizione classica, mutuando i motivi architettonici prevalentemente dagli ambienti romani che contraddistinsero il Cinquecento maturo, senza trascurare una visione più moderna. Le considerazioni dei componenti della Commissione si attestavano sugli stimoli derivati dalla tradizione architettonica italiana. Una totale sinergia contraddistinse lo sviluppo del progetto come si evince dalle sigle apposte da Giacomo Paulucci di Calboli Barone sui disegni, di volta in volta, validati. In particolare, la Commissione si espresse in merito alla visione d'insieme e alla suggestione formale enunciata dai blocchi compatti e 'cristallini', profondamente correlati tra loro, chiamati a svolgere



Jean-Pascal Sebah (1872-1947), *Il Vecchio Cairo e l'isola di Roda*, inizi XX sec.

le rispettive funzioni. La severa articolazione degli spazi e la loro coerenza distributiva furono oggetto di controllo come anche l'adozione di aggettivi decorativi ispirati alla classicità. In quei tratti distintivi s'identificavano le radici di una rassicurante continuità storica e si assimilavano le visioni fino a farle coincidere con lo stile italiano.

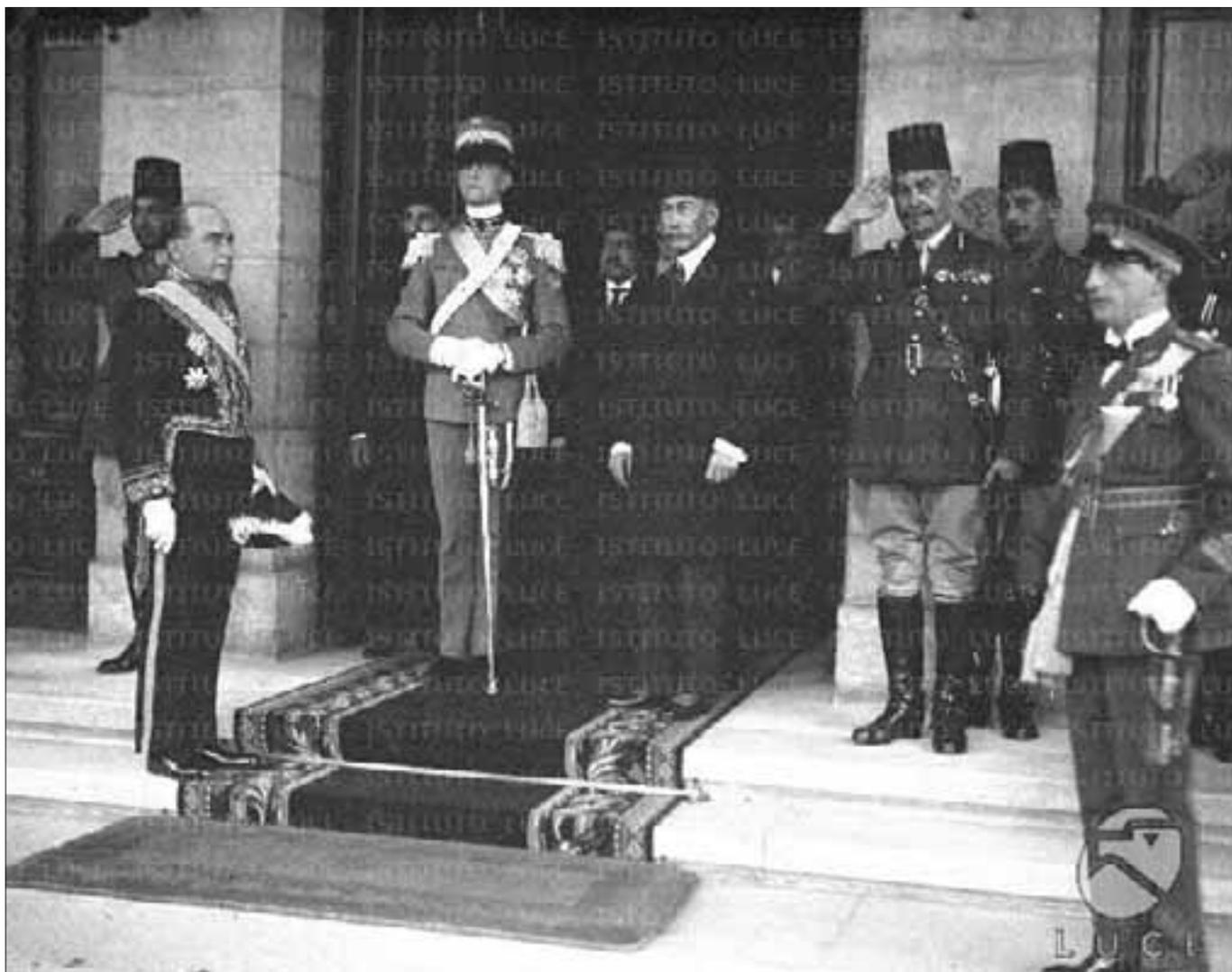
5.2 L'APPALTO-CONCORSO PER LA REALIZZAZIONE DELLA REGIA LEGAZIONE AL CAIRO.

Le fasi propedeutiche all'esecuzione del progetto si sintetizzarono, nel giugno del 1928, in un elenco di attività che potessero essere inserite in diverse tipologie contrattuali di appalto: a forfait o che contemplassero la consegna delle opere a rustico o che includessero le opere di finitura, con particolare riguardo ai tipi di fondazione dell'edificio. Il 9 luglio 1928, venne affidato ad un professionista l'incarico di istruire le procedure amministrative per provvedere, *in situ*, alla compilazione di documenti ed al disbrigo dei preliminari relativi all'appalto concorso per l'affidamento dei lavori di costruzione della sede della Regia Legazione d'Italia al Cairo. Una volta compilati l'elenco estimativo, l'elenco del capitolato di appalto e gli oneri ai quali furono uniti i disegni di esecuzione, le ditte 'nazionali' politicamente vicine al Ministero furono invitate a presentare le proprie offerte per la costruzione. Le imprese italiane residenti al Cairo si candidarono nel seguente ordine: la prima ditta a proporsi fu quella rappresentata dall'ingegnere Limongelli, la seconda faceva capo alla ditta dell'ingegnere Garozzo, la terza al signor De Farro, la quarta all'ingegnere Carnevali. I documenti relativi all'appalto-concorso furono accessibili ai concorrenti nel periodo compreso tra il 30 giugno e il primo luglio 1928. Le offerte, invece, poterono essere depositate presso la Regia Legazione del Cairo entro il 15 luglio, pena la decadenza, rinchiuse in buste sigillate e trasmesse, a cura della Legazione, per l'esame e per le decisioni opportune al Ministero degli Affari Esteri a Roma. Dall'appalto furono stralciati i lavori di decorazione dei



Ritratto del Ministro Plenipotenziario Gaetano Paternò di Manchi di Bilici (1879 – 1949).

saloni di Rappresentanza, i lavori di rifinitura per la grande sala di marmo, i lavori in ferro battuto, i grandi stemmi per la facciata, la fontana, gli impianti sanitari. Il Ministero si esprime circa l'aggiudicazione dei lavori entro il 31 agosto successivo. Tra gli accordi contrattuali fu inserita la clausola che il Ministero non si sarebbe assunto alcun obbligo di scegliere l'offerta minima, né di dare attuazione all'appalto. Tale procedura avrebbe sollevato l'Ente appaltante da vincoli contrattuali al fine di garantirgli ogni libertà di azione. Per la sorveglianza tecnica dell'esecuzione dei lavori fu indicato un professionista italiano residente al Cairo. La scelta ricadde sull'ingegnere Paolo Caccia Dominioni (1896-1992)³, il quale, subentrato all'architetto Giacomo Loria, accettò di assumere l'incarico, mantenendo il relativo compenso nella cifra certamente modesta di venti lire egiziane mensili⁴. Al Ministro Plenipotenziario, Gaetano Paternò di Manchi Di Bilici (1879 - 1949) spettò il compito di reperire le referenze delle imprese partecipanti all'appalto-concorso e di trasmetterle al Ministero degli Affari Esteri a Roma.



Militari egiziani salutano il Principe di Piemonte in visita al Cairo (1928) al cospetto del Ministro Plenipotenziario Gaetano Paternò di Manchi di Bilici, Archivio Luce.



Ritratti dell'ingegnere Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, Colonnello dell'Arma del Genio, già comandante del XXXI Battaglione Guastatori in Africa settentrionale nella battaglia di El Alamein - Direttore dei Lavori della Regia Legazione d'Italia al Cairo (1928-1931).

5.3 L'IMPRESA COSTRUTTRICE.

L'impresa che si aggiudicò i lavori vantava un'ottima reputazione. Si trattò della ditta di costruzioni fondata da Ernesto De Farro (1875-1941). L'imprenditore era di origini piemontesi e di religione israelita. Egli, nonostante le umili origini, era riuscito a raggiungere una notevole posizione sociale e finanziaria che lo accreditava tra i migliori imprenditori italiani per affidabilità e solidità economica, tanto che fu insignito del titolo di commendatore della Corona d'Italia con *motu proprio* nel 1923 e poi segnalato alla nomina di Cavaliere al merito del lavoro. Ernesto De Farro, che era giunto al Cairo nel 1898, aveva affinato le proprie competenze prestando servizio presso l'ufficio del Ministero dei Lavori Pubblici (1898-1900) e, in seguito, divenne assistente dell'ingegnere capo della costruzione della diga di Assuan (1901-1904). L'impresa De Farro si costituì nel 1905, associando all'esperienze di Ernesto quelle dello zio Ugo, che operava nel campo edile, specializzandosi soprattutto nelle opere di carpenteria metallica e del cemento armato. Durante la prima guerra, l'imprenditore aveva lavorato nei cantieri in Palestina per lavori stradali, al seguito dell'armata inglese e aveva compiuto un importante edificio, con prodigiosa



Il Palazzo reale di Muntaza «Il Messaggero Egiziano della domenica» (17 giugno 1928).

rapidità, eletto a sede dell'Istituto biblico di Gerusalemme. L'impresa De Farro acquisì quelle specializzazioni tecniche nelle opere di ingegneria civile e idrauliche che abilitarono l'impresa a una sperimentazione edilizia (stabilizzazione dei terreni con compressione secondo il sistema di avanguardia Sinus et Compressol) che l'avvantaggiò su commesse, in Egitto, di larga risonanza. Tra le opere di interesse governativo a carico dell'impresa De Farro risultano i lavori di ampliamento del palazzo reale di Ras El-Tin (1920-1925) e di costruzione del Palazzo di Muntaza (1923-1928), ad Alessandria, progettati da Ernesto Verrucci. Circostanza assai favorevole che accreditò probabilmente l'impresa De Farro sulle altre. Le attività cantieristiche condivise avevano creato una relazione di fiducia tra l'impresa e l'architetto Verrucci, considerato il *deus ex machina* delle vicende politiche⁵ del Paese, in terra egiziana.

Molto presto, De Farro aveva rivelato uno spirito filantropico sia verso la madrepatria dove aveva fondato una casa per vedove mili-

tari (Rocca di Papa) sia verso la colonia. La sua fortuna imprenditoriale fu celebrata dal «Messaggero Egiziano della domenica» (17 giugno 1928) che dedicò numerose inserzioni fotografiche alle opere compiute dal commendator De Farro e dal Cav. Fiori (socio dell'impresa, con competenze nella direzione dei cantieri dei Palazzi reali di Alessandria) tra cui il Palazzo di Ras El-Tin e il Palazzo Muntaza, eseguite sotto l'egida della missione diplomatica italiana.

L'ingegnere Caccia Dominioni diresse i lavori con solerzia dal 1928 al 1931, fino alla consegna del cantiere della Legazione d'Italia al Cairo. Egli seguì le fasi di lavorazione portate avanti dall'impresa costruttrice e predispose le varianti di progetto previste per l'aggiornamento planimetrico dell'edificio della sede del Cairo, compiuti tra il maggio e l'agosto 1929 e successive integrazioni. L'affidamento dell'incarico a Paolo Caccia Dominioni per la direzione dei lavori si rivelò una felice soluzione: il sodalizio con Florestano Di Fausto diede esiti positivi in diversi cantieri in Egitto e successivamente ad Ankara (1935). La stretta collaborazione tra i due professionisti si evince dall'intenso rapporto epistolare intercorso, che dimostra un'attenzione diligente al cantiere della Legazione al Cairo. In una lettera del 3 gennaio 1930, Paolo Caccia Dominioni scrive a Di Fausto, aggiornandolo sulle fasi di lavorazione e invitandolo a raggiungere il Cairo per i necessari sopralluoghi. Egli lamenta il rallentamento dei lavori del piano *rez de chaussée*

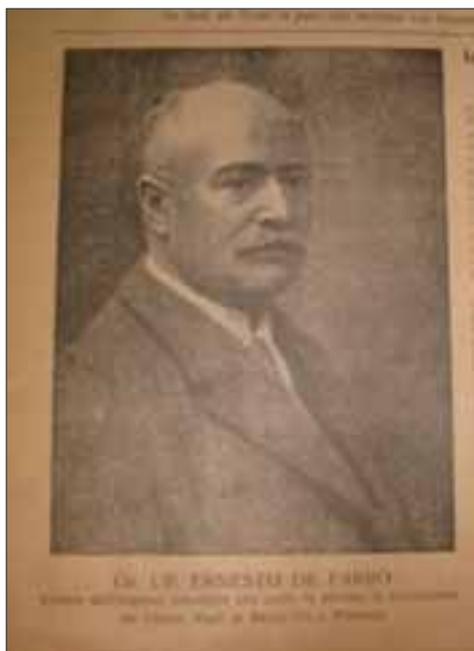


Il principe di Piemonte, durante la sua visita al Cairo (1928) incontra il Direttore delle Antichità egizie Pierre Lacau, Archivio Luce.

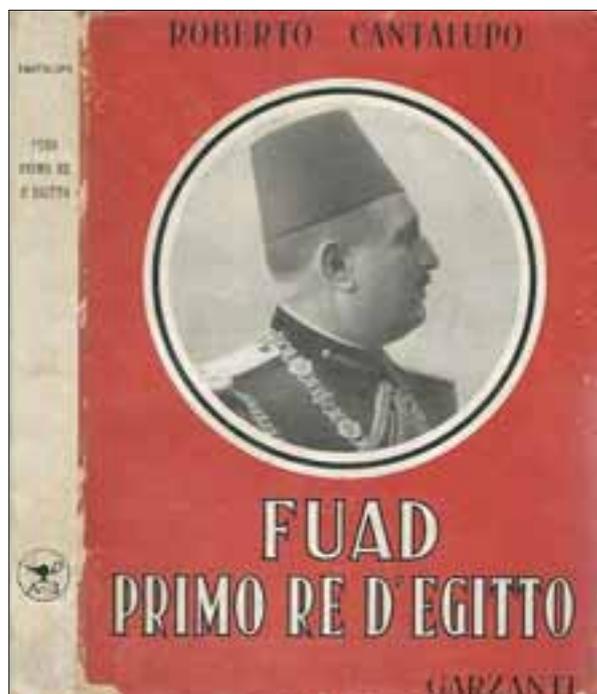
della sede diplomatica, a causa del ritardo dell'invio dall'Italia dei soffitti preconfezionati. Il cantiere proseguiva, alacramente, negli altri piani del costruendo edificio. Caccia Dominioni informava, nella nota, che il progetto, a firma di Di Fausto, aveva subito delle varianti a causa della municipalità che non aveva approvato il disegno delle recinzioni, esigendo inferriate libere alla sommità, diversamente da quanto concepito da Di Fausto che le aveva dotate, nella parte più alta, di un massiccio cornicione in muratura. Altre variazioni riguardavano il garage. Il direttore del cantiere assicurava la sua massima disponibilità per evitare 'seccature' al progettista, avvantaggiando il lavoro, in modo che entrambi avessero potuto condividere alcune attività anche nella vicina Tunisia. Al di là delle indicazioni tecniche, Paolo Caccia Dominioni si abbandona anche ad aspetti cronachistici della vita egiziana. Scrive così: [...] "troverai quaggiù un ambiente molto diverso da quello che conosci: l'Egitto sta cambiando faccia, miseria e disoccupazione su tutta la linea. Nel mio ufficio vi è una processione di gente che cerca lavoro. Quindi, anche gli affari vanno male, poche nuove costruzioni⁶ e svalutazione di quelle finite, compresa ahimè! la mia casa che non riesco a vendere"⁷. L'impresa De Farro nonostante le critiche contingenze, onorò il contratto, mostrandosi all'altezza dell'incarico.



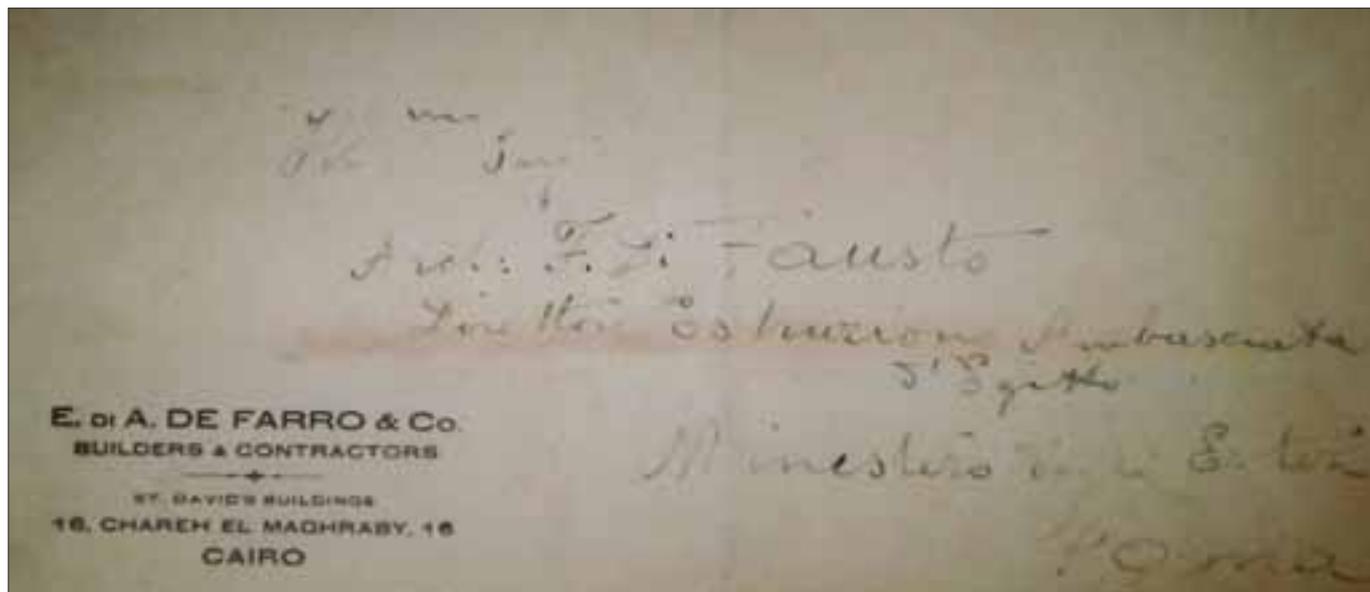
Il Principe ereditario conversa con il Ministro Plenipotenziario Paternò di Manchi di Bilici sulla nave San Giorgio nel febbraio del 1928; sullo sfondo si riconosce il Palazzo di Ras El-Tin a Alessandria d'Egitto, Archivio Luce.



Ritratto del Grande Ufficiale Ernesto De Farro, titolare dell'impresa omonima alla quale fu affidata la costruzione dei Palazzi Reali di Ras El-Tin e Muntaza, estratto dal «Messaggero Egiziano della Domenica», (17 giugno 1928).



Copertina del libro monografico su Fuad, ad opera di Roberto Cantalupo (1891-1975), Ministro Plenipotenziario in Egitto dal 1930 al 1932. Il libro fu edito nel 1940.



Biglietto da visita dell'impresa De Farro, indirizzato a Florestano Di Fausto.



Oleg Volkoff, Mausoleo dei Faraoni, fronte principale, Impresa di costruzioni Ernesto De Farro & Co, in Fotografie di vari edifici, Egitto, Ministero dei Lavori Pubblici, Dipartimento edifici di Stato.



Impresa costruttrice De Farro, tipo di case economiche in serie, Cairo, immagine di repertorio di Del Vecchio dal «Messaggero Egiziano della Domenica» (17 giugno 1928).



Umberto Dorès, *Sala da pranzo di Sua Maestà la Regina, Palazzo di Ras El-Tin, Alessandria d'Egitto*, progetto di Ernesto Verrucci, «Il Messaggero Egiziano della domenica», (17 giugno 1928).



Umberto Dorès, *Sala del trono in stile arabesco nel Palazzo di Ras El-Tin con basamento e colonne in marmi colorati italiani*, Alessandria d'Egitto, progetto di Ernesto Verrucci. «Il Messaggero Egiziano della domenica», (17 giugno 1928).



Vestibolo del Palazzo di Muntaza a Alessandria d'Egitto, su progetto di Ernesto Verrucci, impresa costruttrice De Farro, immagine di repertorio dal «Messaggero Egiziano della Domenica», (17 giugno 1928).

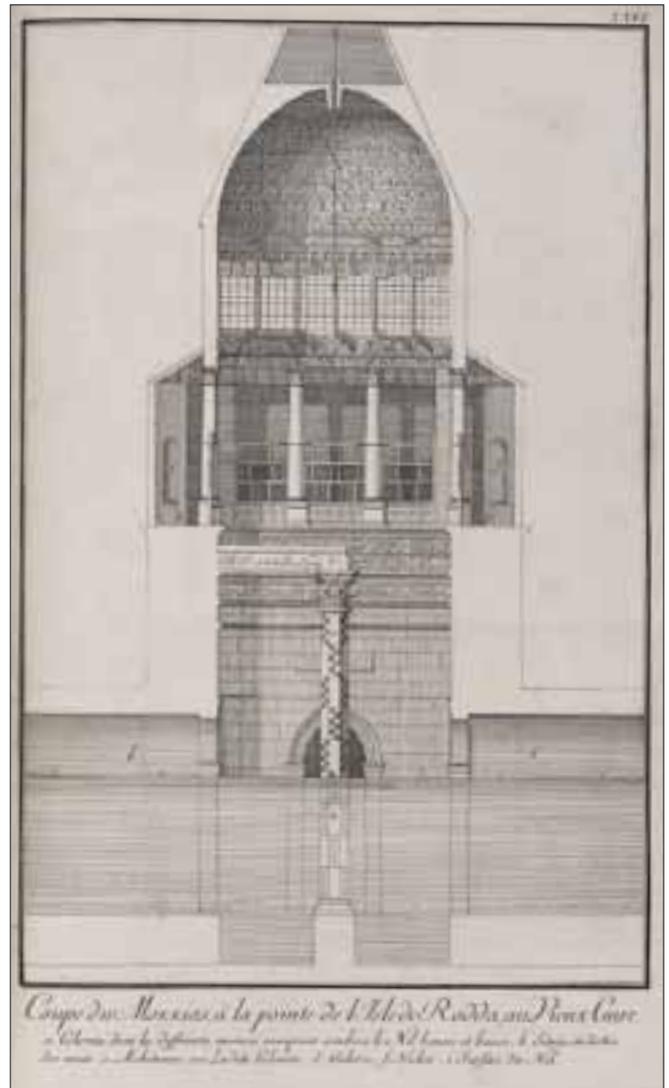
5.4 UNA CIFRA ARCHITETTONICA TRA ARTE E PAESAGGIO.

I prospetti.

La barriera naturale del Nilo, l'isola di Roda, la fitta vegetazione che caratterizzano il quartiere residenziale di Garden City, fanno da sfondo all'edificio della Regia Ambasciata d'Italia progettata da Florestano Di Fausto. Quel luogo ameno aveva lusingato l'immaginario collettivo dei viaggiatori europei, divenendo un tema narrativo amato per la suggestione del paesaggio, incluso negli itinerari di visita della città del Cairo. Nel 1857, Justin Taylor⁸ (1789-1879), scrittore, viaggiatore e filantropo, lo descriveva così: [...] *L'île de Roudah (dont le nome signifie jardin), située en face du Kaire, est un délicieuse oasis couverte d'ombrages et semée de ruines monumentales. Elle est jointe au Vieux-Caire par un pont de bateaux établi vis-à-vis d'un des bastions de l'ouvrage à cornes d'Ibrahim Bey [...]. Deux belles routes ont été tracées dans l'île par le Français [...] ils y ont aussi construit un moulin à vent à six ailes situé à la pointe septentrionale de l'île. Vers l'autre extrémité se trouve le célèbre Nilomètre ou Mekyas [...]. Sa destination était de mesurer officiellement la hauteur de la crue du Nil [...].*⁹

Ancora, nel 1880, il pittore francese Charmes Gabriel Lemonnier¹⁰ (1743-1824) ne delineava le colorazioni che assumeva il panorama con la finezza di tratti pittorici che caratterizzava i suoi dipinti, descrivendo il luogo: [...] *L'île de Rodah, brillante de fleurs et de verdure, et les riantes campagnes de Gizèh se prolongent jusqu'au désert libique, tout rose au lever du jour, mais d'un rose tendre et diaphane, avec des demi-teintes bleuâtres.*¹¹

L'egittologo Arthur Rhoné¹² (1836-1910) tratteggiava il luogo agli inizi del Novecento, appena dopo la creazione dell'impianto urbanistico compiuto sulla riva opposta di Garden City. Egli si rapporta al contesto, esprimendone il pregio ambientale: *le petit bras du Nil, souvent tari, qui se glisse entre le rivage et la grande île de Rauda s'enlevant d'un vert vigoureux sur l'horizon de la plaine de Gizèh [...].*¹³



Sezione del Nilometro sulla punta dell'isola di Roda, al Vecchio Cairo, in Frederik Ludvig Norden (1708-1742), *Viaggi in Egitto e in Nubia*, Londra, 1757.



Beniamino Facchinelli, (1839-1895). *All'Isola di Roda*, raccolta delle fotografie scattate dal fotografo italiano, tra il 1873 e il 1895, autore di un'interessante campagna fotografica dei monumenti del Cairo prima degli interventi di restauro commissionata dal Comitato di Conservazione dei Monumenti e dell'Arte araba.



Beniamino Facchinelli (1839-1895). *Isola di Roda* (1873-1895), nei suoi scatti appassionati, riproduce scene di vita quotidiana immerse nella luce intensa del paesaggio fluviale.

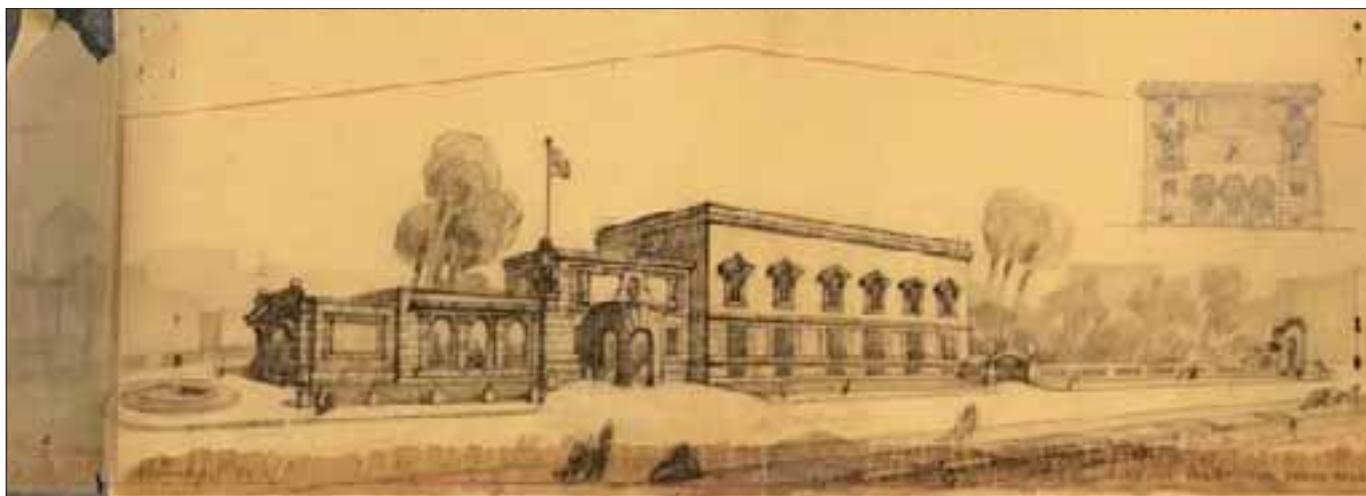
Considerato uno dei luoghi più cari ai sognatori si potevano ammirare “i tramonti magicamente africani, carichi di vapori eppur delicati di sfumature”, secondo la cronaca a stampa del 1932¹⁴. La vista si perdeva “da una parte tra gli orti e le ville che danno a Roda ornata e molle cintura fino al Ponte opposto di Abbas II, sul fondo remoto e immoto delle Piramidi di Ghiza. Dall’altra, si scorgeva nella sua pompa di verde, la punta meridionale della grande isola di Ghezira” e si ammirava, fra isola e isola, “il più ampio e maestoso spazio del Nilo” solcato dalle imbarcazioni, “mentre gli alberi a vela delle barche arabe disegnano ripetutamente sull’orizzonte la figura e lo slancio della scimitarra”¹⁵

L’architetto ebbe la piena consapevolezza della panoramicità del sito, accettandone la sfida assai seducente di inserirvi la palazzina. La sagoma dell’edificio si sarebbe dovuto stagliare su quello sfondo carico di Storia, senza restarne a margine. Fu proprio su quel fondale scenico che il progettista presentò la spettacolarizzazione sobria ed elegante del moderno stile italiano. I due fattori del panorama, l’uno corrispondente ad uno spazio finito, l’altro che si perdeva all’orizzonte, restavano separati tra loro per contrasto. L’idea progettuale consisteva nell’evocare, intenzionalmente, sul piano della rappresentazione visiva l’esaltazione dei faraoni e dei cesari.

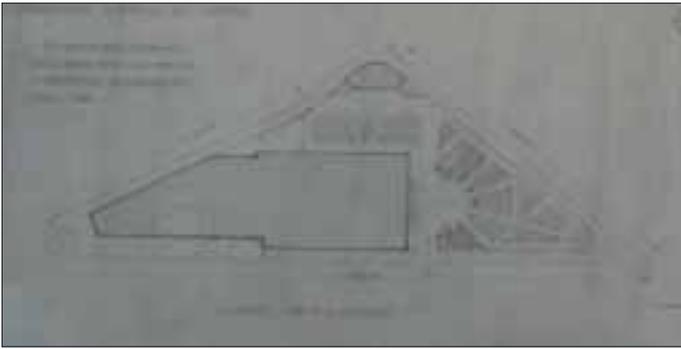


Beniamino Facchinelli (1839-1895), *Barche sul Nilo*, 1873-1895.

Una pregevole impressione prospettica, che illustra il progetto dell'architetto Di Fausto, riproduce l'edificio della Legazione italiana che sfila lungo la *corniche* del Nilo. Il disegno a matita, datato dicembre 1925, sembra comporre, come in un fotomontaggio, il prospetto che guarda verso la punta settentrionale dell'isola di Roda; sullo sfondo le sagome degli edifici separati dall'insieme da alberi rigogliosi. La veduta fa pre gustare l'ambientazione a Garden City, il più bel



Florestano Di Fausto, *Regia Legazione italiana al Cairo*, *impressione prospettica sul lungo canale del Nilo*, 8-XII-1925 - prospetto verso l'isola di Roda.



Florestano Di Fausto, studio della planimetria generale dell'area demarcata italiana con ubicazione dei fabbricati.

quartiere moderno del Cairo per la morfologia dei lotti percorsi da tratti viari non rettilinei, immersi nel verde, che restituivano prospettive inattese¹⁶.

Su questa intelaiatura scenografica l'idea del progetto, presentato da Di Fausto alla Commissione C.A.S.E. con progressivi accorgimenti, prese forma. L'edificio godeva di due viste privilegiate: una sul Nilo, l'altra verso la città.

La costruzione assecondò il lotto del terreno che aveva una forma triangolare pseudo-isoscele: la base maggiore rivolta verso la riva del Nilo, di fronte all'isola di Roda, un vertice coincidente con l'ingresso della Cancelleria, quello opposto destinato a giardino.

Il prospetto lungo il *canale del Nilo* si componeva di un'aggregazione di volumi giacenti sulla quasi totalità della base maggiore del poligono che definiva il lotto. L'edificio così concepito, visto dalla parte del Nilo, appariva con una mole maestosa. Il ritmo cadenzato dei volumi, alti e bassi, ne riduceva l'impatto visivo. Espediente di non poco conto che tese a rarefare la massa volumetrica dei corpi di fabbrica, cosicché, le altezze degradanti interruppero la monotonia di una quinta prospettiva tanto estesa.

L'aggregazione dei volumi allineati costituisce un punto di forza del progetto, che si emancipa dall'idea della palazzina signorile, per trasformarsi in un edificio polifunzionale. Questo modello a metà tra una villa patrizia e un gentile maniero, come certi edifici della valle del Brenta, da cui evidentemente trae ispirazione, parzialmente isolato nella sua recinzione, simbolizza un'architettura specializzata e innovativa. Il tipo residenziale diviene un organismo dinamico: espressione dell'istituzione al servizio della collettività.

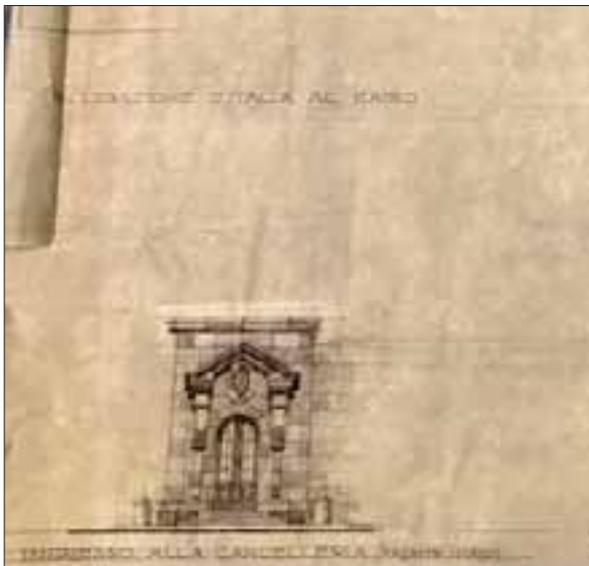


Florestano Di Fausto, *Regia Legazione d'Italia al Cairo*, prospetto lungo il canale del Nilo (versione con avamportico e recinzione con ingressi monumentali).

La prima versione nota del progetto, che risale al dicembre del 1925, inaugura un sistema coerente di combinazioni architettoniche. Il prospetto presenta *lungo il canale del Nilo* quattro corpi di fabbrica preceduti da una vasca-fontana. La sequenza dei volumi è scandita da un primo blocco compatto che cela il vestibolo della Cancelleria, il portichetto rialzato (che crea relazione con l'esterno) a tre fornici. In quello centrale si intravede una fontana, mentre i laterali sono protetti da balaustri. A seguire, si incontra un *avamportico* in bugnato, che conduce all'atrio principale

del palazzo, sede della Rappresentanza al *rez de chaussée* e dell'appartamento del Capo Missione al piano superiore. Sul muro di recinzione si aprivano due ingressi: uno prossimo alla sede, l'altro, più monumentale di impronta cautamente manierista, culminava nel vertice del lotto. Entrambi si corredevano di coppie di obelischi. L'alternarsi delle altezze di questo organismo edilizio forniva un ritmo percettivo per la giustapposizione delle proiezioni delle ombre che ciascun corpo di fabbrica avrebbe proiettato sull'altro.

La prima ipotesi di progetto intese rapportare l'edificio con il contesto urbano senza creare un diaframma con la città. Questa costruzione dotata di uffici di Cancelleria e sede della Rappresentanza, inglobati in un *unicum* spaziale, che incombeva direttamente sulla quinta stradale, era circondata dal recinto solo nella propaggine del giardino.



Florestano Di Fausto, *prima versione dell'ingresso alla Cancelleria (fronte nord)*, 1925 ca.



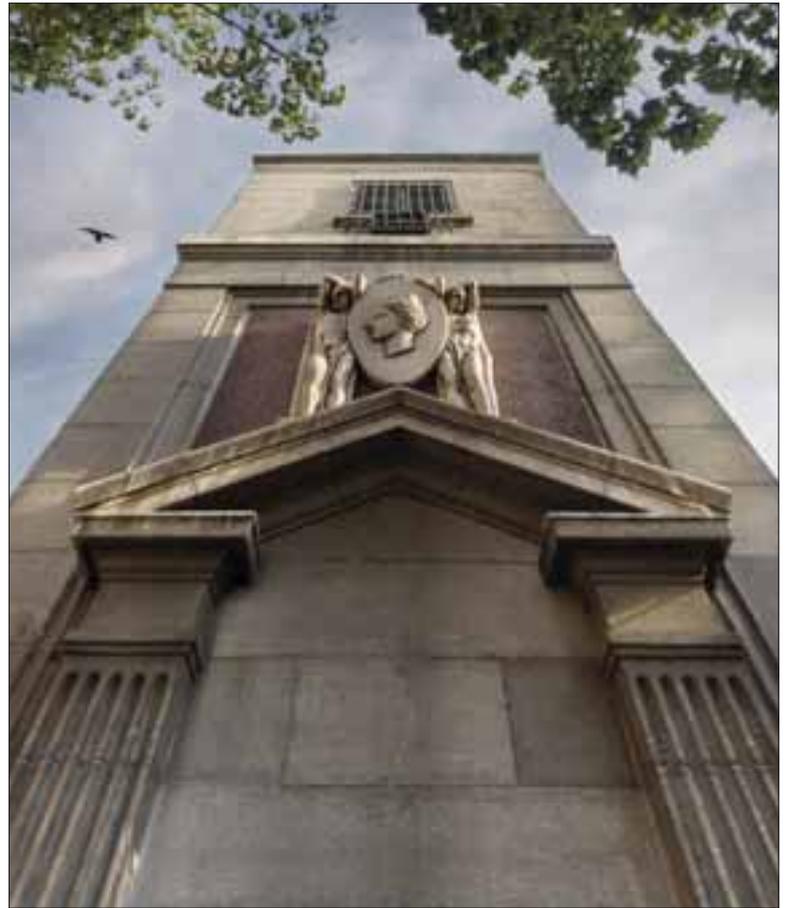
Sede della Legazione, cantiere in costruzione sul Canale lungo il Nilo, foto di repertorio (1929 ca.).



Particolare del portichetto in costruzione sul Canale lungo il Nilo, foto di repertorio.



Florestano Di Fausto, *Versione definitiva dell'ingresso alla Cancellaria (fronte nord)*.



Attuale fronte nord con piano sopraelevato.

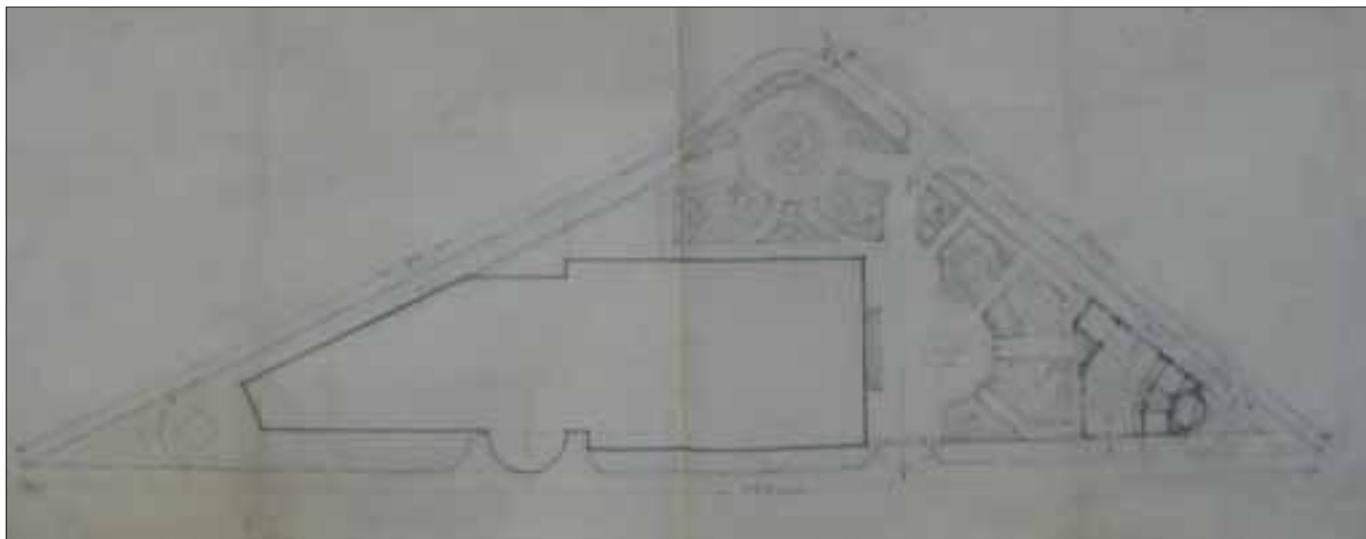
La Cancellaria apriva direttamente su uno slargo caratterizzato da una vasca adibita a fontana che contribuiva al decoro urbano. La sua collocazione potrebbe intendersi come un omaggio alla tradizione locale diffusasi in epoca mamelucca. La fontana pubblica (*sabil*) era offerta alla comunità¹⁷ da un benefattore mediante una *waqf* (donazione). Molti esemplari di pregevolissima fattura erano presenti al Cairo Vecchio. Alcune di esse rappresentavano un vero polo di attrazione per i viandanti. La fontana ideata in questa versione del progetto *difaustiano* costituiva un segno inciso nell'ambiente antistante l'edificio della Cancellaria che assolveva al mandato estetico e urbanistico nonché morale di favorire l'ablazione e il ristoro. La committenza promuoveva un'architettura partecipata, che, implicitamente, auspicava al dialogo tra culture diverse. Le norme urbanistiche adottate dal Municipio del Cairo per Garden City¹⁸ non prevedero la sua realizzazione. La porzione della Cancellaria che si prolungava sul fronte lungo il *canale del Nilo* presentava, sul proprio paramento murario, un grosso inserto per un'iscrizione. Il portichetto a cui si raccordava la



Particolare architettonico dell'apparato decorativo (fronte nord).

Cancelleria, risultava di poco più alto. Attraverso i suoi fornicati, separati da lesene tuscaniche, si scorgeva un'area scoperta che rimandava ad una corte interna con una fontana centrale. Essa fungeva da presa di luce e di aria per gli ambienti della Cancelleria distribuiti all'interno, rinviando alla tradizione classica e mediterranea. Il portichetto corrispondeva ad una sorta di cerniera ideale che metteva in relazione la zona amministrativa con il vestibolo della Rappresentanza. A seguire, dopo le arcate si dispose il robusto e monumentale ingresso alla Legazione.

In corrispondenza dell'ingresso principale che consentiva l'accesso agli ambienti di Rappresentanza, l'atrio si protendeva all'esterno con un avamportico, sporgendo oltre il profilo della fabbrica. Tre alti archi bugnati semicircolari definivano l'impianto porticale concavo che faceva da contrasto alla convessità del profilo stradale, ricavata solo nella zona d'ingresso, come a creare uno slargo.



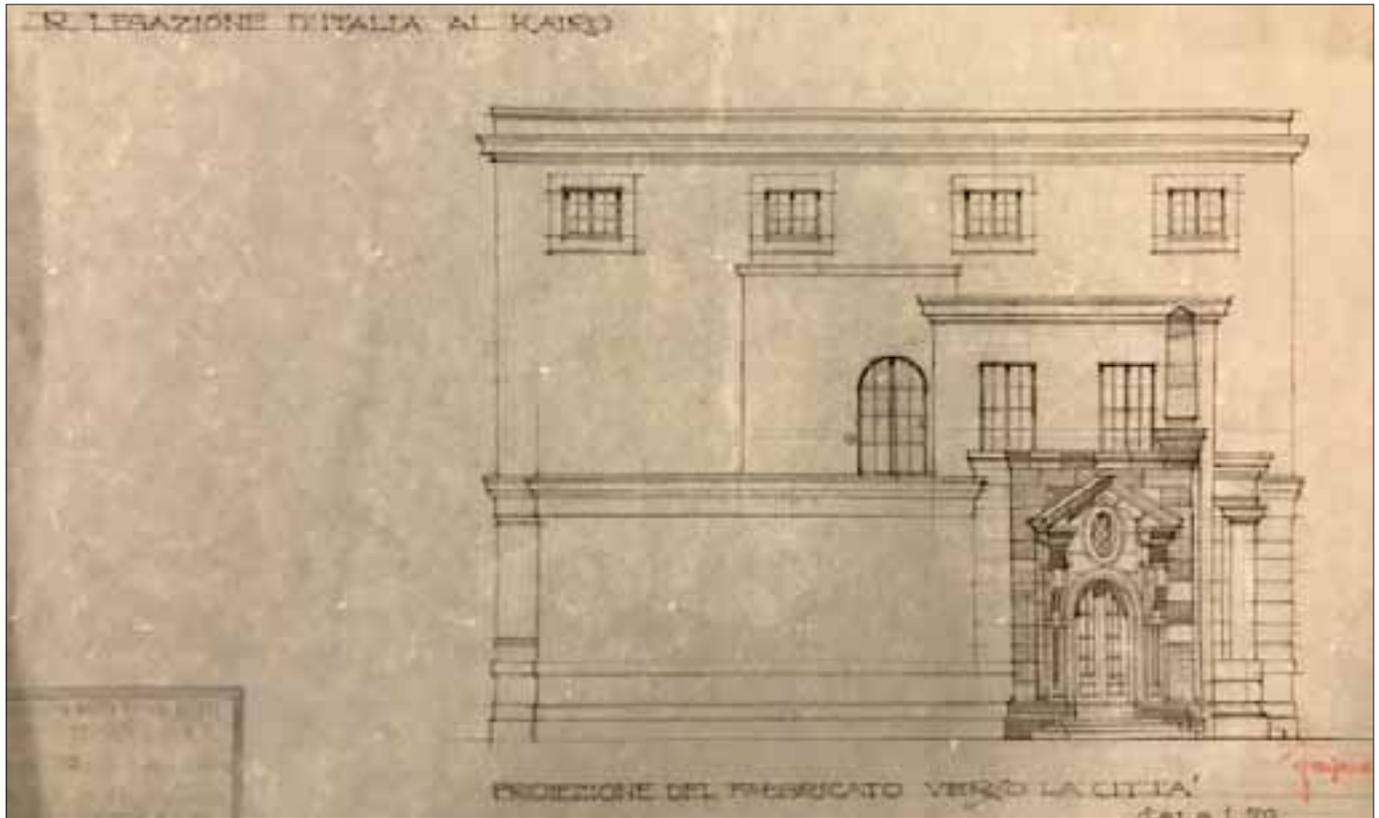
Florestano Di Fausto, *studio della planimetria generale*.

Tale soluzione si percepiva come un invito a varcare l'edificio, rimandando alle forme classiche che assumevano gli atrii e le corti dei palazzi storici che si compenetravano in una visione scenografica. Il voler dilatare sulla quinta stradale cairota l'accesso all'edificio, nell'intento di prolungare la visuale dell'atrio principale, sembra indulgere a certe soluzioni vignolesche adottate per il Palazzo Farnese di Caprarola.

Il prospetto sul *canale del Nilo* subì alcune varianti comprese tra il 1926, il 1927 e il 1928. Una versione interessò l'allineamento delle altezze tra il corpo di fabbrica della Cancelleria, coronata da una balaustra e il portichetto con l'inserzione di un obelisco acroteriale¹⁹ (approvato dalla Commissione C.A.S.E.).

Esso creava un traguardo visivo sulla Cancellaria. La tensione del progetto che risentì anche dei suggerimenti di Paulucci di Calboli Barone, in merito all'inserzione di obelischi, accoglieva declinazioni classiche in forme ora mitigate, ora dichiarate, alla ricerca di una dimensione storica legata al passato che proiettasse nel futuro certezze e valori identitari durevoli²⁰. La sobrietà diventava una risposta cauta agli eccessi e una metodologia coerente legittimata da un'indagine

estetica che, in linea di principio, esaltasse forme semplici ed eleganti, rivissute come ideale contemporaneo di bellezza.



Florestano Di Fausto, *proiezione del fabbricato verso la città*.

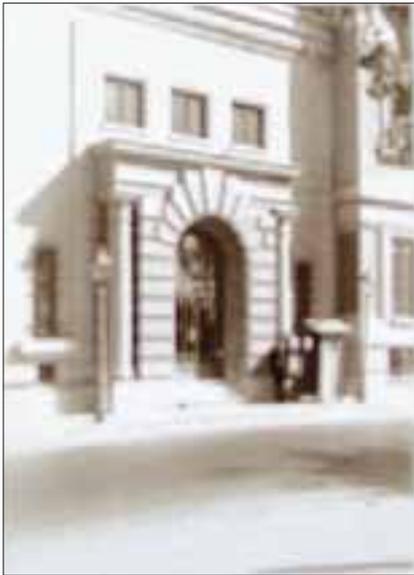
La vista dall'ingresso della Cancelleria proiettava l'edificio verso la città. Si scorgeva il fabbricato innestato al volume principale della Rappresentanza che dominava l'insieme delle masse. A chi osservava l'edificio in lontananza appariva la prospettiva di volumi digradanti. Effetto ottico che si è perso con le superfetazioni che hanno riguardato l'edificio in anni più recenti.



Scorcio prospettico della Cancelleria diplomatica e Rappresentanza sul lungo canale del Nilo (foto di repertorio post 1948).



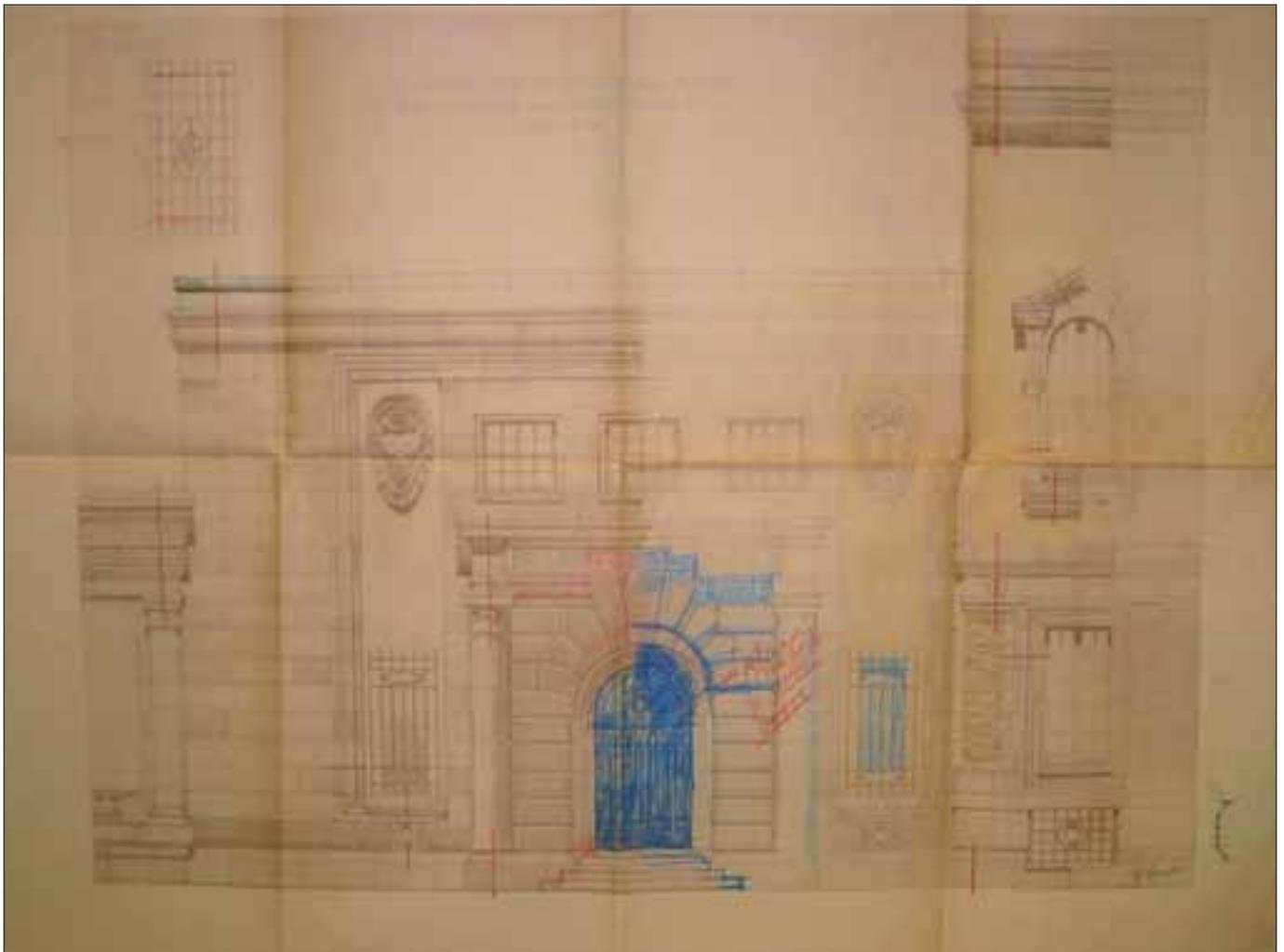
Vista di scorcio della Cancelleria all'incrocio tra Corniche El-Nil e Abdel Rahman Fahmy Street.



Particolare dell'ingresso principale (foto di repertorio 1948).



Particolare dell'ingresso principale con piano sopraelevato (post 1948).



Florestano di Fausto, *Particolare architettonico del portale d'ingresso alla Legazione sul Canale lungo il Nilo* - schizzo a lapis in cui l'imposta dell'arco si eleva di una bugna.

La modifica sostanziale riguardò l'ingresso all'atrio di Rappresentanza che sostituì l'avamporico con un portale monumentale ad arco a tutto sesto, inscritto tra colonne di ordine tuscanico. La collocazione dell'ingresso principale fuori dalla massa cubica della Legazione ha un valore urbanistico e tipologico. “Vale a dotare l'intero fabbricato di un riferimento centrale, come di un centro d'articolazione”²¹. Si trattò di una reinterpretazione del palazzo all'italiana che, nell'accezione classica, poneva l'ingresso principale sulla facciata continua e non al di fuori di essa. Lo slittamento del piano di visuale che si focalizza sul volume di ingresso – figurativamente isolato dall'edificio da cui dipende – evidenzia la sua funzione organizzativa di snodo tra i due poli della Cancelleria e della Rappresentanza. Tale soluzione rappresenta un'esperienza inedita che scompone lo spazio per ricomporlo in modo del tutto originale. Questo effetto è andato scemando con l'innalzamento del piano superiore, non previsto nel progetto iniziale.

La trabeazione del portale è interrotta dai conci in chiave rialzati che ricorda, vagamente, l'ingresso di Villa Giulia del Vignola. Al di sopra di essa si aprono tre finestre quadrate, inscritte tra stemmi. Un pregevole cancello in ferro²² forgiato filtra l'ingresso.



Florestano Di Fausto, Tav. 11, *Regia Legazione d'Italia al Cairo, particolare architettonico dell'ingresso principale sul fronte lungo il canale del Nilo.*



Florestano Di Fausto, *Cancello d'ingresso* Foto attuale del cancello dell'ingresso principale con pensilina artistica.

Altra modifica riguardò il fronte della Rappresentanza su cui si aprì una teoria di sette finestre al piano superiore: una sorta di cleristorio che permetteva l'illuminazione naturale dell'interno sulla facciata continua.



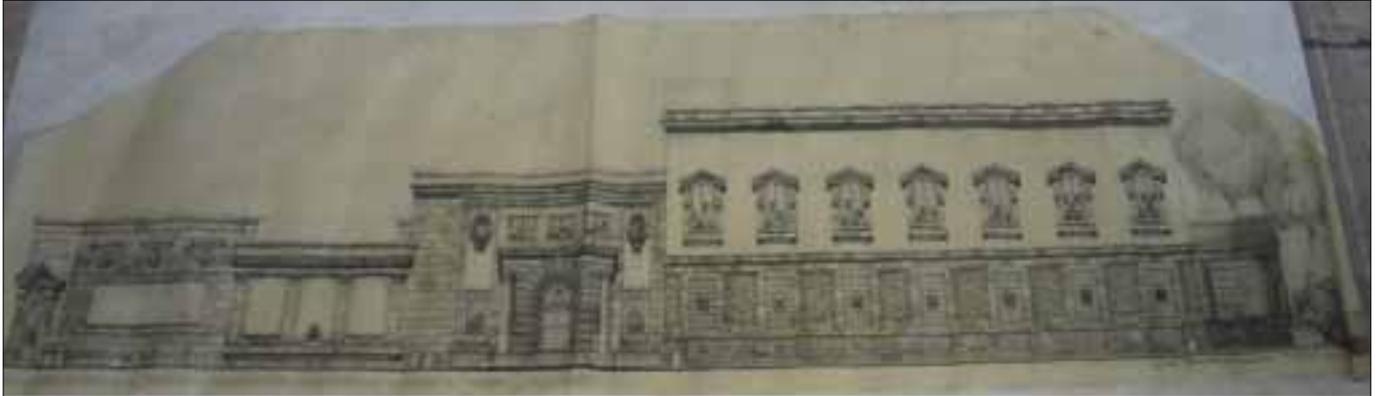
Florestano Di Fausto, *Regia Legazione d'Italia al Cairo*, prospetto lungo il canale del Nilo (versione che prevede l'allineamento delle altezze della Cancelleria e del portichetto con inserzione dell'obelisco acroteriale e la disposizione della statuaria sulla cortina di recinzione).



Florestano Di Fausto, *Palazzo di Giustizia di Rodi*, 1924.

È evidente la citazione alla soluzione manierista della finestra a timpano²³. L'ispirazione più esplicita sembrerebbe, però, rinviare alle architetture di Stato di Rodi²⁴ per il significativo impatto che esse sortiscono sul tessuto urbano. Percepiti come entità emotive, le finestre a timpano o i portali, in particolare, nel Palazzo di Giustizia rodiense, partecipano all'immagine forte mediata dalla narrazione di elementi architettonici della classicità.

Il modello di riferimento nella madrepatria, invece, sembra essere fornito dalle finestre a timpano del secondo piano di Palazzo Farnese di Roma (all'ordine ionico viene preferito l'architrave, fregio e cornice dorico con luce semicircolare). La recinzione prevede l'inserzione di statue in posa plastica, citando la statuaria romana delle ville patrizie del Cinquecento italiano. La proposizione sulla cortina di recinzione di statue in tondo o di obelischi d'ingresso segna il traguardo visivo che sembra rispondere ad un programma urbanistico nient'affatto velleitario²⁵.



Florestano Di Fausto, Tav. 10, *Regia Legazione d'Italia al Cairo, prospetto lungo il canale del Nilo* (versione definitiva che prevede il portichetto di altezza minore rispetto al volume della Cancelleria e dell'ingresso principale. Il culmine dell'edificio di Rappresentanza si conclude con un bovindo).

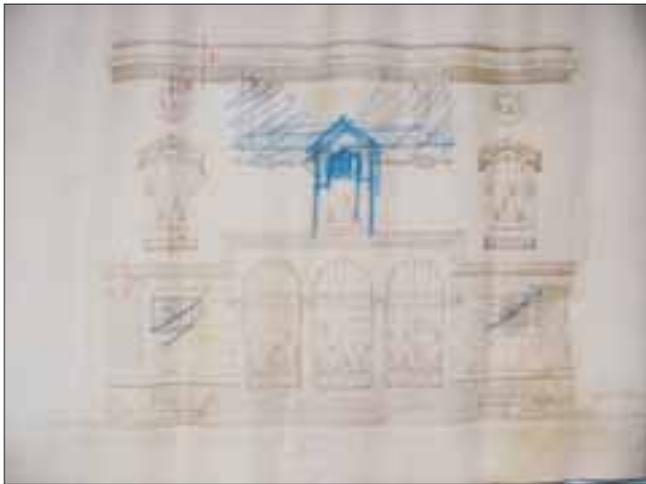
In un'altra versione il corpo di fabbrica della Cancelleria sul fronte del *canale del Nilo*, sopraelevato di un piano per gli uffici, presentava in facciata tre finestre a oblò sormontate da una cornice mistilinea. Al di sotto delle tre finestre, ricoperte da una grata di ferro, veniva disposto un inserto rettangolare incorniciato, che risponde ad un programma decorativo nel quale troverà posto un quadrante solare di non poco effetto²⁶.



Vista di scorcio dell'ingresso alla Cancelleria e del grande inserto sul fronte del canale del Nilo. (Immagine di repertorio 1948 ca.).



Particolare del quadrante solare sul fronte della Cancelleria (lato sul canale del Nilo).



Florestano Di Fausto, *prospetto laterale verso l'isola di Roda* (aggiornamento della versione dell'8-XII-1925).



Florestano Di Fausto, *prospetto laterale verso l'isola di Roda* (versione con loggiato vetrato al rez de chaussée).

In questa variante, che sarà adottata, il portichetto risultava più basso, confermando la propria funzione di cerniera tra i corpi di fabbrica adiacenti. L'elemento di novità di questa versione del progetto riguarda l'inserzione di uno spazio absidale che dilata il salone delle feste verso il giardino. L'edificio si concludeva sul fronte verso l'isola di Roda con un prolungamento dell'ambiente interno dall'impianto a settore di cerchio che, nel vocabolario *difaustiano*, veniva definito chiostrina. Progettato intorno al 1928, la sistemazione spaziale fungeva da giardino d'inverno, accentuando il contatto con la natura.

Il prospetto sul fronte del *canale del Nilo* rende questa sede di Rappresentanza carica di fascino. *In questo luogo singolarmente favorito dall'incanto che muove dagli aspetti circostanti, la soluzione progettuale coniuga costruito e ambiente in una relazione equilibrata e armonica. La tinta bruna, che dipinge austeramente le facciate e le chiare liste, che ne rilevano le parti aggettanti, le danno un carattere interamente suo, che subito, a chi si aggira in quegli ameni paraggi, la rendono riconoscibile tra i molti altri e spesso pretenziosi edifici allineati sul lungo Nilo*²⁷. Il tema dell'ambientamento²⁸ è affrontato con competenza da Di Fausto che stava svilup-

pando, nelle isole dell'Egeo²⁹, la sua visione di mediterraneità³⁰. Potremmo riconoscere in questa esperienza cairota la tensione dell'autore a ridisegnare il luogo, sublimando le relazioni tra l'ambiente e il costruito, incise nella luce di quella latitudine. Natura e architettura sono pervase da una stessa aura. Il testo architettonico è concepito secondo parametri di chiarezza che riconoscono la matrice delle costruzioni mediterranee e la rispondenza tra forma e funzione. Basti accennare alla visione stereometrica dell'edificio che sviluppa tridimensionalmente volumi allineati, secondo un unico asse. Il riferimento alla geometria pura è un chiaro tributo alla modernità del pensiero architettonico in area mediterranea. Lo studio e la disposizione dei volumi alti e bassi, aggregati longitudinalmente sono percepiti – come un'*enfilade* di spazi adagiata sulla riva del Nilo – in un'ideale percorso³¹ che si distende nella luce abbacinante del sole d'Egitto.

Se a prevalere è la visione del paesaggio nilota che controlla il prospetto principale sul *canale del Nilo* con la sua esibita struttura, una dimensione più intima e privata offre il prospetto sull'i-

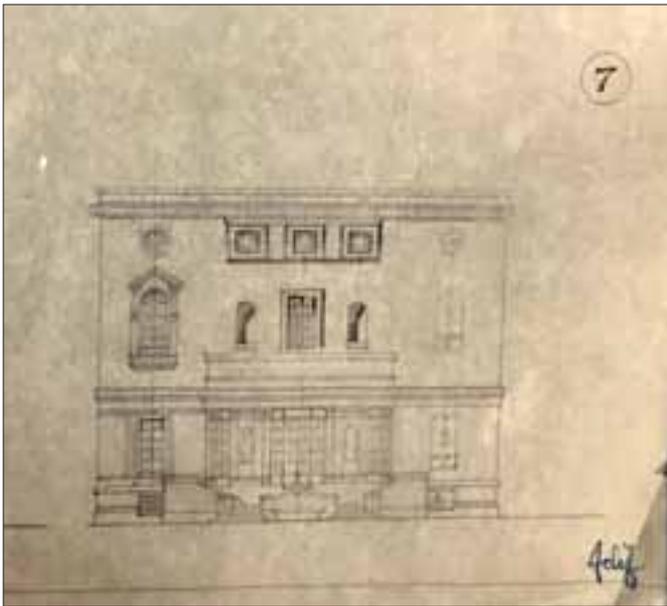
sola di Roda e sul giardino. Una prima versione del 1925 prevedeva un loggiato vetrato al piano *rez de chaussée* che immetteva sul giardino.

Il prospetto sul giardino fu successivamente aggiornato.

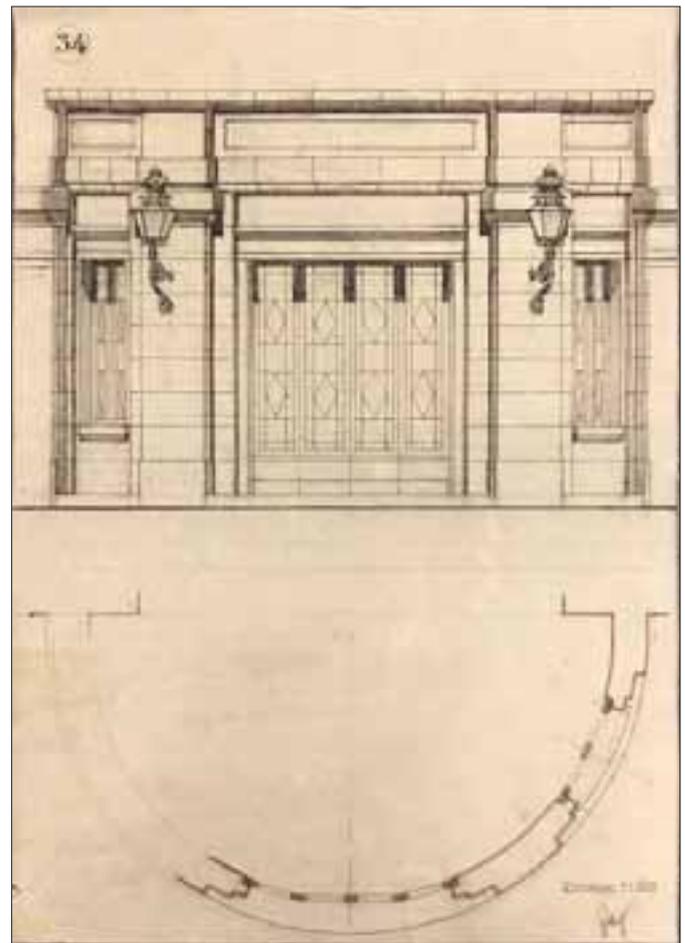
La sua composizione conserva il filo narrativo del prospetto principale. Il fronte laterale sull'isola di Roda si correda di una veranda sul giardino. Il balcone del piano nobile dotato di parapetto aggettante, incorniciato tra due edicole simmetriche sormonta questo elemento architettonico che avanza dalla muratura perimetrale dell'edificio. Alberi di baobab ricolmi di fiori odorosi che si schiudono di notte e sicomori dalle ampie chiome tondeggianti che ombreggiano il giorno, avrebbero reso lussureggiante il giardino all'esterno, a cui si accedeva direttamente dal prolungamento vetrato (che Di Fausto definisce chiostrina), del salone delle feste attraverso un'aggraziata scalinata semicircolare.

L'intento era quello di aumentare la luce naturale negli ambienti interni e di creare un dialogo diretto con la natura. Gli eventi formali del repertorio classico persistono: basamento a fascia bugnata, due alte finestre rettangolari, due finestre a timpano, finestre a occhi di bue disposte agli estremi di tre finestre quadrate. L'impaginato più libero si concreta in un carattere vivace e inaspettato.

Di segno più moderno, la facciata ha come protagonista la tribuna semicircolare (bovindo) che dischiude la compiutezza dell'involucro interno della sala da ballo e apre uno squarcio sulla fitta vegetazione, con i vasti finestroni inquadrati da sagome parallele e taglianti. L'architettura irrompe nella natura



Florestano Di Fausto, *prospetto verso l'isola di Roda* (versione con balcone in aggetto al primo piano, apertura sul giardino e scala di collegamento al *rez de chaussée*).



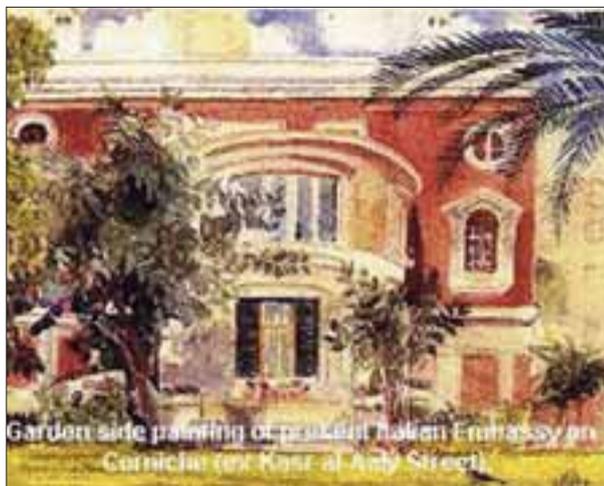
Florestano Di Fausto, Tav. 34, *Particolare dell'ingresso al giardino dal salone delle feste* - prospetto e porzione di pianta a settore circolare del prolungamento del salone delle feste (1928 ca.).



Bow window visto dal giardino della Rappresentanza.



Vista scorciata sulla Corniche El-Nil dal giardino.



Lato del giardino dell'attuale Ambasciata d'Italia sulla Corniche El-Nil (ex Qasr El-Aaly), (in Samir Raafat, Garden City: A retrospective Part 4), www.egy.com.

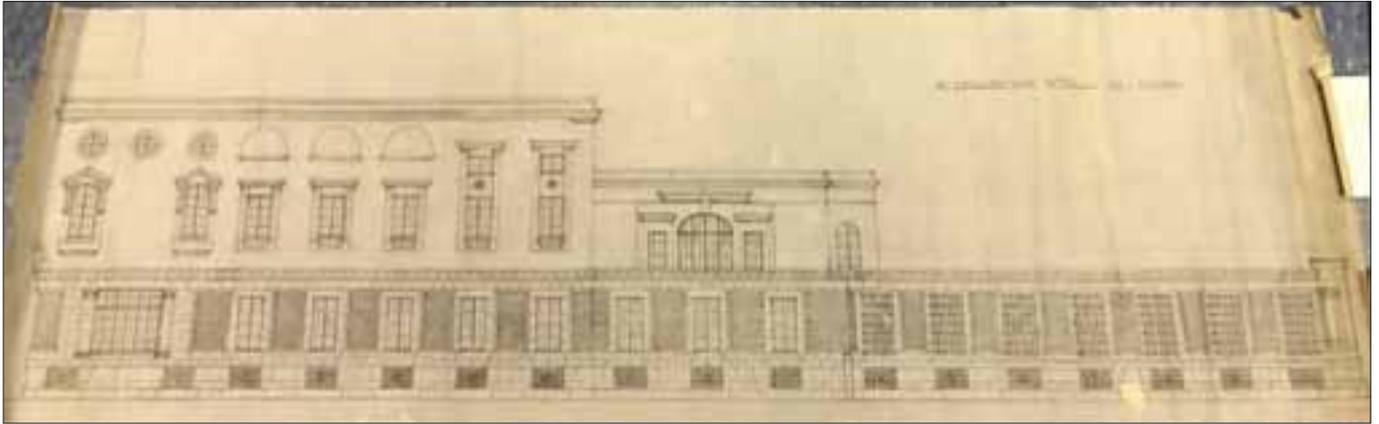
vigorosa del sito con questa propaggine spaziale del salone interno, creando un suggestivo giardino d'inverno.

Attualmente un bovindo a colonna si innalza dal *rez de chaussée* al piano superiore.

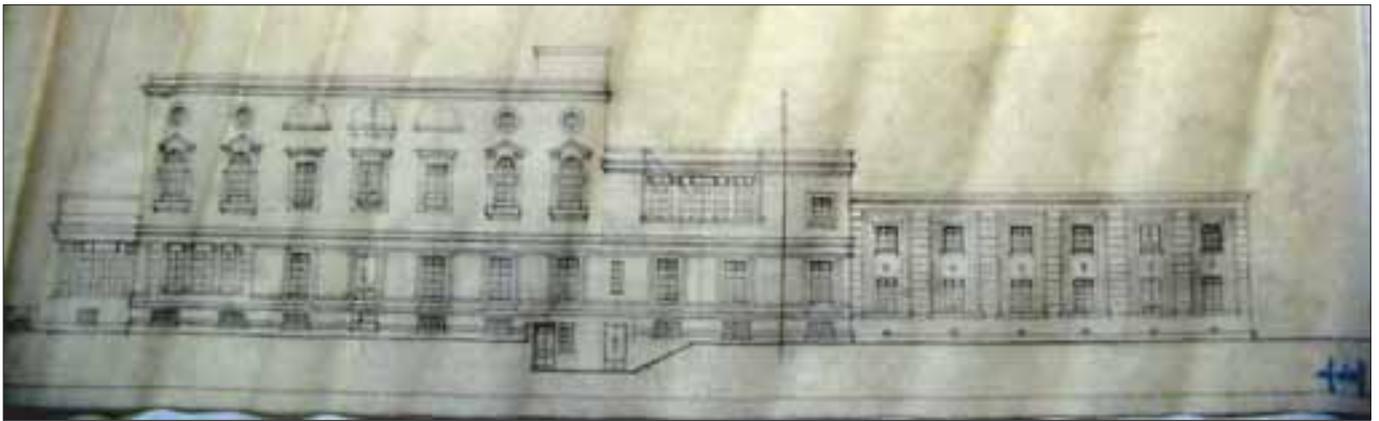
Due diversi studi del retro-prospetto definirono il trattamento della facciata dell'edificio. Nella prima versione la facciata si componeva di due volumi di diversa altezza: uno più alto che corrispondeva all'edificio di Rappresentanza, l'altro coincidente con gli ambienti della Cancelleria. Al piano inferiore, ad eccezione di un'apertura laterale vetrata inserita tra due colonne tuscaniche, si dispose una sequenza di finestre di forma rettangolare distribuita su tutta la

lunghezza della facciata. Riquadri rettangolari rivestiti di grate opportunamente disposti nella recinzione, la cui distribuzione si uniformava alle finestre in facciata, determinava la continuità dello schema compositivo. Al piano superiore si tendeva alla simmetria. Da un lato estremo due finestre sormontate da un timpano sostenuto da mensole affiancavano tre finestre rettangolari tra-beate, dall'altro estremo si affiancavano due alte finestre rettangolari, che si elevavano fino al secondo piano, i cui infissi vetrati erano separati da una fascia decorata con patera. Se sul prospetto principale lungo il Nilo il secondo piano è cieco, diversamente, erano visibili finestre sul retro-prospetto, dove tre aperture, a occhio di buca precedevano tre aperture semicircolari (centinate). Sul volume adiacente più basso un'ampia vetrata centinata, inserita fra due vani rettangolari, ricordava vagamente una pseudo-serliana. Nella scansione modulare della facciata del retro-prospetto emergeva una varietà di tipi di finestre che proponevano ora luci centinate o circolari, ora timpanate o architravate. La composizione risultante appariva scompagnata e incerta, nonostante, la tendenza

all'equilibrio simmetrico fosse il presupposto della modularità classica. Le diverse soluzioni di aperture denunciavano, chiaramente, il rapporto con l'antico e con la tradizione mediterranea; basti pensare agli elementi circolari che rievocano gli oblò delle architetture romane³² o dei ponti fluviali.



Florestano Di Fausto, R. *Legazione d'Italia al Cairo - retro-prospetto*.



Florestano Di Fausto, *retro-prospetto*.

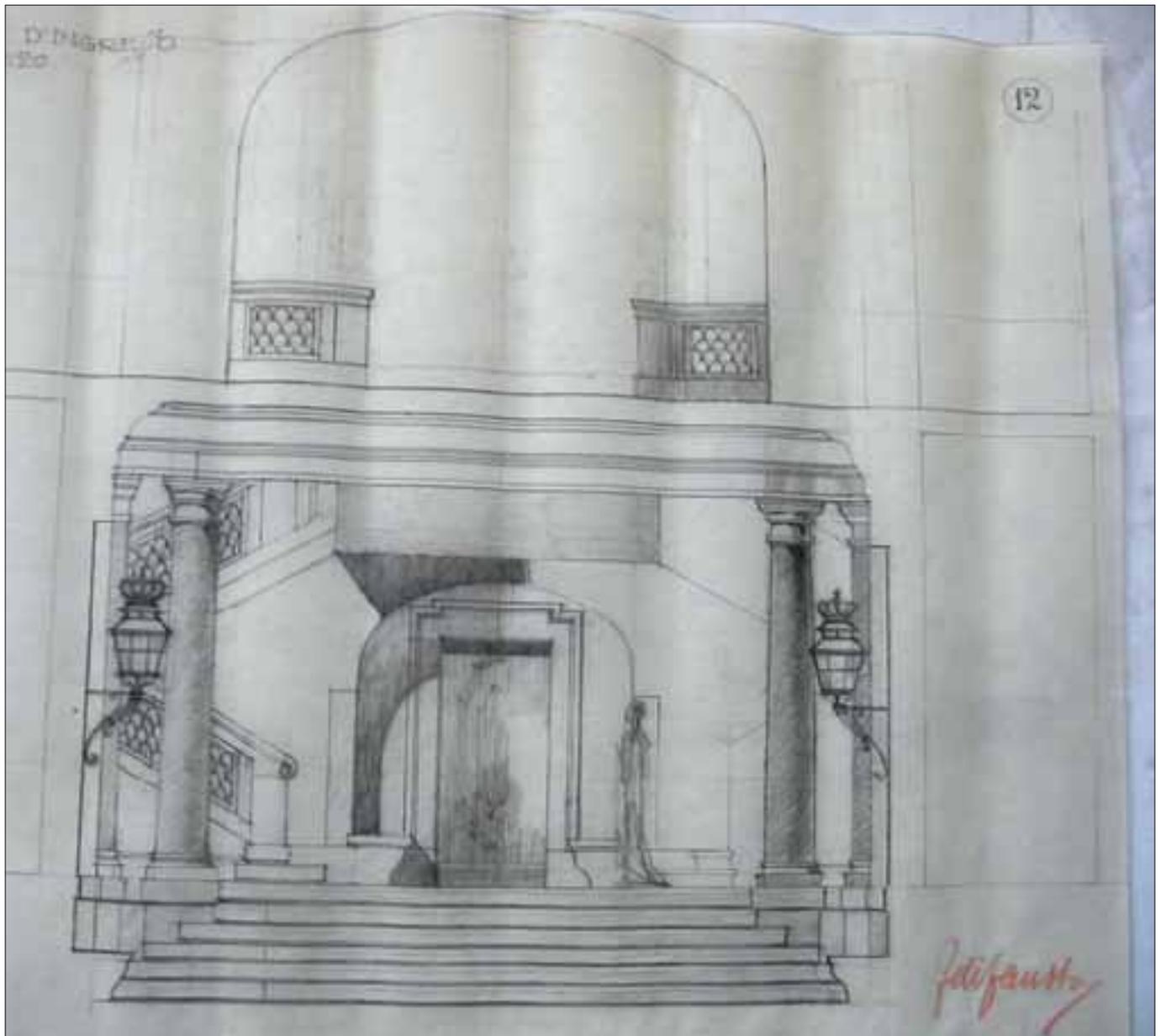
La variante di progetto del retro-prospetto prevede, invece, tre corpi di fabbrica di diversa altezza che tendevano a riequilibrare i paramenti murari a vantaggio della simmetria e dei partiti ritmici che scandivano le aperture. Il corpo di fabbrica che coincideva con gli ambienti della Cancelleria si prolungava, determinando un più accentuato impatto visivo delle masse. L'intonaco a bugne si alternava a inserti con pannellature definite da cornici mistilinee nei quali si inquadravano finestre rettangolari, separate da una fascia decorativa. Nel volume centrale corrispondente all'ala vestibolare si modificò l'ampia pseudo-serliana, aggiornata nella sagoma di una loggia tuscanica. Il corpo di fabbrica coincidente con la Rappresentanza, invece, presentò, in un chiaro equilibrio compositivo, solo le finestre timpanate e le finestre rettangolari architravate al primo piano. Al livello superiore ad esso, le aperture si disposero in modo che le finestre semicircolari fossero inscritte tra coppie di oblò. Al piano del *rez de chaussée* la teoria di finestre



Scorcio del retro-prospetto.

rettangolari dell'edificio si interrompe con la vetrata a loggia. Il prospetto si conclude con la chiostrina assimilabile a un bovindo.

La ricerca di tipi di aperture che si stagliano sulla facciata del retro prospetto non rappresenta un aspetto banale sia in relazione al contesto sia in relazione agli aggiornamenti della moderna architettura. L'edificio, che si estende prevalentemente in senso longitudinale, richiede una varietà di bucaure nel tessuto murario che ne interrompano la piatezza. Nonostante i volumi di cui si compone l'intero edificio siano di differente altezza e giacciano su piani sfalsati, l'effetto prospettico di questa ala doveva sortire interazione percettiva. Peraltro, la mancanza di balconi a sbalzo ne inficiava gli effetti chiaroscurali. La necessità di un dinamismo multiforme viene interpretata attraverso soluzioni adottate per l'incorniciatura delle finestre di vario tipo, tra stipiti variamente sagomati dal taglio crudo o architravati: configurazioni³³ che dimostrano la stretta relazione tra elementi grammaticali basilari e la struttura architettonica. L'interruzione materiale della partitura muraria si carica di vibrazioni luministiche, ritmate dall'alternanza di pieni e vuoti, accentuandone così il valore semantico e una più serrata partitura sulla superficie. Il suo aspetto è sensibilmente più moderno per la vivacità dei suoi segni. Il mutare dei segni non si risolve in un prontuario stilistico: si riconosce il tentativo di creare una nuova punteggiatura sul testo architettonico ispirata alla tradizione³⁴. Nella produzione *difaustiana* non sono possibili



Florestano Di Fausto, *Atrio di ingresso sul fronte lungo il canale del Nilo.*

confronti con sperimentazioni simili all'edificio cairota. È possibile ipotizzare una certa influenza generata da architetture della madrepatria nelle quali convivono soluzioni che preannunciano la modernità³⁵, alla quale questo edificio aspira, pur rimanendo avviluppato ai gangli del rigore classicheggiante e della rigidità stereometrica. La modernità *difaustiana* è però distante da quella proposta da certi architetti italiani che, nei primi anni Venti³⁶, traducono il segno classico o di impronta neoclassica per renderlo percettibile in chiave simbolico-metafisica³⁷. Ivi, Di Fausto non intende convertire il repertorio classico in disegno stilizzato delle forme per alleggerirle di quella gravità che le contraddistingue. Certamente suggestionato dagli esiti della modernità, persuaso ad un gusto piacentiniano³⁸ di prima maniera, rintraccia cautamente gli

aggiornamenti novecentisti³⁹. La trattazione del testo architettonico di Di Fausto si fonda sul repertorio classico, stabilendo una continuità con la storia dell'architettura italiana, non per importarne le forme con proposito storicista ma per raccoglierne l'eredità spirituale. In questo progetto Di Fausto adopera elementi classici come riferimento irrinunciabile. La sua convinta adesione è funzionale a trasmettere il sentimento italico anche se non è indifferente ad una semplificazione (ancora incerta) delle forme scarnificate da eccessi e tradotte in geometrie chiare. Il suo stile 'all'italiana', che non si traduce in un'adesione novecentista, propone, piuttosto, una riflessione misurata e acuta sui canoni estetici improntata alla tradizione culturale vitruviana e alle sue derivazioni manieriste. La grammatica architettonica⁴⁰ si risolve in una personale ricerca, più che in un'inerzia formale.

Gli interni.

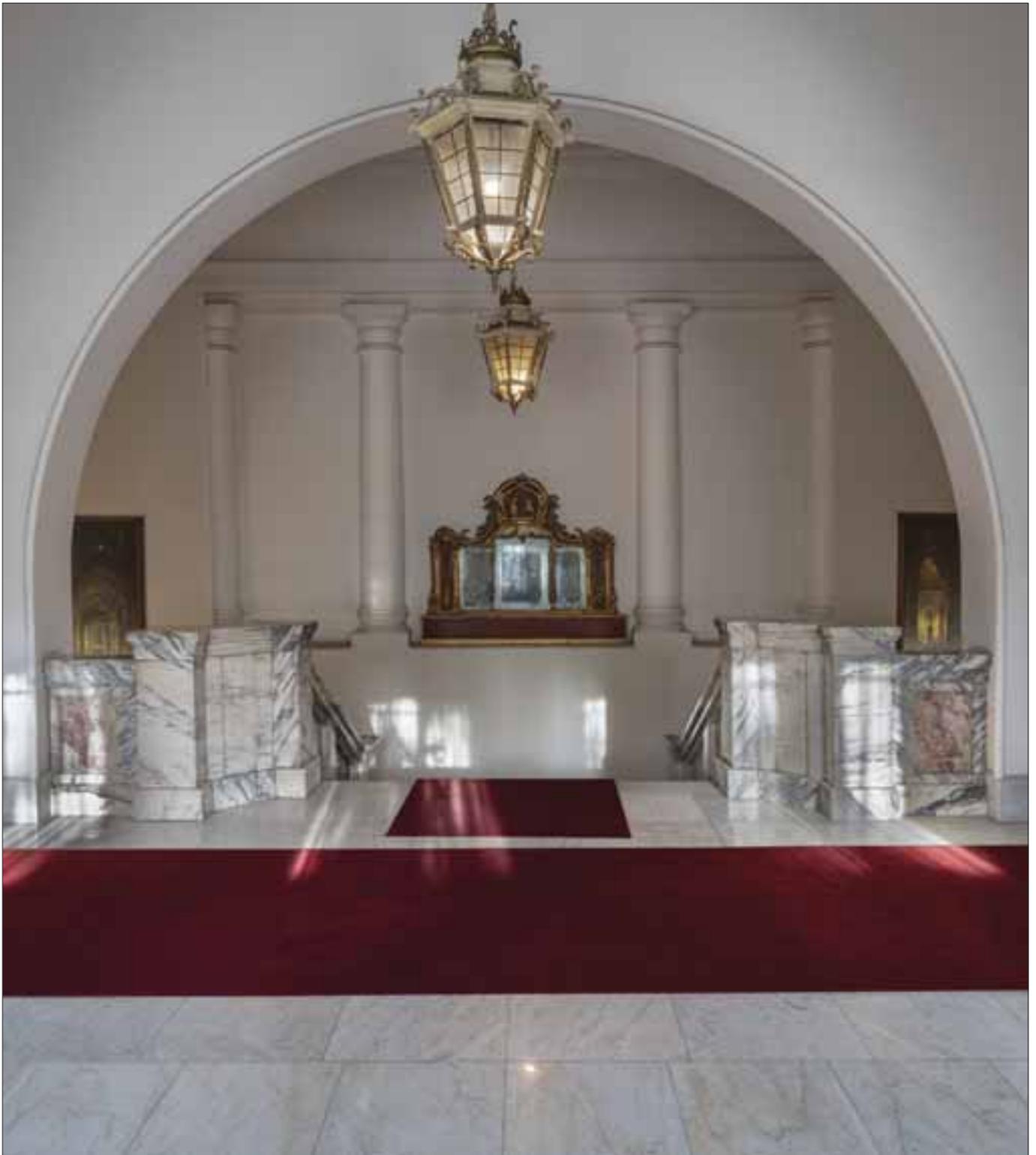
Un vestibolo monumentale si apre su una scala a tenaglia decorata con una balaustra piena in pregiato marmo venato. Coppie di colonne tuscaniche in *marmoridea*⁴¹ ne anticipano la sorpresa. L'imponenza dei materiali lo rende austero. Volumi asciutti e contorni squadrati si ammorbidiscono nella luce naturale e artificiale. In principio la balaustra della scala non doveva essere in marmo ma in ferro forgiato⁴². Il bel disegno tecnico del maggio del 1929 rivela, infatti, le intenzioni del progettista che aveva ideato inserti in ferro decorato a squame (o a scaglie), ornamentazione tratta dal repertorio classico.

I piani di arrivo sono ariosi e immettono nella galleria che conserva la pavimentazione in marmo⁴³.

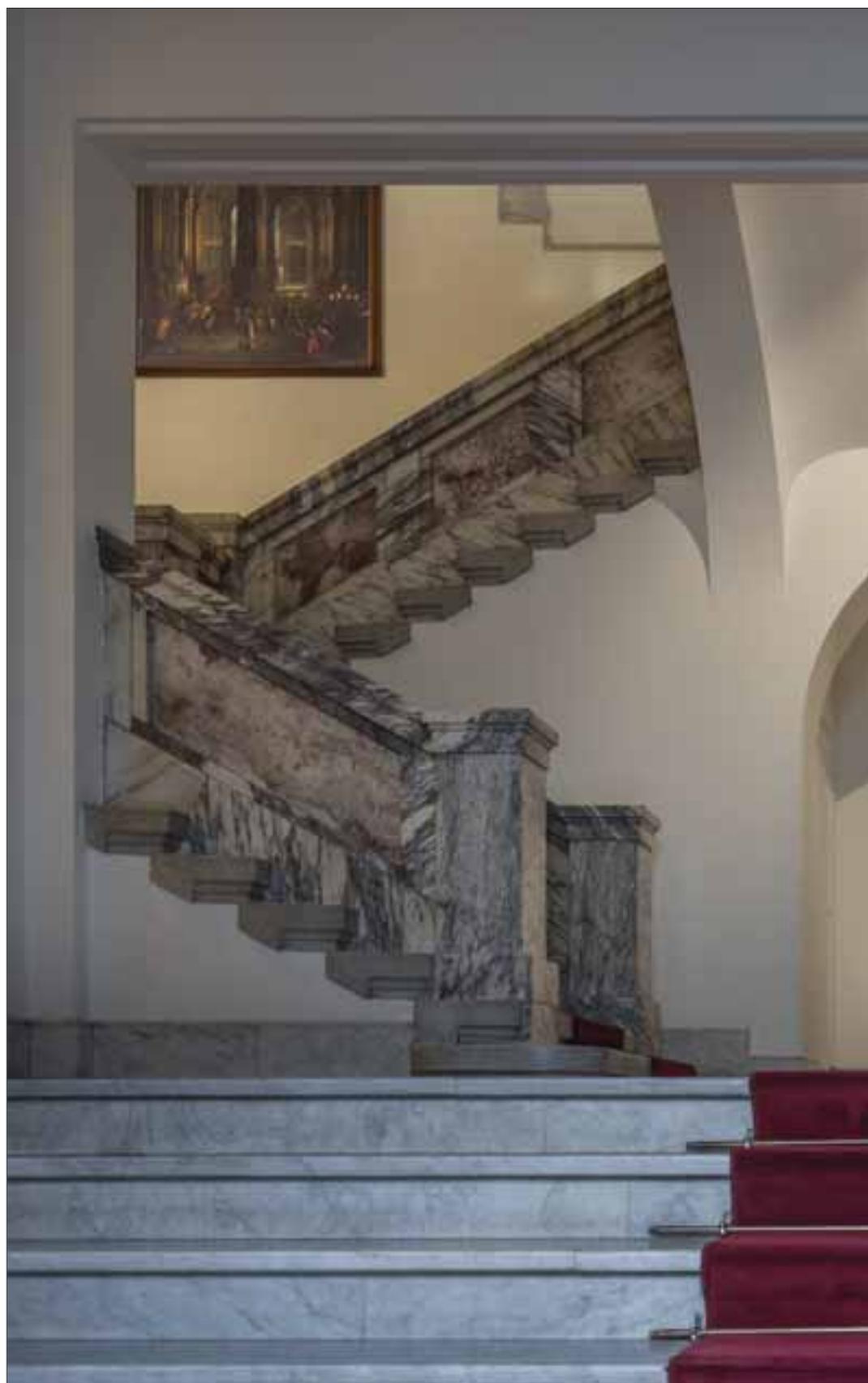
La Galleria è ricoperta da un soffitto voltato a botte a riquadri cassettonati bianchi. Caratterizzata da una geometria chiara e leggera, la decorazione del soffitto sembra accompagnare quella delle bugne delle porte a due ante, su disegno di Di Fausto. La tersa volumetria della galleria immette direttamente nei saloni di Rappresentanza.

Gli ambienti interni della sede diplomatica sembrano intessere una tela variegata e suggestiva che disvela il fascino sempre attuale della sede della Rappresentanza. I soffitti impreziositi da stucchi geometrici, camini, infissi interni, sono studiati nel dettaglio da Di Fausto. L'architetto mostra un'attenzione ai particolari dei complementi di arredo. Nei suoi progetti per le Ambasciate italiane si insinua un coerente senso architettonico della decorazione. Di Fausto non invade, però, quel segmento della progettazione definito design che resta un campo solo esplorato.

Qui si rinviene una straordinaria complementarità nelle scelte decorative. L'architettura degli spazi interni e l'articolazione degli ambienti si prestano a fare da adeguata cornice alle sale di Rappresentanza. Anche se si assegna una gerarchia a ciascuno degli ambienti per la funzione a cui essi assolvono, il percorso di accesso a ciascuna sala è fluido, chiaro, dinamico. Gli spazi a piano terra sono modellati nella luce; la loro scansione rivela un'inalterata modernità. Il salone delle feste (principale) è confortevole, elegante. L'ambiente è ampio, arioso; in esso nulla è casuale. L'estetica è sobria. Nessun cedimento allo sfarzo; tutto è calibrato nella luce che penetra dall'esterno.



Vista dello scalone dal ballatoio del primo piano che conduce all'appartamento privato dell'Ambasciatore.



Ingresso al vestibolo dal portale principale sulla Corniche El-Nil con scalone a tenaglia sullo sfondo.

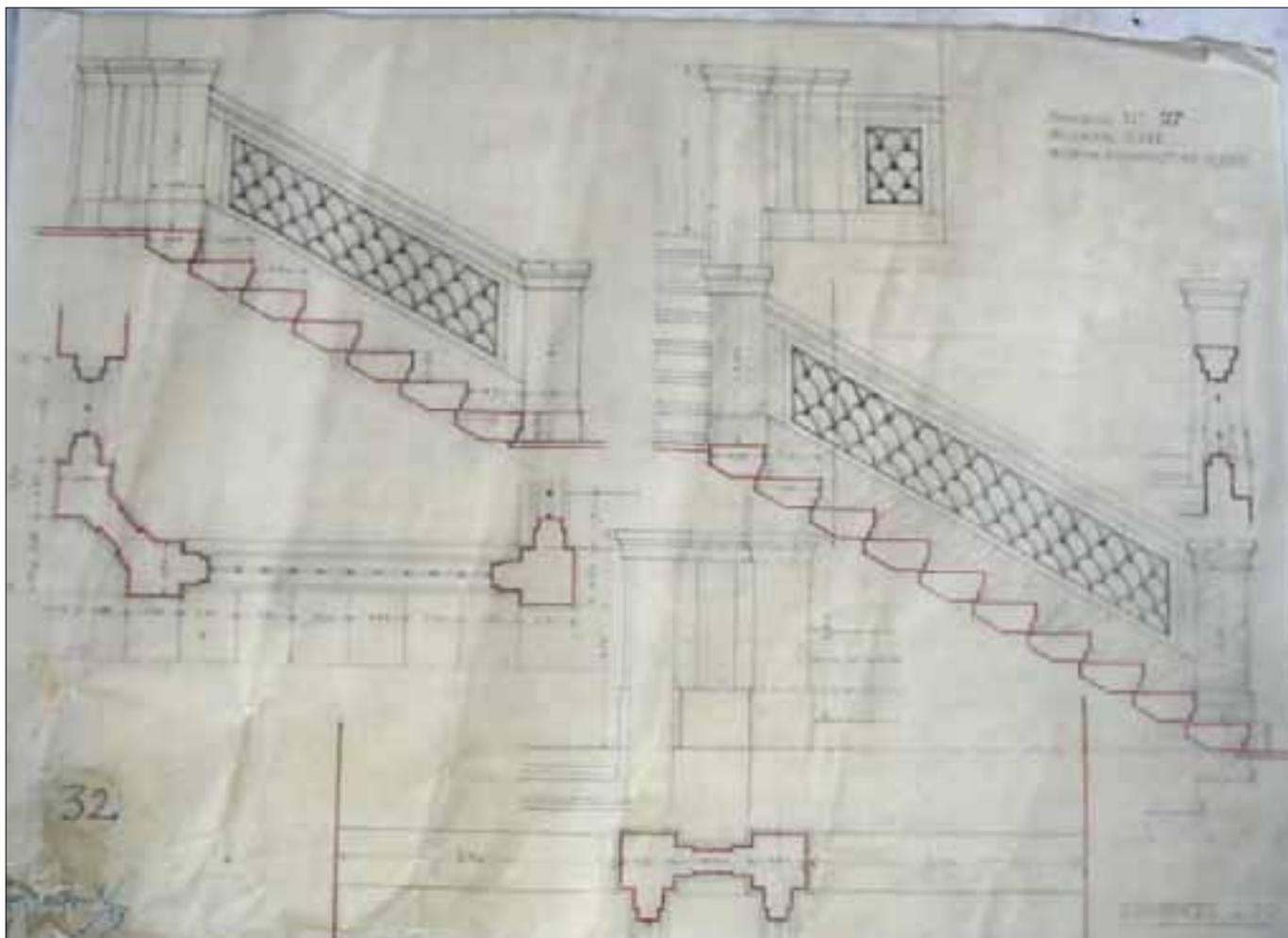




Particolare della balaustra in marmo della rampa dello scalone in corrispondenza dell'accesso all'appartamento privato dell'Ambasciatore.



Scalone di accesso all'appartamento privato dell'Ambasciatore.



Florestano Di Fausto, *Disegno tecnico del dettaglio della scala in marmo (maggio 1929) con inserti con ornamentazione a squame in ferro forgiato.*

L'autout di quell'ambiente è il suo prolungamento verso il giardino con un volume semicircolare che ricorda una tribuna (bow window). Le cronache del tempo lo descrivono come un 'vasto salone terminante nella tribuna che ha uno spazio libero sufficiente per servire a seconda dei casi, ai balli ufficiali, a letture, a conferenze ed audizioni di musica.

Concepito non senza ardimento questo grandioso salone si adorna ai quattro canti di molteplici colonne, che contribuiscono a richiamarci, se pure da lontano uno spazio presbiteriale, in ispecie per il carattere dispositivo del volume interno, conchiuso nella curva di una tribuna tendenzialmente absidale', riporta la cronaca del tempo⁴⁴.

Esso accoglie, oggi, un luogo di ritrovo assai confortevole, arredato con divani e sedute elegantemente disposti nell'ambiente articolato tra le vetrate da cui filtrano luce e natura. Questi elementi, in perfetta sintesi, tendono ad annullare lo spazio conchiuso tra pieni e vuoti. La decorazione a soffitto crea un vivace contrappunto visivo alla dissolvenza dello spazio, generata dalla trasparenza delle vetrate, a cui si riconnette con un gioco ritmato di geometrie sottolineate dal chiarore del bianco e dal colore a contrasto. Pieni e vuoti, luce e colore rendono unico questo giardino d'inverno.

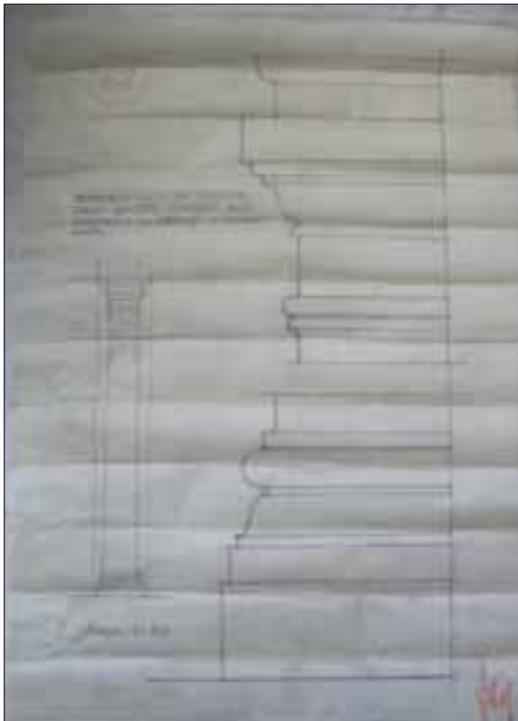


Galleria che immette ai saloni di Rappresentanza.



Prolungamento di impianto semicircolare (bovindo) del salone sul giardino visto da varie inquadrature.





Il salone principale si salda all'emiciclo con una coppia simmetrica di colonne in *marmoridea* di color pietra chiara del tipo tuscanico su basamento grigio. Colonne e camini gemelli, su disegno di Di Fausto (1929), conservano inalterato il gusto dell'epoca. Il salotto rosso, che accoglie il camino gemello di quello posto di fronte nel salone principale, è definito così per i tendaggi e le tappezzerie: una palette cromatica decisa. Questo ambiente affiora come una pennellata fluida e morbida sullo sfondo dell'ampio salone principale. La sollecitazione visiva è penetrante nella luce degli interni. L'ambiente è inquadrato da colonne e dalla decorazione a soffitto che simula travi longitudinali. Le porte a doppia anta specchiate, disegnate da Di Fausto, riflettono questa cromia.

Florestano Di Fausto, *Dettaglio delle colonne della galleria adiacenti alla chiostrina da eseguirsi in marmoridea. L'ordine architettonico corrisponde all'opera tuscanica secondo l'interpretazione di Andrea Palladio come riportato nel Libro I, Capitolo XIV, I Quattro Libri dell'Architettura, 1570.*



Salotto rosso.



Salotto rosso.

*Salotto rosso.*



Salotto rosso.

La sala da pranzo è incastonata in una boiserie in pregiati pannelli in radica di noce che rivestono le pareti. Vetrine espositive, in cui si ripongono le preziose suppellettili e i servizi di piatti dei pranzi ufficiali, si alternano a rivestimenti lignei delle pareti. Su quella di fondo il camino in marmo, intonato nelle venature rosso-bruno, del tipo rosso levanto, conferisce ancor di più un

forte carattere alla stanza che instaura un vivace colloquio con il passato: segno rassicurante della storia del progetto e delle maestranze che vi presero parte per la realizzazione. La foggia del camino per la sala da pranzo si replica nella sala Ungaretti.

La cronaca del tempo la descrive così: *'severa sopra ogni altra è riuscita la sala da pranzo, grazie all'apparato ligneo che tutta la riveste all'intorno e il carattere signorilmente grave d'ogni tinta, d'ogni oggetto (sedie, tavola, lampadario) e ogni decorazione'* ⁴⁵.





Sala da pranzo vista da varie angolazioni.



Sala da pranzo.



Nella *working room* – oggi sala Ungaretti – prende posto, invece, il grande camino di marmo bianco pavonazzetto a settori di bugne, disegnato da Di Fausto per la sala da pranzo, che ricorda in maniera assai semplificata quegli austeri camini cinquecenteschi (riconducibile alla traslitterazione del tipo di camino descritto da architrate e piedritti a bugne rustiche, definito dal trattatista Sebastiano Serlio opera dorica mista rustica)⁴⁶, vanto della tradizione italiana.



Veduta della sala Ungaretti.



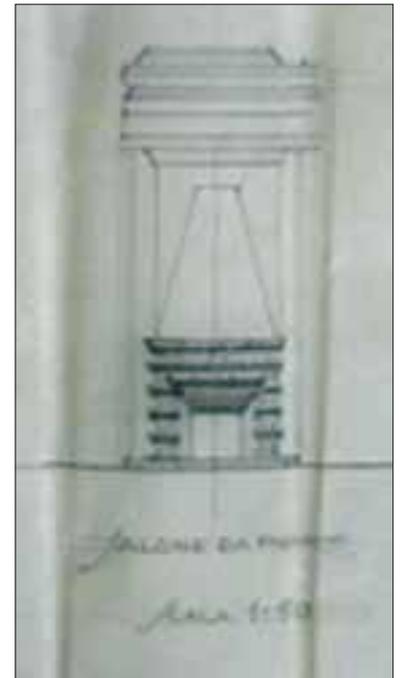
Busto di Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto, 1888 – Milano, 1970 - particolare della porta disegnata da Di Fausto).



Particolare del camino di sala Ungaretti.

Il classicismo delle forme, il nitore delle linee, i soffitti impreziositi dagli stucchi geometrici studiati da Di Fausto non sono un esercizio di stile ma un'intima riflessione sulla relazione tra esterno e interno, spazio architettonico e spazio vitale. L'esperienza progettuale definì gli ornamenti degli interni, mirando essenzialmente a promuovere le eccellenze manifatturiere e a divulgare la bellezza italiana. Gli assemblaggi più o meno complessi, realizzati in stucco o in legno, prevedono moduli, cornici e decorazioni rispondenti a interpretazioni aggiornate del repertorio classico, che esportarono il gusto italiano⁴⁷.

L'industria manifatturiera d'Italia fu privilegiata. I lavori relativi alle decorazioni dell'edificio furono stralciati a parte dal capitolato di appalto della ditta costruttrice, per essere affidati a imprese specializzate, operanti in Italia. Le ditte italiane a cui si rivolse la committenza rifornirono in sede i manufatti relativi al grande scalone interno, ai lavori e forniture relative alla rifinitura e decorazione⁴⁸ dell'atrio e dei saloni di Rappresentanza, compresi il vestibolo, la



Camino progettato per la sala da pranzo (replicato nella sala Ungaretti).



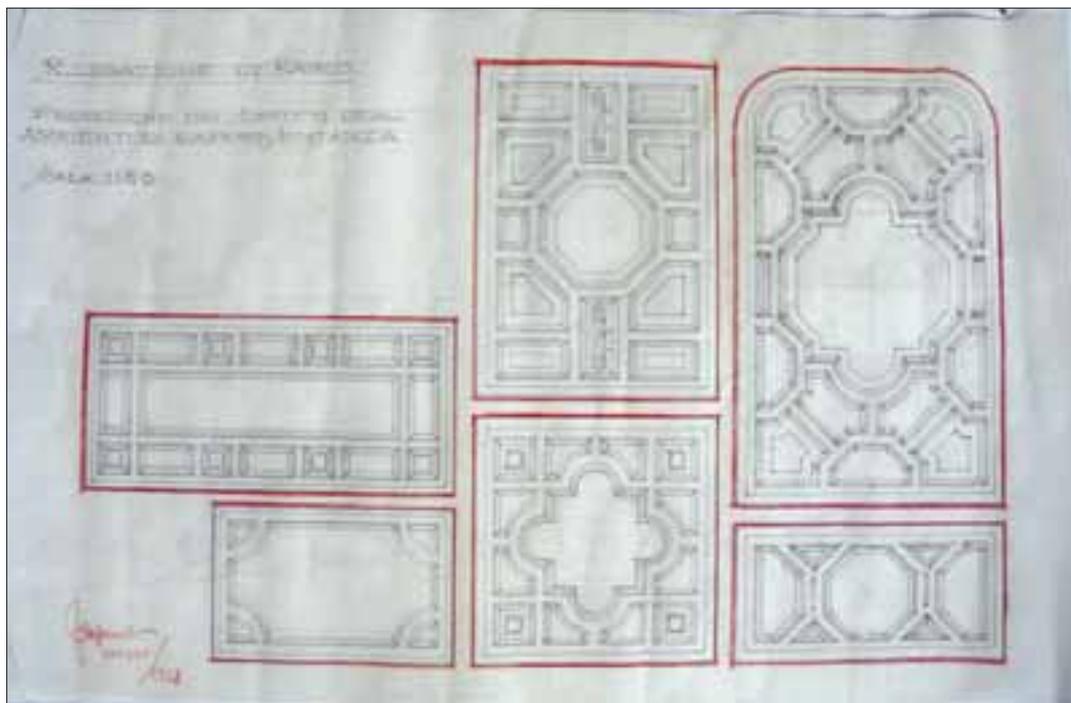
Florestano di Fausto, *Tipo di porta per il primo piano.*

Ambasciate italiane all'estero⁵⁰. L'affermato designer riuscì a realizzare il nuovo mobilio per la sede con seducenti soluzioni ideative che aveva affinato anche nel settore della nautica. Gli arredi non propongono un modello ibrido e discordante con il progetto architettonico. Il mobilio sembra essere il prodotto di una naturale evoluzione del gusto declinato alla modernità che non sovverte il principio di unitarietà tra architettura e decorazione, contenitore e contenuto ma preserva la 'ratio' dell'articolazione progettuale⁵¹. Dalla cronaca dell'epoca si legge: *Il carattere dei mobili corrisponde, vano per vano, al gusto col quale è stata concepita ciascuna sala: però, così come abbiamo rilevato a proposito dell'architettura esterna tendono a temperare la modernità con la tradizione, con spiegabile prevalenza di quest'ultima, in armonia coi particolari usi di ambiente, alla loro volta tradizionali. Mobilio e arredamento hanno, vano per vano, una speciale intonazione o una cadenza: donde muovono a seconda dei casi, impressioni di gaiezza, di preziosità o di severità.* Una grande attenzione alla decorazione di interni emerge dalle tavole di disegno relative ai soffitti. In particolare, si nota l'abilità di combinare elementi geometrici, tra losanghe lobate, profili cassettonati a scacchiera o con decorazioni fitte poligonali, definiti già da Di Fausto, che firma i disegni dei dettagli, a partire dal maggio del 1928. Al motivo floreale⁵², che faceva ipotizzare un programma allegorico ispirato alla Sala degli Scarlatti del Palazzo Ducale di Venezia o agli appartamenti vaticani, si preferì quello geometrico.

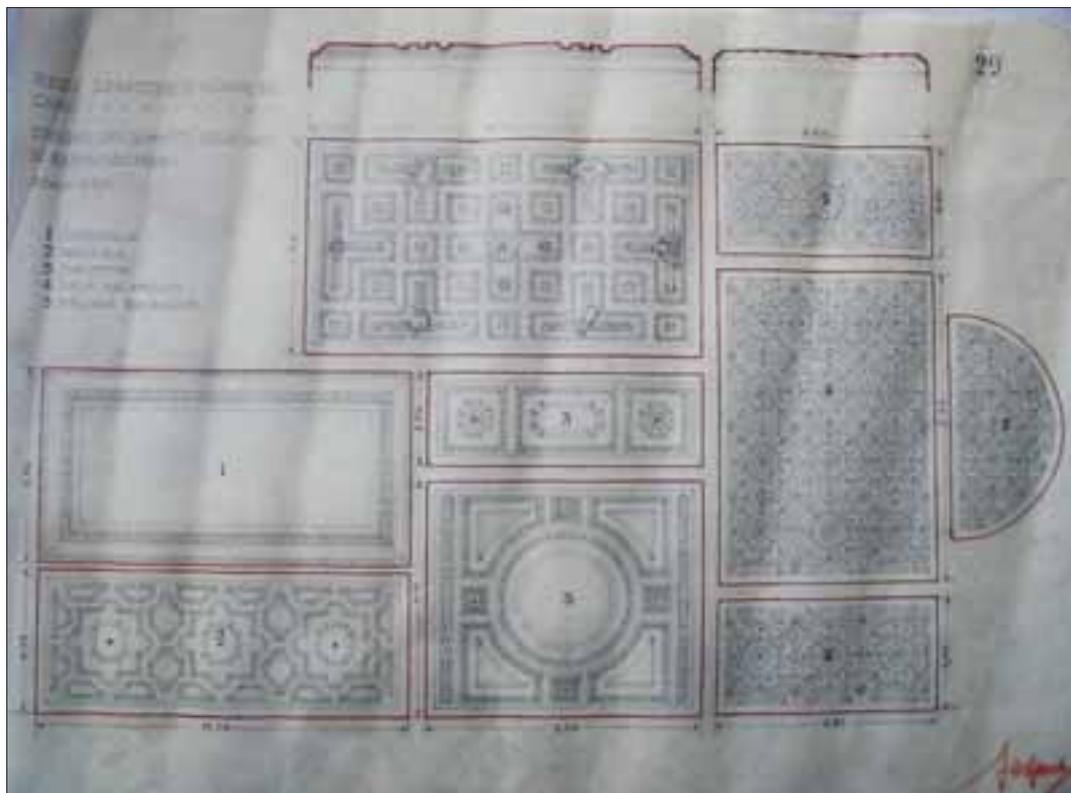
loggia coperta e fontana relativa, i soffitti e i camini della sala da pranzo e da ballo. I mobili e parte delle decorazioni arrivarono dall'Italia. Gli arredi inviati per la sede del Cairo furono l'occasione per dimostrare la capacità dell'artigianato italiano. All'allestimento non mancò di partecipare la consorte dell'allora Ministro Roberto Cantalupo (1891 - 1975). I mobili furono commissionati a Melchiorre Bega⁴⁹, architetto di origini emiliane titolare dell'azienda omonima che collaborò con Di Fausto in numerose sedi di



Beniamino Facchinelli (1839-1895), *particolare di un soffitto in cui si evidenzia il ricco lavoro di intaglio dell'arte araba, rilevato nel salone principale della dimora di Gaston de Saint-Maurice.*



Florestano Di Fausto, *Proiezioni dei soffitti degli ambienti della Rappresentanza*, 1928. Versione dell'apparato decorativo a motivi geometrici.



Florestano Di Fausto, *Disegno dei soffitti delle sale di Rappresentanza (vestibolo, galleria, salotto, sala da pranzo, salone da ballo)*. Versione dell'apparato decorativo a motivi floreali (ghirlande, festoni, ovoli) che si ispirano ai soffitti degli Appartamenti cinquecenteschi dei Palazzi italiani, in particolare alla Sala degli Scarlatti del Palazzo Ducale di Venezia.



Particolare del soffitto della Sala degli Scarlatti in Palazzo Ducale a Venezia (opera di Biagio e Piero da Faenza, 1501).

Per il salone da ballo furono previsti due camini gemelli impostati con architrave dorica, con cappa tronco piramidale a vista, distinti, rispettivamente, dall'iscrizione latina *nec prope, nec procul*. Quelli compiuti mantennero la sagoma stabilita nei disegni ma non la cappa che fu realizzata a scomparsa nella muratura.

Per l'esecuzione dei camini della sala da ballo, luogo più visibile della Rappresentanza, Di Fausto predilige il marmo africano⁵³. Le ragioni della scelta sono da rintracciarsi in un chiaro omaggio al sito e a quella tradizione romana della statuaria antica che reperiva

la roccia granitica proveniente dalle province dell'Impero, a Sud del Mediterraneo⁵⁴. L'edificio della Rappresentanza cairota fu completato nel 1931. Fin dalla sua pianificazione, esso seppe racchiudere – come in uno scrigno – l'ambizioso programma di far conoscere e tramandare la migliore tradizione architettonica italiana che dialoga con l'antico, con la natura e con l'ambiente circostante. Il processo esplorativo alla base del progetto non può definirsi solo indagine sull'aggiornamento tecnico e formale dell'architettura ma fondativo di un processo culturale che invade le arti decorative e la ricercatezza del gusto.



Florestano Di Fausto, *Studi di camini per il primo salotto, per il salone da pranzo, per il salone da ballo*.

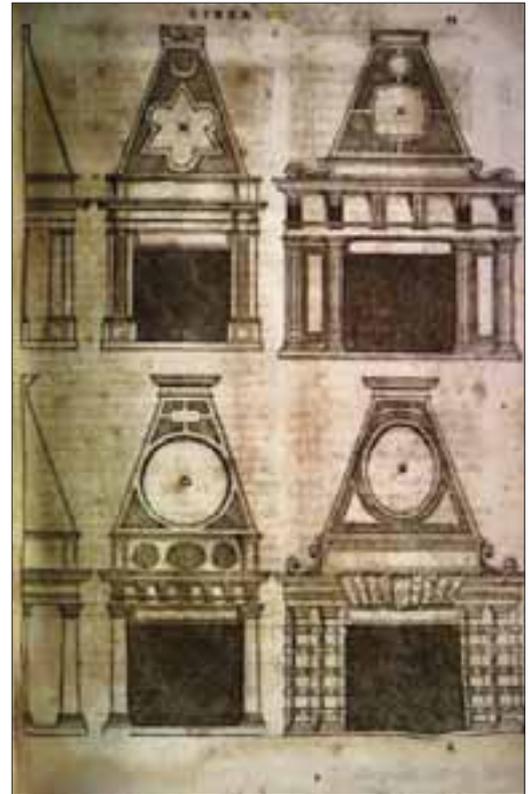
Da questa disamina si comprende che l'idea di arredamento⁵⁵ per la nuova sede della Rappresentanza si astenne dal perseguire istanze arabizzanti o dall'affidarsi alle tendenze antiquarie, che pure abbelliscono le Ambasciate con mobilia proveniente dai Palazzi reali della madrepatria o demaniali. Il concetto della Rappresentanza si rinnova per l'eleganza dell'ornamento a cui si accompagna la funzionalità. Anche per i complementi di arredo si compie una cauta transizione del gusto: la parata sembra cedere all'avanguardia. Le sagome si fanno agili. La sperimentazione nella sede del Cairo apre a nuove esperienze della convivialità. Il carattere che l'arredo impone agli ambienti risponde al processo di trasformazione della società e, implicitamente, alle linee direttive del Ministero avviate, in quegli anni, nell'atto di rifondare i ranghi della Diplomazia⁵⁶. Si esibisce, secondo una mentalità aggiornata, l'affinamento del gusto, espressione di valori radicati nella cultura dell'antico e nella maestria dell'artigianalità che si qualifica sempre più come specializzazione delle industrie manifatturiere e del genio artistico italico. Una nuova concezione di Rappresentanza, inaugurata con la sede cairota, si concilia con l'idea dell'accoglienza, ricreando ambienti confortevoli e moderni della dimensione esistenziale dove la Bellezza si percepisce attraverso la fiera specificità di una versione ante-litteram del *made in Italy*. Il corpo diplomatico ne aveva, da quella fattualità, evidentemente, colto il potenziale per disporre di un vasto programma riconducibile al concetto di "eu zen" (vivere bene), "eu pratein" (agire bene), che equivaleva a far corrispondere all'intuizione politica quella artistica e architettonica. Nei primi anni Venti, mutate le condizioni politiche, l'erigenda sede costituiva un'azione atta a promuovere la modernità. Il



Candido Portinari (1903-1962), *Ritratto di Donna Sofia Cantalupo, consorte del Ministro Plenipotenziario che contribuì all'allestimento degli arredi della Legazione italiana al Cairo tra il 1931 e il 1932.*

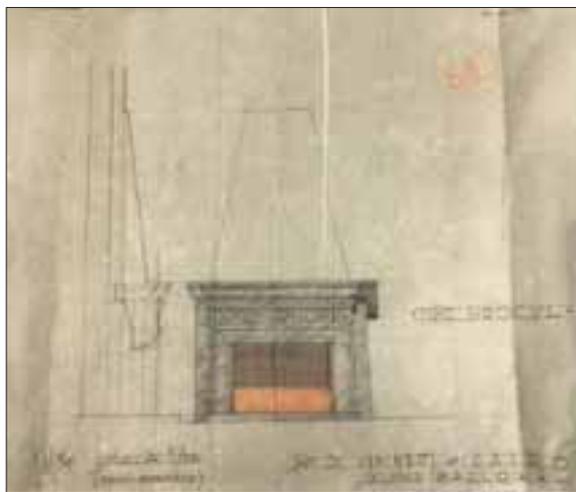


Servizio Ginori in stile egizio su modello del servizio per il Khedive Ismail.

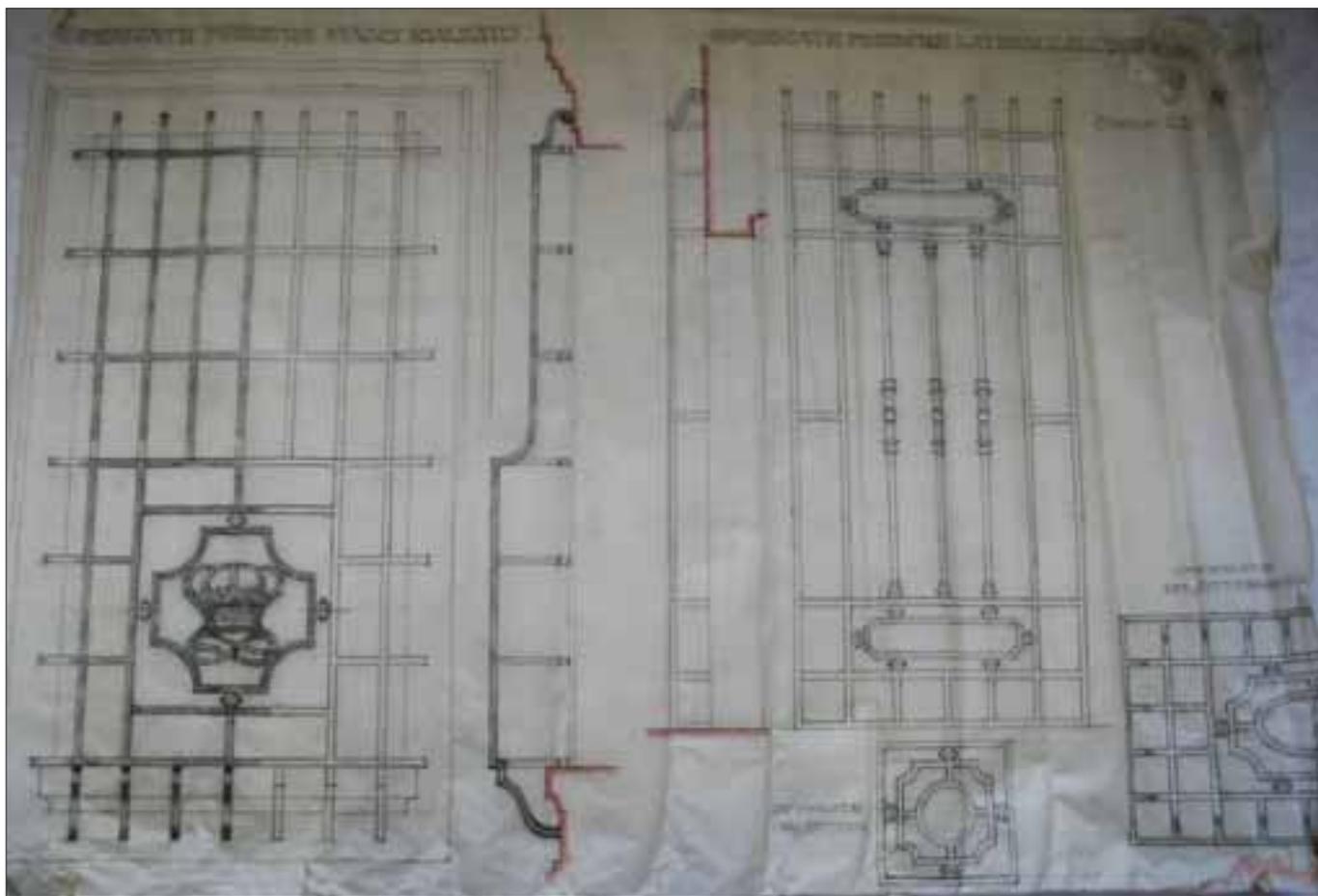


Il settimo libro d'architettura di Sebastiano Serlio bolognese. Nel qual si tratta di molti accidenti, che possono occorrer al architetto, in diuersi luoghi, & strane forme de siti, e nelle restauramenti, o restitutioni di case, e come habiamo à far, per seruicij de gli altri edifici è simil cose, ... Nel fine vi sono aggiunti sei palazzi, con le sue piante è fazzatte, in diuersi modi fatte, per fabricar in villa per gran prencipi. Del sudetto autore, italiano è latino. Sebastiani Serlij Bononiensis Architecturae liber septimus. ... Ex musaeo Iac. de Strada ... ex officina typographica Andreae Wecheli, 1575, Capitolo XXVIII.

sentire aggiornato, secondo parametri nuovi e secondo una sensibilità attenta a cogliere la coscienza del magistero artistico italico, riconnetteva gli aspetti culturali e cerimoniali al richiamo della continuità storica. La cura dell'immagine italiana non si rivelò solo una questione di natura architettonica ma invase la sfera dell'arte dell'ospitalità, che finì con il coincidere con un atteggiamento culturale del vivere 'all'italiana'. Ad essa concorsero non solo la migliore professionalità ma anche la migliore imprenditoria italiana da Frette per i corredi, a Ginori⁵⁷ con la direzione di Gio Ponti⁵⁸, che rifornì di accessori la Rappresentanza, facendola apparire moderna e sobria, in cui il tempo presente e la memoria scandirono la prefigurazione di un futuro promettente a cui la comunità italiana per intercessione della Diplomazia, affidava le proprie legittime aspirazioni.



Florestano Di Fausto, *Camini per il salone da ballo.*



Florestano Di Fausto, *Disegno delle inferriate per le finestre del piano rialzato e per le finestre laterali all'ingresso.*



Uno dei camini posizionati nel salone principale in marmo bigio fiorito.

NOTE

¹ Maria Concetta Migliaccio, *ad vocem*, in *Architetti e ingegneri italiani dal Levante al Magreb*, a cura di Ezio Godoli e Milva Giacomelli, Maschietto editore, 2005, p. 143-174.

² L'architetto Ernesto Verrucci nel Palazzo Abdin al Cairo, tra il 1919 e il 1936, cura i lavori di ampliamento e di restyling degli ambienti interni, alternando le tendenze in stile rinascimentale al gusto arabobizantino: la trasformazione dello scalone in stile Luigi XVI, la sala del biliardo in stile Rinascimento, gli appartamenti dei reali, la sala del trono in stile arabo, gli appartamenti per i reali stranieri in visita (1927-1930), il vestibolo in stile rinascimentale, il teatro all'italiana, buffet, esedra, pergolato. Cfr. Ezio Godoli, *Le architetture in stile arabo moderno di Ernesto Verucci Bey*, in "Quasar", n. 18, luglio-dicembre 1997, pp.31-58.

³ Cristina Pallini, *Architecture of Engineers Paolo Caccia Dominioni before El Alamaein (1924-1938)*, in *Italian Architectural and Artistic Heritage in Egypt*, a cura di Ezio Godoli, Milva Giacomelli e Ulisse Tramonti, Effigi, p. 199-217. Cfr. Maria Concetta Migliaccio, *ad vocem*, in *Architetti e ingegneri italiani dal Levante al Magreb*, Maschietto editore, Firenze, 2005, p. 109-113.

⁴ Cfr. Fondo Ambasciata d'Egitto, busta n. 232.

⁵ L'Italia e l'Egitto, nel corso degli anni Venti, imbastirono rapporti politici cordiali. Si cita in proposito, il telesspresso redatto dal Conte Caccia Dominioni di Sillavengo, in occasione della presentazione delle sue credenziali a Fuad, al quale fu accordato di pronunciare il discorso in lingua italiana. Nonostante alcuni organi di stampa, in particolare «Al'Arham» - di tendenza nazionalista - avessero avvertito l'uso della lingua italiana come lingua diplomatica, anche al predecessore, il Conte Aldrovandi, nel gennaio del 1923 era stato riservato analogo trattamento, in occasione della consegna delle lettere credenziali. Nel telesspresso si riporta che, dopo la lettura del discorso, Fuad si intrattenne con molta affabilità con il Conte Caccia Dominioni, esprimendo apprezzamenti assai lusinghieri per la mis-

sione diplomatica italiana. Nel suo rapporto indirizzato al Ministero degli Affari Esteri, egli rappresentò la viva cordialità di sentimenti mostrata verso l'Italia.

Il Conte Caccia Dominioni seppe intessere cortesi rapporti con Zaglul Pascià, Primo Ministro egiziano (26 gennaio 1924 - 24 novembre 1924), attraverso scambi di visite, riconoscendo che le favorevoli disposizioni verso il Regio Governo italiano erano state saldamente pianificate, già all'atto del suo insediamento, dall'incaricato d'affari Armando Koch e da una politica di consensi. Cfr. Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, Telespresso 10 aprile 1924. In questo clima politico distensivo si staglia la figura di Ernesto Verrucci che, in qualità di architetto dei Palazzi khedivali, seppe tessere una trama di rapporti privilegiati tra i due Governi. L'accreditato del Verrucci nell'ambiente cortigiano fu un continuo crescendo, favorito dall'affinità di gusti e dalla condivisione delle idee massoniche che lo accomunarono a Fuad, appassionato estimatore dell'Italia per avervi condotto gli studi militari giovanili. Poliglotta e amante dei piaceri della mondanità, l'architetto marchigiano fu accompagnatore prescelto, consigliere arguto e interlocutore preferito nei viaggi istituzionali che Fuad compì in giro per l'Europa. Ben presto, questo sodalizio giovò all'Italia e alla comunità italiana in Egitto. I favori scaturiti dal fine lavoro diplomatico conciliarono una politica propensa tra i due Paesi. Che Fuad auspicasse a un'educazione italiana anche per il giovane Principe Farouk, mirando alla sua fisionomia morale e intellettuale da Re di stampo italiano, trapela dai toni confidenziali consegnati al suo fiduciario Verrucci come emerge nel 1932 in una riservatissima lettera pervenuta al Ministero degli Affari Esteri. Egli desiderava per il figlio un lungo soggiorno in Italia e che fosse affiancato, al suo rientro, da un generale italiano di larga cultura e di chiare idee politiche (probabilmente, alludeva ad una figura di calibro come il noto generale Vittorio Asinari di Bernezzo, aiutante di campo del Re d'Italia, distintosi nella battaglia di Custoza), restando incisa nella memoria la sua formazione giovanile militare condotta presso l'Accademia di Torino. *L'italofilia* di Fuad, in ispecie quella dei primi anni del suo Regno, aveva procurato

non poche preoccupazioni alle Potenze straniere e all'Inghilterra. Cfr. Fondo Ambasciata d'Egitto, busta 254 I, lettera del 6 aprile 1932.

⁶ Nonostante il periodo fosse palesemente sfavorevole agli investimenti immobiliari, il Governo italiano disponeva di un ambizioso piano per l'edilizia scolastica, soprattutto, nell'entroterra egiziano. Ernesto Schiapparelli, archeologo a capo dell'Associazione italiana delle Missioni all'estero (ANSMI) e il Commendator Piero Parini, personaggio di spicco a capo della Direzione italiana scuole all'estero (DIES) ne furono i principali fautori. La promozione del processo educativo della comunità andava tutelato a difesa della lingua e cultura italiana, soprattutto, nelle aree periferiche del Paese che richiamava quote di popolazione assorbita nei settori occupazionali a forte vocazione primaria e secondaria come il sito minerario di Koisser. I professionisti condivisero il cantiere della Chiesa di Porto Said. Il sodalizio tra i professionisti si estese anche al progetto per la sede di Ankara, del 1935, che si compì solo a partire dal 1937, al rientro di Paolo Caccia Dominioni dalla campagna in Africa Orientale.

⁷ Cfr. Fondo Ambasciata d'Egitto, busta n. 232.

⁸ Isidore Justin Séverine Taylor, *La Syrie L'Égypte, La Palestine et la Judée: Considérées sous leur aspect historique, archéologique, descriptif et pittoresque*, Paris, 1857.

⁹ L'isola di Roda (il cui nome significa giardino), situata di fronte al Cairo, è una deliziosa oasi coperta d'ombra e disseminata di rovine monumentali. È unita al Cairo Vecchio da un ponte di barche stabilito di fronte a uno dei bastioni del corno di Ibrahim Bey [...]. Molte belle strade sono state tracciate nell'isola dai francesi [...] hanno anche costruito un mulino a sei ali sulla punta settentrionale dell'isola. Verso l'altra estremità c'è il famoso Nilometro o Mekyas [...]. Il suo scopo era misurare ufficialmente l'altezza dell'alluvione del Nilo [...].

¹⁰ *Cinque mois au Caire et dans la Basse Égypte* par Gabriel Charmes, 1880.

¹¹ L'isola di Roda, splendente di fiori e vegetazione, e l'allegria campagna di Ghiza si estendono fino al deserto libico, tutta rosa all'alba, ma di un rosa tenero e diafano, con semitoni azzurrini.

¹² Arthur Rhoné, *L'Égypte à petite journées: Le Caire d'autrefois*, 1910.

¹³ Il piccolo braccio del Nilo, spesso prosciugato, che scivola tra la riva e la grande isola di Roda, salendo in un verde vigoroso all'orizzonte della pianura di Ghiza [...].

¹⁴ «L'Avvenire di Tripoli», *La nuova sede della Legazione italiana*, V, 124, 28/5/1932.

¹⁵ «L'Avvenire di Tripoli», cit.

¹⁶ Considerato il sobborgo più bello del Cairo, Garden City fu progettato nel 1905 dall'ingegnere e botanico Josè Lamba secondo un'idea progettuale libera, visionaria e anticonformista. Tra l'insolita morfologia degli isolati formati da sagome arcuate si distingue - in una posizione più o meno simmetrica rispetto all'intero complesso urbanistico - la foggia di un lotto a due archi che si intersecano in modo da somigliare al profilo di una carpa. Cfr. Samir Raafat, *A Retrospective Part I*, August 6, 1998, www.egy.com. Più che ispirarsi alla fauna d'acqua dolce sembrerebbe, verosimilmente, riconducibile alla sagoma di un occhio (verrebbe da chiedersi, a questo punto, se è ipotizzabile un riferimento all'esoterismo egizio di cui si appropria l'iconografia massonica). Il lotto in questione ospitava ad un'estremità l'unico spazio pubblico destinato a verde di quartiere. Gli altri lotti creavano uno spazio privato e recinto.

Jose Lamba (?-1914), aveva frequentato la rinomata *Ecole nationale d'Horticulture* di Versailles fondata, nel 1874, da Pierre Joigneaux, per formare sapienti giardinieri. L'architetto paesaggista francese aveva avuto modo di perfezionare la propria esperienza nel campo della botanica, insignito di vari riconoscimenti, tra il 1898 e il 1900, da prestigiose giurie di concorsi. Egli ebbe modo di specializzarsi, prendendo spunto anche dalla sistemazione dei giardini della *Société des Bains de Mer* del Principato di Monaco. La piantumazione della vegetazione esotica destinata alla *Petite Afrique*, la più suggestiva sezione dei giardini monegaschi progettati da Edouard André (assistente del Barone Hausmann) nel 1893, rap-

presentavano una soluzione riuscita di attecchimento delle specie arboree su suolo arido, esposto al clima torrido d'estate. Cfr. «Journal de Monaco», 7 mai 1901, Quarante-Quatrième Année, n. 2235.

Lamba, *dessinateur - paysagiste*, con sede in boulevard Malesherbes, 37, Parigi, compare tra gli espositori dell'Exposition Générale d'horticulture del 28 maggio del 1898. Nella sezione *Arts et Industries Horticoles*, gli venne assegnato il secondo premio e fu insignito con medaglia d'oro, classificandosi nell'84° concorso '*dessins, plans de jardin et parcs*' (sur plans cotés et programmes fournis par la Société). Nella stessa edizione, si classificò nel *Concours imprévu*, con la consegna di un oggetto artistico. Il suo nome compare tra i concorrenti all'Exposition Universelles de 1900 à Paris, "Liste des Récompenses, Extraits, Groupe VIII, Horticulture et Arboriculture, 1901, Paris". Cfr. «Bulletin trimestriel/Société d'horticulture de Limoges», 1898. Lamba si classificò per il secondo premio e fu insignito nel concorso del 27 giugno 1900, con medaglia d'argento. Nella giuria era presente Edouard André. Nel 1904 Josè Lamba, per conto del Demanio egiziano, effettuò sondaggi per il drenaggio dei terreni egiziani, in «L'Egypt contemporaine. Revue de la Société Khediviale [puis de la société sultanieh, de la Société Royale] d'économie politique, de statistique et de législation», 1915. Nel 1912, l'ingegnere agronomo, esperto dei Tribunali Misti aveva sede a rue Cherif, 6 e a Midan Ismailia, n. 5, al Cairo. Fu autore della relazione *L'Avenir de la culture du Coton dans l'Afrique du Nord (Tunisie, Algérie, Maroc)* in «Bulletin/Association cotonnière coloniale», Paris, 1912. Per redigerla Lamba compì un viaggio di studio e turismo in Marocco, dal 15 settembre al 15 novembre del 1912, con itinerario compreso tra l'Oudjda e il Medio Atlantico, come si evince dall'inserzione presente nel numero del «Touring club di France, Revue mensuelle», 22° année, June 1912. Lamba morì prematuramente in un incidente automobilistico ad Heliopolis. La figlia Jaqueline Lamba, giovanissima orfana di padre, sposò André Breton e aderì alla corrente surrealista.

¹⁷ Mercedes Volait, *Architecte e Architectures de l'Égypte moderne*, Maisonneuve et Larose, Paris, 2005, p.177.

¹⁸ Cfr. *Servitudes in The Nile Land & Agricultural Cy*. Il Municipio del Cairo emanò la normativa urbanistica per il quartiere di Garden City secondo la quale bisognava osservare rigide regole a beneficio della salubrità e del paesaggio. La zona lungo il Nilo assunse rapidamente il volto di quartiere residenziale alto borghese per il quale occorre stabilire una normativa urbanistica che regolamentava le concessioni edilizie estese agli immobili a destinazione esclusivamente residenziale come ville prestigiose e eleganti *immublues de rapport*. Diversamente, si escludeva l'insediamento di stabili di pubblica utilità o destinati all'uso di caffè, ristoranti o boutique. L'altezza delle costruzioni non poteva superare i diciotto metri sul livello del giardino ed eccedere solo per il coronamento dei frontoni o altre decorazioni: condizione indispensabile per garantire la panoramicità del quartiere. Per limitare l'impatto ambientale, l'edificio poteva essere costruito solo sui due terzi del terreno. Ogni costruzione non poteva ergersi sul ciglio stradale ma l'area di sedime del fabbricato doveva porsi a una distanza di due metri dalla recinzione o dal muro confinante. Il giardino, che circondava ogni costruzione, doveva sopraelevarsi di circa sessanta centimetri e meno di un metro oltre il livello della strada alla quale si ricordava con un manto erboso. Il regolamento vietava espressamente la cortina in muratura prospiciente la strada. La recinzione doveva prevedere una *grille de clôture en fer* alta fino a 2.50 ml. lungo la strada con un basamento in muratura alto dai 30 ai 60 centimetri, dotata di estremità libera, in ferro forgiato. La salubrità del quartiere, inoltre, andava protetta con la sistemazione di fosse biologiche in assenza di rete fognaria municipale.

¹⁹ Non è trascurabile l'aspetto umanistico dei trattatisti, secondo cui i palazzi coronati da pinnacoli o obelischi, di ascendenza san-soviniana (si pensi alla Biblioteca Marciana), contrassegnano il foro 'all'antica'. Non marginale il riferimento all'interpretazione popolare veneta che intendeva gli obelischi, quando non ritenuti comignoli, come segno distintivo dei palazzi per i capitani 'da mar'. Cfr. Mario Nani Mocenigo, *Storia della marina veneziana: da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma, Tipo lit. Ministero della Marina, Uff. Gabinetto, 1935. Vedasi anche gli studi a cura di Elena Bassi, *Giannantonio Selva, Architetto veneziano*,

Cedam, 1936, e quelli di Giulio Lupo, *La forma "all'antica" del comignolo veneziano: l'obelisco*, ArcHistor III (2016) n. 5, a cui si rimanda. Non di meno, la costruzione nell'Urbe di alcune piramidi risalenti al I secolo a. C. come la Cestia e la Meta Romuli (ora scomparsa) dimostra la convergenza e reciprocità delle culture egizia e romana che si avvalgono di continui richiami.

²⁰ Questa intenzionalità superava gli esiti brasiniani troppo ridondanti mediante i quali l'architettura romana ricreava le atmosfere del passato berniniano e barocco. La contemporanea vicenda del Piano Regolatore di Tirana, affidato inizialmente all'architetto Armando Brasini (1879-1965), tra il 1924 e il 1925, fu un'esperienza significativa che avvalorò il programma edilizio della Diplomazia italiana. La rinuncia all'enfasi architettonica, segnatamente brasiniana, peraltro, per la Diplomazia significò economia di spesa. Non a caso, l'elaborazione del piano della capitale albanese, semplificato nella sobrietà delle forme e nell'esecuzione, fu a firma di Di Fausto su committenza del Ministero degli Affari Esteri. Cfr. Maria Concetta Migliaccio, *Identità e architettura nell'esperienza albanese di Florestano Di Fausto*, in *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, a cura di Milva Giacomelli e Armand Vokshi, Edifir, Firenze, 2012.

²¹ L'Avvenire di Tripoli, cit.

²² Il disegno viene riproposto nella sede diplomatica italiana a Buenos Aires.

²³ La finestra inginocchiata è diffusa in area toscana. Il modello è presente a Palazzo Medici Riccardi secondo l'intervento di Michelangelo. La soluzione, tipica del Manierismo, si riferisce ad una bucatina di finestra sormontata da timpani e sostenuta da poggiali (mensole) che reggono il davanzale. Altri esempi sono riconducibili a Bartolomeo Ammanati per Palazzo Pitti e ad altri architetti tardo-manieristi.

²⁴ A Rodi si vedano le opere di Florestano Di Fausto come il Palazzo delle Poste (1927-1928); il Palazzo di Giustizia (1924), le Scuole regie maschili, in collaborazione con Carlo Buscaglione (1924-1925).

²⁵ In una delle versioni del progetto sfilano sulla cortina di recinzione obelischi misurati in un inedito compromesso percettivo. Gli obelischi antichi nella Roma di Sisto V, non solo rappresentarono il segnale della potenza, ma il loro posizionamento

stabilì il cardine prospettico dell'ambizioso progetto di ridisegno della città. Questa funzione fàtica, che intercorre tra obelisco e collocazione urbanistica, sollecita quell'intento comunicativo nel quale si richiamano alla memoria gli obelischi di Roma provenienti dall'antico Egitto. Trasportati nel periodo imperiale, quando Roma entrò in contatto con la civiltà dei faraoni, essi furono assorbiti nella percezione comune per essere collocati nei templi romani per professare il culto delle divinità egizie. Sugli avvicendamenti storici e sul mito, in filigrana, viene alla memoria il riferimento al Mausoleo di Augusto del I sec. a.C. con i due obelischi di granito (ora posti nella piazza del Quirinale e dell'Esquilino), trasportati dall'Egitto e collocati all'ingresso del monumento funebre che celebra la battaglia di Azio del 31 a.C. e la sottomissione di Antonio e Cleopatra. Il debito figurativo del passato rinviava metaforicamente ad un messaggio semantico, attraverso precisi elementi architettonici, dalla cui relazione coeva un insieme armonico e assonante o più semplicemente il rimando a visioni vagamente brasiniane.

²⁶ L'idea di collocare un oggetto di rilevamento del tempo nell'inserito parietale della Cancelleria produce stupore quanto curiosità sia per le dimensioni che per il segno distintivo che diviene un punto focale catalizzatore dello sguardo. In effetti, la tradizione italiana vanta numerosi esemplari di quadranti o orologi solari in facciata, da intendersi come elemento decorativo, funzionale e attraente, che conferisce prestigio alla fabbrica. Il quadrante allude 'metaforicamente' alla scansione del tempo 'italico'. Il computo del tempo, segnato dallo gnomone che manda la propria ombra proiettata dal sole, assolve, inevitabilmente, al proposito di rendere omaggio alla civiltà egizia che fu tra le prime a misurare il tempo (lo strumento più antico in uso fu una rudimentale meridiana, risalente al 3.500 a. C.).

²⁷ «L'Avvenire di Tripoli», op. cit.

²⁸ Ezio Godoli, *La via della mediterraneità delle architetture di Florestano Di Fausto per le isole dell'Egeo*, in *L'architettura dell'altra modernità*, Atti del XXVI Congresso di studi di Architettura, Gangemi, Roma, 2007.

²⁹ Michele Biancale, *Florestano di Fausto*, Editions Les Archives Internationales, 1932.

³⁰ Florestano Di Fausto, *Visione mediterranea dell'Architettura*, 1937.

³¹ Qui si radica, istintivamente, il percorso narrativo della mediterraneità *difaustiana* che segue all'elaborazione del suo concetto di architettura applicato nelle Terre d'Oltremare, dall'Egeo, alla riva sud del Mediterraneo, e, infine, ai deserti libici. Il suo sforzo creativo nell'Egeo, a posteriori, si riflette in un ideale lirismo che mira alla purezza delle forme.

³² Un esempio è mausoleo di Eurisace (30 a.C. ca) a Roma in Porta Maggiore. Non manca, peraltro, il riferimento alle aperture cosiddette a *oeil-de-boeuf* dell'architettura palaziale egiziana dell'Ottocento di Ras El-Tin ad Alessandria d'Egitto: il palazzo dell'harem di Mohamed Ali, costruito nel 1828, che trae ispirazione dallo 'style turc' di cui sono noti gli interventi dell'architetto Pietro Avoscani (Livorno, 1816-1891), successivamente, di Ernesto Verrucci.

³³ I diversi tipi di aperture presenti sembrano risolversi negli 'archetipi' del Trattato di Serlio, in particolare rimandano a Sebastiano Serlio, *Delle finestre nelli tetti*, Capitolo XXXIII, libro VII, in *I sette libri dell'Architettura*, 1575.

³⁴ Sebastiano Serlio, *Quarto libro, Regole generali di architettura sopra le cinque maniere de gli edifici: cioe, thoscano, dorico, ionico, corinthio, et composito, con gli essempli dell'antiquita, che per la maggior parte concordano con la dottrina di Vitruvio*. in Venetia: per Francesco Marcolini Da Forli, 1537.

³⁵ La modernità dell'edificio si rintraccia anche nelle soluzioni tecnologiche. Il condizionamento termico degli interni impone uno studio appropriato degli infissi come si evince dalla tavola che comprende appositi abachi progettati per garantire, in fase realizzativa, la corretta esecuzione delle aperture. Alcune di esse erano previste con dispositivo a vasistas (oscurate da persiane avvolgibili, come si legge nei capitoli di appalto e indicato nei disegni esecutivi delle finestre, nei quali sono inseriti i cassonetti per gli avvolgibili).

³⁶ A. Bona, *Città e architettura a Milano da Novecento al razionalismo: 1921-33*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Novecento*, a cura di G. Ciucci - G. Muratore, Milano, 2004.

³⁷ Fulvio Irace, *Cà brutta*, Officina, Roma, 1982.

³⁸ Mario Lupano, *Marcello Piacentini*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1991.

³⁹ Paolo Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini*, Franco Angeli, Milano, 1999.

⁴⁰ I disegni a firma di Di Fausto, illustrati in questa sezione, provengono dal Fondo Disegni dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, riprodotti attraverso una campagna fotografica condotta dall'autrice, in occasione della Tesi di Dottorato discussa nel 2006.

⁴¹ Le colonne rifinite in marmoridea, pur nella semplicità del materiale che surroga il marmo, per evidenti motivi economici, evidenziano l'abilità di un settore dell'artigianato artistico applicato all'edilizia. A partire dalla metà dell'Ottocento, a Roma, la comparsa di stabilimenti industriali per la lavorazione dei finti marmi in scagliola predispose la diffusione di questa pratica che aggiunse un livello di particolare notorietà, divenendo prassi costruttiva. Cfr. Marina Marcelli, *Le industrie romane dall'occupazione francese all'avvento del Fascismo*, 2014.

⁴² L'arte decorativa in ferro forgiato in Egitto è una fortunata occasione di sperimentazione vissuta da maestri italiani. Si pensi a Alessandro Mazzacutelli (1865-1938), fabbro decoratore e maestro battiferro (per dirla alla Ojetti) e alla sua cerchia di cui faceva parte Sante Mingazzi (1867-1922) che aveva realizzato le pensiline per il Teatro di Alessandria d'Egitto o Umberto Bellotto (1882-1940) che aveva collaborato con Ernesto Verrucci nel palazzo di Ras El-Tin, ubicato nella stessa città. I grafici pervenuti per le ringhiere, i cancelli e le lampade a sospensione e a parete destinati alla sede del Cairo, a firma di Di Fausto, da realizzarsi in ferro forgiato, denunciano un'abilità apprezzabile nel disegno e nell'elaborazione delle decorazioni geometriche e delle composizioni a traforo o a racemi stilizzati. Se si confronta il progetto cairota con quelli coevi per le sedi demaniali tunisine, afferenti a Di Fausto, si rileva il ricorso alla collaborazione con un progettista italiano operante in Tunisia, l'architetto Vito Mario Giglio (Tunisi, 1882), noto per la redazione delle decorazioni, in ferro forgiato. Quest'ultimo aveva assimilato una riconosciuta abilità nel campo artistico della forgiatura dal clima fiorente della colonia francese. In tal caso,

Di Fausto viene affiancato da un professionista locale, che ne inficia l'autorialità. Il progetto per la sede egiziana propone, invece, un'autonomia nella stilizzazione e nella rappresentazione della decorazione del ferro, complementare alla progettazione, che iscrive Di Fausto in quella affezione a un graficismo sobrio ed equilibrato equidistante da reminiscenze Déco.

⁴³ La lavorazione dei marmi fu affidata alla perizia della prestigiosa ditta italiana Medici. Cfr. Priscilla Grazioli, *Medici Marmorari romani*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1994.

⁴⁴ «L'Avvenire di Tripoli», cit.

⁴⁵ «L'Avvenire di Tripoli», cit.

⁴⁶ Serlio, Libro IV; cfr. *Libro VII, De camini & camere al costume d'Italia*, in *Tutte l'opere di architettura di Sebastiano Serlio bolognese; dove si trattano in disegno, quelle cose, che sono più necessarie all'architetto; ... con l'aggiunta del settimo libro*, 1618.

⁴⁷ È opportuno ricordare l'importanza che rivestono le soluzioni di arredo delle varie edizioni delle Esposizioni di Monza, negli anni Venti, da intendersi come materiale esemplificativo per la progettazione di interni affidata a valenti architetti. La vetrina offerta dalle Esposizioni, senza alcun dubbio, segna l'orientamento artistico italiano da divulgare all'estero. L'aggiornamento di Di Fausto o, più correttamente, dei membri della Commissione permanente per gli arredi delle sedi estere di cui farà parte anche Roberto Papini – il quale persegue una via italiana del gusto – è una peculiarità necessaria per il raggiungimento della modernità. Nel dicembre del 1925, perviene al Cairo una nota, su indicazione di Guido Marangoni, in cui si promuove l'attenzione all'Esposizione di Monza “che va prendendo un'importanza sempre maggiore nella vita artistica italiana”. Questi, infatti, espone a Roberto Papini, allora ispettore alle Belle Arti e membro della Commissione C.A.S.E., presso il Ministero degli Esteri, le intenzioni del Comitato ordinatore delle Mostre Biennali di Monza di avere presente alla Esposizione del 1927 una rappresentanza dell'arte decorativa egiziana. Il presidente Luigi Mangiagalli (1850-1928), senatore del Regno e sindaco di Milano, per l'occasione, aveva indirizzato un invito ufficiale al Ministro dell'Educazione Pubblica del Governo egiziano. (Cfr. Fondo Ambasciata

del Cairo, Busta n. 206). Per il tramite di Roberto Papini, infatti, fu interessato il diplomatico al Cairo, il Conte Caccia Dominioni per favorire gli scambi culturali e promuovere la circolazione delle arti decorative. Sono anni di fermento per la divulgazione del gusto italiano che cerca di affermarsi con assertività nel panorama internazionale e di trovare appiglio tra le maggiori personalità del tempo. Guido Marangoni, appena qualche anno dopo, ricoprirà il ruolo di direttore della rivista «La Casa bella», nel 1928. La temperie artistica crea l'humus adatto per una mediazione culturale che genera stimoli al rinviramento dell'arte italiana.

⁴⁸ Tra le ditte a cui furono affidati i lavori artigianali, si citano la Nistri Brothers Decoration Company del pisano Enrico Nistri (1871-1922), giunto al Cairo nel 1901, titolare con il fratello di un'importante azienda di mobili e specializzata in decorazioni dopo quella di Parvis.

⁴⁹ Giuseppe Miano, *Florestano Di Fausto, Melchiorre Bega et la Regia Legazione d'Italia au Caire*, in Mercedes Volait, *Le Caire-Alexandrie, architectures européennes, 1850-1950*, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 2001, pp. 57-63.

⁵⁰ Se il tema dell'abitare diviene un aspetto dirimente nelle numerose Esposizioni, non di meno viene avvertita la necessità di sviluppare un criterio stilistico per gli arredi delle Rappresentanze diplomatiche. Il gusto da assegnare agli arredi di Rappresentanza entrerà nel dibattito nazionale. Furono coinvolte le più raffinate menti dell'epoca per addivenire ad una soluzione ragguardevole, al punto da istituire un bando di concorso. A partire dal 1924, parallelamente alla progettazione dell'edificio, lo stesso Ambasciatore Giacomo Paulucci di Calboli Barone propose il bando di concorso per l'arredamento di una sede di un'Ambasciata italiana all'estero, pubblicato sulle pagine della Rivista illustrata del «Popolo d'Italia», nel gennaio 1926, insieme al giornalista forlivese Manlio Morgagni. Il concorso promuoveva la creazione di uno stile nazionale moderno nell'arte del mobilio. Dalle pagine della rivista si legge che l'obiettivo è quello di *dotare la sede di mobili moderni estetici, da sostituirsi al gusto dell'anticaglia, spesso anche falsificata* (cit.).[...] Il tema scelto, pur essendo ispirato da una pratica necessità, *lascia agli artisti una grande libertà di*

concezione, purché si tenga ben presente che, anche in questo campo, si vuol giungere all'affermazione di uno stile di mobilio italiano moderno, rispondente all'uso quotidiano di un appartamento abitato e, nello stesso tempo, intonato al carattere di nobiltà e di gusto equilibrato che sono vanto della tradizione italiana. Ogni progetto sarà vanto degli artisti italiani, la cui genialità deve misurarsi non dalle inutili bizzarrie d'una fantasia sbrigliata, ma dalla misura con cui sapranno accoppiare bellezza e necessità di aver dato modo all'Italia d'essere degnamente rappresentata all'estero anche nel decoro della sua sede modernamente arredata. La sede all'estero ha l'onore di rappresentare la maestà della Patria e del Re in terra straniera, pertanto, deve essere nel tempo stesso abitazione della famiglia dell'Ambasciatore ed appartamento di rappresentanza e di ricevimento, possa cioè paragonarsi a quegli appartamenti in cui abitavano, per esempio, i magnifici Signori del Rinascimento, coloro per i quali furono create dagli artisti le meraviglie dell'antico mobilio italiano, dagli stipi ai cassoni, dai tavoli alle sedie, dagli armadi ai letti, dagli scaffali, ai lampadari. Le linee di indirizzo del bando, in assenza di un programma estetico definito, invitavano ad assumere un carattere italiano e moderno. Nel bando si invocava uno stile nazionale che non fosse inquinato dalle istanze delle mode di derivazione nordica e straniera che era stata diffusa nelle Esposizioni. La Commissione era composta da Gelasio Caetani, Ambasciatore onorario di S. M. il Re, ingegnere diplomatico, (già membro della Commissione C.A.S.E.) insieme al Marchese Giacomo Paulucci di Calboli Barone, consigliere di Legazione di S. M., capo di Gabinetto di S. E. Benito Mussolini, al Comm. Roberto Papini, Ispettore principale delle Belle Arti, insieme a Donna Margherita Grassini Sarfatti (1880-1961), critico d'arte del «Popolo d'Italia», ad architetti di rango come Alberto Calza Bini, Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini. Nel 1927 si nominarono i vincitori. Per la sezione di arredamento si selezionarono solo otto concorrenti di cui quattro furono scartati per mancanza di adesione al tema concorsuale. I vincitori furono Tommaso Buzi e Gio Ponti. «La Rivista Illustrata Il Popolo d'Italia», 1926, Anno IV, n.1, Gennaio 1926, p.7.

⁵¹ È evidente che Di Fausto si muova nel campo della progettazione come un architetto che codifica i singoli elementi del com-

porre, in un coordinamento costante con l'Ufficio tecnico, attenendosi ai dettami proclamati dallo stesso Roberto Papini (cfr. Roberto Papini, «Emporium», maggio 1923, vol. LVII) che invoca la rispondenza tra esterno e interno degli spazi architettonici. La visione d'insieme del progetto di Di Fausto fornisce dettagli fino alla rappresentazione dei pomelli del corrimano delle ringhiere, alle porte scolpite.

⁵² Il lavoro di intaglio sembra volutamente rivaleggiare con il ricco apparato decorativo distillato dalla tradizione dei soffitti dell'arte araba. I pregiati soffitti dei cinquecenteschi palazzi italiani veneti come il Palazzo Ducale o romani come Palazzo Farnese - di cui si mutuano l'eleganza e l'artigianalità - ispirarono una delle versioni del modellato ornamentale dei soffitti delle Sale di Rappresentanza della sede diplomatica.

⁵³ I camini del salone principale furono realizzati in marmo africano bigio fiorito (su fondo grigio con venature e clasti bianchi e rosati). La lavorazione dei marmi fu affidata alla perizia della prestigiosa ditta italiana Medici.

⁵⁴ *I marmi colorati della Roma imperiale*, catalogo della mostra a cura di M. De Nuccio, L. Ungaro, Marsilio editore, 2002.

⁵⁵ Se si analizza la questione relativa all'arredamento degli spazi della Rappresentanza, seppur contrassegnato da alterne vicende prevalentemente legate alla reggenza dei Ministri Plenipotenziari che si sono succeduti in assenza di una sede definitiva, le preferenze ricadono sulla richiesta di arredi 'decorosi'. Come si rileva dai carteggi, i mobili commissionati da Negrotto Cambiaso prima del 1923, furono comprati localmente dalle ditte Furino e Sednaoui (cfr. Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, telesspresso del 12 marzo 1923). L'Aldrovandi si procurò parte del mobilio del suo predecessore; il Conte Caccia Dominioni dispose di mobili che comprendevano, tra l'altro, un grande tappeto orientale della fattura di Smirne. Tra gli arredi di 'lusso' figurano soltanto 'un divano e due poltrone in cuoio, (identiche a quelle che furono acquistate l'anno prima per il Gabinetto di S. E. il Senatore Contarini, i cui esemplari sono visibili nel Palazzo della Farnesina), 'giacché il divano e le poltrone in pseudo - damasco rosso non conferivano certo decoro agli Uffici'. Andavano ad integrare il mobilio della sede non definitiva

'uno stipo e un armadio a vetri eseguiti in modo assai semplice, ma artistico dalla ditta Jacovelli' (Cfr. Archivio del Personale, Serie VIII, Cairo, telesspresso n. 207/225-11 giugno 1924).

⁵⁶ Luigi Vittorio Ferraris, *L'amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo 1848 - 1954*, Biblioteca della "Rivista di Studi Politici Internazionali", Firenze, 1955.

⁵⁷ Le relazioni tra l'azienda Manifatturiera Ginori di Firenze e gli ambienti egiziani risalgono al fiorentino periodo in cui Ismail Pascià (detto anche Ismail il Magnifico, Khedive d'Egitto tra il 18 gennaio 1863 e l'8 agosto 1879), commissionò un pregevolissimo servizio da tavola, nel 1872, per l'inaugurazione del Canale di Suez. (Cfr. Gli studi di Patrizia Piacentini, in particolare, *L'Egitto di Gaetano Lodi e il servizio del Khedive in porcellana Ginori*, Polistampa, Firenze, 2011). I disegni ispirati alla tradizione araba furono interpretati magistralmente dal disegnatore Gaetano Lodi, nato a Crevalcore. Il talentuoso artista era stato accreditato in Egitto nell'entourage dell'architetto Ambroise Baudry, saldamente inserito negli ambienti cairoti. In particolare, Gaetano Lodi aveva avuto modo di collaborare alla decorazione del *grand foyer* del *Palais de l'Opéra* di Parigi, al seguito dell'architetto Charles Garnier, dove prestava la propria opera di decoratore il fratello di Ambroise, il pittore Paul Baudry. Al Cairo, l'artista italiano prese parte alla decorazione delle sale dell'*barem* e del *salamlik* del Palazzo di Ghiza. Questa vicenda aggiunge ulteriori tasselli alla ricostruzione storica dell'impegno e dei contributi più significativi al processo di acculturamento e di diffusione dell'arte italiana in Egitto, particolarmente incentivata dalla Diplomazia del nostro Paese. All'epoca il console italiano Giuseppe de Martino giocò un importante ruolo di mediazione. Si ricorda, altresì, che la sede provvisoria della Legazione italiana fu locata nella splendida cornice del 'palais arabe' progettato da Ambroise Baudry, appartenuto a Delort de Gléon. Nel padiglione del giardino - prima che la proprietà fosse locata alla Diplomazia italiana - erano ospitati artisti stranieri di chiara fama, divenendo una vera fucina della cultura e dell'arte internazionale. Le vicende legate al servizio di piatti, in stile egizio, assumono un carattere rocambolesco se si considera che la corresponsione degli oneri di produ-

zione all'Azienda manifatturiera fu assai travagliata, dopo la destituzione di Ismail. Si dice che il servizio da tavola fosse stato donato da Ismail a S. A. il Principe di Galles, in visita in Egitto prima nel 1875 e poi nel 1876, di ritorno da un viaggio in India. Ismail anche dopo il suo esilio a Napoli fu costretto ad onorare il suo debito con l'Azienda Ginori. La penetrazione economica dell'Azienda al Cairo fu tentata nuovamente circa un decennio dopo. Fu avviata, infatti, nel marzo del 1892, una trattativa privata che prevede l'invio in Egitto di un servizio di piatti di lusso da tavola e da camera per iniziativa di un agente commerciale, Nicola Sabbag, residente ad Alessandria d'Egitto, che aveva saputo del piano di ristrutturazione di un'ala del Palazzo khedivale (si trattò probabilmente dei restauri e ristrutturazione dei Palazzi Abdin e Qubba, in corso in quegli anni) e di una sala da pranzo. Egli, immaginando che potessero essere rinnovate anche le stoviglie del servizio ufficiale presso la corte del Khedive Abbas Hilmi, da poco insediatosi, ingaggiò la ditta Ginori per l'eventuale commessa. Le casse del servizio che furono spedite si componevano di campioni così assemblati:

Tondino da tavola, decorazione stile egiziano, fondo oro sulla falda a stelle bleu con monogramma A.H. nel centro sormontato da Corona Reale; Tondino fondo blu, rosette gialle e lettera A, sormontata da Corona

Reale; Tondino da tavola, traforato, ricchi in oro e colori con monogramma M.J, sormontato da Corona Reale; Tondino da tavola, decorazione falda fondo oro, ventagli bleu e monogramma M.J., sormontato da Corona Reale; Tondino da tavola, banda bleu gran fuoco con corrodietro di puttini e cromo oro alla fine della falda con monogramma A.H., sormontato da Corona Reale; Tondino da tavola bordo coperto e pendoncini in oro ripieni di fiori in colore carminio e verde, lettera A nel centro in oro graffito, sormontata da Corona Reale. La spesa ammontante fu di 268,40 lire. A corredo dei campioni delle stoviglie furono inviate due tavole di disegni per servizi da camera. Gli svariati pezzi decorati alla maniera egizia di cui si componeva la commessa, insieme ai disegni, furono inviati dal Direttore della Ginori all'Agenzia consolare italiana di Alessandria. La fornitura delle stoviglie rimase in giacenza nelle casse presso la sede del Consolato di Alessandria per un lungo periodo, essendo venuto meno il grosso affare. Le cause del fallimento del progetto di esportazione dei prodotti manifatturieri della Ginori al Cairo sono da ascrivere alla mancanza di intermediazione del Governo locale, trattandosi di un'iniziativa privata la cui conduzione fu affidata a un soggetto poco raccomandabile. Il Ministro al Cairo Licurgo Macciò, dopo essersi interessato alla vicenda e aver appurato le cause dell'affare mal riuscito, interessò il S. E. de

Martino Pascià che mostrò le proprie perplessità in quanto il Khedive non aveva mai sollecitato la fornitura di un servizio da tavola di lusso. Pertanto, Licurgo Macciò predispose, il 6 marzo 1894, il rientro delle casse in Italia, facendo imbarcare i campioni ben imballati dalla Società di Navigazione Florio e Rubettino, su richiesta del 26 febbraio 1894 da parte del Direttore della Ginori. Cfr. Fondo Ambasciata d'Egitto, busta 46. Si ringrazia per la collaborazione il Museo Doccia Ginori e la Dott.ssa Livia Frescobaldi per la disponibilità a fornire informazioni a riguardo. Per maggiori approfondimenti si rimanda agli studi recenti relativi alla produzione della porcellana Ginori. Cfr. M. Teresa Giovannini, Oliva Rucellai, *Gio Ponti. La collezione del Museo Richard-Ginori della manifattura di Doccia*, Maretti Editore, 2015. Si ringraziano, altresì, le Dott.sse Stefania Ruggeri, Federica Onelli e Paola Busonero dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri che hanno sempre mostrato una grande disponibilità e indirizzato con professionalità e particolare attenzione le ricerche ivi condotte. Si ringraziano il Prof. Ezio Godoli e Milva Giacomelli, il Prof. Francesco Perfetti per la collaborazione.

⁵⁸ Silvia Cassiodoro, *Gio Ponti. Scena e design, un unico modo*, in Edibus, Vicenza, 2016.



Ippolito Caffi. *Cairo, Moschea di Sultan Hassan*, 1844. © Archivio Fotografico. Fondazione Musei Civici di Venezia.

STORIA DELLA COMUNITÀ ITALIANA DEL CAIRO

di Antonio Verde e Marco Cardoni

GLI ALBORI

La vicinanza geografica tra la Penisola italiana e l'Egitto ha da sempre favorito i contatti tra le rispettive popolazioni, sia pure con intensità differente a seconda delle diverse epoche storiche. Tra le prime comunità ad arrivare in età moderna si segnala il significativo flusso migratorio originato da una diaspora di ebrei italiani partiti dalla Toscana, soprattutto da Livorno, e approdati in paesi del Mediterraneo meridionale e orientale nel Settecento.

In epoca ottomana, in particolare, erano state le “capitolazioni” (vale a dire gli accordi con i quali i Sultani concedevano particolare privilegi agli stati europei) a dare un contributo fondamentale all'intensificazione dei rapporti commerciali tra le due sponde del Mediterraneo, grazie soprattutto ai mercanti genovesi e pisani. L'avventura napoleonica avrebbe rappresentato un ulteriore stimolo alla crescita dell'attenzione europea verso l'Egitto, e viceversa. Riconquistato l'Egitto alla Turchia, Mohamed Ali – che nel 1805 ne avrebbe assunto la suprema carica governatoriale di Viceré, con il titolo ereditario di Pascià – comprese a pieno il ruolo delle scienze e della tecnologia europea anche ai fini militari, al punto da decidere di circondarsi di un numero sem-



pre maggiore di “consiglieri” stranieri esperti nei diversi settori, che avrebbero avuto un ruolo fondamentale nel traghettare il paese verso la nuova era.

Un caso emblematico è quello di Carlo Rossetti. Nato nel 1736 a Venezia, egli era emigrato in Egitto e vi aveva stabilito fiorenti attività commerciali. Grazie alle sue doti imprenditoriali, fu in grado di stabilire forti legami con diversi governatori mamelucchi, in particolare con Ali Bey e Mohammed Ali. Quest'ultimo, impressionato dalla competenza dimostrata dall'italiano nella valorizzazione delle risorse minerarie egiziane, ne fece uno dei suoi consiglieri più fidati. Rossetti ispirò numerose riforme tanto in campo economico quanto in quello culturale. Egli, ad esempio, organizzò il viaggio in Italia del maronita al-Mechabki che poté apprendere così l'arte della tipografia e che sarebbe poi diventato direttore della tipografia del Bulacco. Qui, con carta e inchiostro livornesi, fu stampato nel 1822 il primo dizionario Arabo-Italiano.

Anche l'esploratore e collezionista di antichità egizie Bernardino Drovetti, durante i suoi numerosi viaggi in Egitto, entrò in contatto con Mohamed Ali, dimostrandosi in grado di



Ballerine e cantanti a Luxor, nel 1880. Foto di Antonio Beato (Collezione Francis Amin).

impressionare il Pascià e di essere incluso nel novero dei suoi consiglieri, soprattutto in occasione del dibattito sulle riforme amministrative ritenute necessarie per l'Egitto.

Una menzione a parte merita il grosso nucleo di esuli politici, patrioti, repubblicani e massoni originati dai falliti moti rivoluzionari europei del 1820-21. Si trattava di persone che trovavano rifugio nell'Impero Ottomano, di cui allora l'Egitto faceva parte, per sfuggire alle persecuzioni in patria. Tra questi, Pietro Avoscani, livornese (e futuro progettista del Teatro dell'Opera del Cairo), è il primo artista ad avere un legame con i personaggi della corte egiziana. Altri italiani noti in Egitto per la loro attività politica furono Francesco Mancini, esiliato dal Papa per i suoi sentimenti bonapartisti e, successivamente, Ciro Pantanelli, che arrivò in Egitto assieme al padre, che era stato esiliato per ragioni politiche.

Le migrazioni di massa della fine del XIX secolo avrebbero portato un altro consistente gruppo di italiani in Egitto. Tra di essi si sarebbero via via annoverati ingegneri, architetti, professori, medici, avvocati, artisti, artigiani, piccoli commercianti e tecnici attirati dalle enormi opportunità offerte dal rapido processo di ammodernamento del paese, tra grandi lavori (quali la ferrovia Cairo-Alessandria completata nel 1856, la realizzazione del Canale di Suez, a partire dal 1859, le imponenti opere idrauliche e irrigue) e la creazione di un'infrastruttura civile più articolata (ospedali, scuole, università, giustizia etc). A tutti venne assicurata tolleranza in campo culturale e religioso e privilegi di carattere legale ed economico.

LA GRANDE MIGRAZIONE

Fu in tale contesto che la presenza italiana in Egitto cominciò, gradualmente, ad aumentare. Grazie alle loro abilità, gli Italiani arrivarono presto a ricoprire posizioni di assoluto prestigio, operando spesso quali consiglieri dell'élite dell'epoca contribuendo in maniera determinante a plasmare l'evoluzione dell'Egitto moderno.

Al di là dei singoli che ebbero modo di influenzare direttamente il vertice politico di allora, va evidenziato come la presenza italiana cominciasse, gradualmente, a estendersi anche agli altri più diversi ambiti della società egiziana, contribuendo in maniera determinante a favorirne lo sviluppo.

Personalità di spicco, giuristi e studiosi erano presenti ad esempio all'interno dell'importante Commissione per il Debito Pubblico, nei Ministeri e nei tribunali. Anche nel campo dell'esercito, della marina e dell'organizzazione pubblica egiziane il contributo dei nostri ufficiali fu di grandissimo rilievo. Diverse personalità italiane furono poi artefici della creazione di alcuni dei più importanti servizi essenziali dello Stato egiziano; il servizio statistico fu fondato nel 1876 dal bolognese Federigo Amici. Il livornese Lorenzo Masi, insieme ad altri connazionali, organizzò il primo catasto, mentre il primo ufficio postale fu aperto ad Alessandria da Carlo Meratti. Di origine italiana era anche Luigi Negrelli, autore, nel 1847, del progetto che fu in seguito adottato da De Lesseps per la creazione del Canale di Suez.

Con il rafforzamento (numerico, ma anche in termini di influenza culturale) della comunità italiana in Egitto, iniziarono a svilupparsi i primi giornali, istituti culturali e d'istruzione. Anche

per il preminente riconoscimento alla cultura italiana, il Khedive d'Egitto Ismail Pascià avrebbe commissionato a Giuseppe Verdi la realizzazione di un'opera originale di ispirazione egiziana per l'inaugurazione del Canale di Suez del 1869. Essa si sarebbe rivelata uno dei maggiori capolavori del Maestro di Busseto, l'Aida, eseguita per la prima volta nel dicembre del 1871 al Teatro dell'Opera del Cairo. Tale edificio, realizzato appena due anni prima da Piero Avoscani sul modello della Scala di Milano, sarebbe stato purtroppo distrutto da un incendio un secolo dopo, nel 1971 (e poi ricostruito altrove, in stile differente).



Teatro dell'Opera del Cairo in un'immagine del 1869, arch. Piero Avoscani tratta da: https://www.wikiwand.com/en/Khedivial_Opera_House

Il forte incoraggiamento egiziano allo sviluppo dei rapporti con l'estero di quegli anni fu determinante per il consolidamento di una sempre più corposa presenza italiana di alto livello che, già nei primi decenni dell'800, in un contesto locale via via maggiormente multietnico e cosmopolita, portò la comunità a espandersi notevolmente, fino a superare le 60.000 unità alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, facendo degli italiani il secondo gruppo del paese per dimensioni (oltre un quinto del numero totale di stranieri residenti), subito dopo quello greco.

Alessandria fu la principale e più ambita meta per i coloni che vi giungevano da tutte le parti in cerca di fortuna, ma tantissimi si stabilirono anche al Cairo, in quanto le attività delle due

principali città erano abbastanza diverse. Nella capitale si concentrarono i mestieri tradizionali: farmacisti, fotografi, orologiai, orafi, falegnami, ebanisti, conciatori, sarti, mentre ad Alessandria si stabilirono soprattutto le imprese legate al cotone (presse, filature industriali), all'industria (fonderie, officine), al comparto marittimo e alle nuove produzioni (tra le quali, ad esempio, quelle di fiammiferi e sigarette).

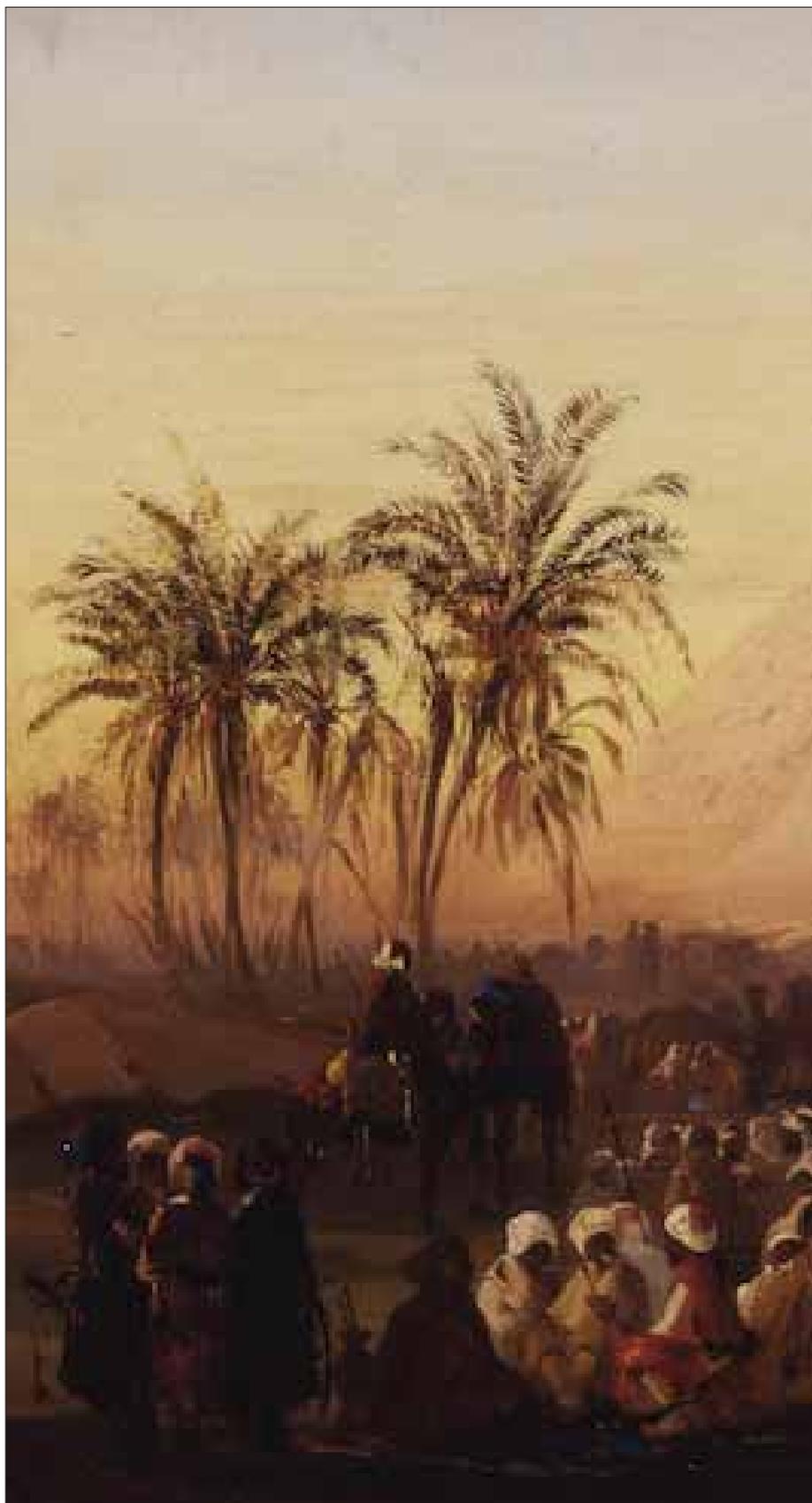
IL CONSOLIDAMENTO E LO SVILUPPO CULTURALE

La comunità italiana al Cairo, verso la fine dell'800, ammontava secondo alcune stime a circa 18.000 persone e l'impronta degli italiani nella vita sociale, economica, sanitaria ed artistica della capitale egiziana era diventata in quegli anni obiettivamente enorme. Italiana fu la lingua del nuovo sistema postale nazionale (creato, come già ricordato, da un italiano) e italiana, almeno fino al 1876, sarebbe stata anche la lingua comunemente utilizzata dall'amministrazione dello Stato egiziano.

È soprattutto dopo il 1882, anno del bombardamento di Alessandria e dell'inizio dell'occupazione inglese dell'Egitto, che si assiste a un certo declino dell'influenza italiana nel paese. Alla perdita di posizioni di rango all'interno dell'apparato burocratico, avrebbe fatto però da contraltare l'arrivo di maestranze e manodopera specializzata per partecipare alla realizzazione di grandi opere pubbliche (come, per esempio, la prima diga di Assuan, la diga del Delta, i grandi ponti in ferro sul Nilo). Anche se con ruoli e posizioni diverse, attratti dalle condizioni economiche favorevoli, gli italiani avrebbero continuato quindi a plasmare la società egiziana anche negli anni successivi, dando vita a fiorenti comunità dotate di proprie istituzioni culturali, scolastiche e sanitarie.

La profondità dell'influenza italiana in Egitto è attestata anche nella diffusione della lingua che, come già ricordato, fu a lungo utilizzata in ambito commerciale, legale e amministrativo, come pure nella vita quotidiana. Ancora oggi, infatti, il dialetto egiziano include molti termini di origine italiana, come "moda", "fattura", "guanti", "robivecchi", "gamberi" e altri, tuttora abbastanza facilmente riconoscibili, pur nelle differenze di accento e pronuncia. Si tratta di un'eredità dovuta, tra l'altro, alla creazione di numerose scuole italiane nel corso degli anni. Esse ebbero un ruolo molto importante quale strumento di diplomazia culturale.

La prima scuola italiana in Egitto risale al 1732 con la fondazione della Scuola francescana (pare, tuttavia, che missionari dell'ordine avessero avviato alcune attività scolastiche nell'Alto Egitto già in epoca mamelucca) e l'istruzione di base sarebbe stata a lungo garantita dagli istituti religiosi. Si tratta di una tradizione fiorentina che continua ancora oggi grazie all'Istituto Salesiano Don Bosco per periti meccanici e periti elettrotecnici, con sedi al Cairo e Alessandria, i cui corsi sono tenuti in Italiano. La prima istituzione scolastica gratuita e laica fu creata nel 1860 dalla loggia massonica "La Luce d'Oriente". Altre scuole italiane furono aperte successivamente, soprattutto nei primi decenni del 900, dalle elementari alle superiori, comprendendo anche l'istruzione tecnica e professionale.



Ippolito Caffi. *Riposo di una carovana*, 1844.
© Archivio Fotografico. Fondazione Musei Civici di Venezia.



Nel 1901 fu lo stesso Stato Italiano ad acquistare un terreno al Cairo impegnandosi a destinarlo alla costruzione di un plesso scolastico. Qui, su progetto dell'architetto Parvis, fu costruito l'edificio in seguito denominato del Bulacco (dal nome dell'area dove era stato edificato), destinato ad ospitare il Giardino d'Infanzia "Principessa Maria", la scuola elementare maschile "G. Garibaldi" e femminile "Umberto I", il Corso di lavori femminili, la Scuola Serale Professionale "Leonardo da Vinci" e il regio Ginnasio-Liceo-Istituto Tecnico "Vittorio Emanuele II".



L'Architetto torinese Giuseppe Parvis, amico del Khedive Ismail, nella sua fabbrica in una fotografia del 1885. Considerato come il più grande fabbricante di mobili dell'epoca, soprattutto in stile arabesque, fece vincere all'Egitto la medaglia d'oro all'Exposition Universelle di Parigi del 1867. Molti suoi lavori arredano tuttora le residenze reali egiziane (Collezione Francis Amin).



Mobili dell'epoca fabbricati dall'Architetto Giuseppe Parvis (Collezione Francis Amin).

Tale struttura sarebbe stata adibita successivamente anche a campo di internamento per i civili italiani durante la seconda guerra mondiale, per poi, al termine del conflitto, tornare ad ospitare una scuola italiana, la “Leonardo da Vinci”, la Società Nazionale Dante Alighieri, la Società Italiana di Beneficenza ed il Circolo Ricreativo Italiano. Il Bulacco è stato anche una storica sede della Cancelleria Consolare dell’Ambasciata d’Italia, fino al 2015.

Il fermento culturale di cui furono protagonisti gli Italiani d’Egitto si estendeva a tutti i campi, incluso quello cinematografico, in cui essi furono all’avanguardia. Si deve all’italiano Enrico Dello Strologo la prima proiezione nel Paese (nel 1896, ad Alessandria). Anche la prima proiezione di un film con sonoro registrato su disco avvenne per iniziativa di due italiani, Aziz Bandarli e Umberto Malafasi Dorès, mentre nel 1912 toccò a un altro italiano, Leopoldo Fiorello, aggiungere alle proiezioni i sottotitoli in arabo. Dopo il successo delle prime pellicole

straniere, venne avviata anche una significativa attività di produzione locale, spesso affidata agli stranieri. Il primo film realizzato in Egitto fu, nel 1919, *Madame Loretta*, seguito nel 1920 da *La Tante américaine* e nel 1923 da *La bague de Soleimane*, tutti e tre diretti da registi italiani. Nell'insieme, tra il 1929 e il 1945, i registi italiani realizzarono oltre quaranta film quasi tutti di genere melodrammatico.

Rilevantissima anche l'opera di alcuni fotografi, come Antonio Beato e Luigi Fiorillo, la cui arte ha permesso di tramandare fino a noi le potenti immagini del patrimonio archeologico egiziano, rapidamente assunto a fama mondiale, come pure una testimonianza dal valore inestimabile degli angoli meno conosciuti delle città maggiori e delle più remote aree dell'Egitto.

Profonda è stata l'impronta italiana anche sulla struttura stessa della capitale egiziana, grazie a numerose opere architettoniche che è tuttora possibile ammirare in centro città. Tra esse, vanno segnalati in particolare il Palazzo del Principe Kamal El-Din Hussein, concepito nel 1906 dal grande architetto di Gorizia Antonio Lasciac, e il Club della Musica Orientale (oggi chiamato Istituto della Musica Araba) di Ernesto Verrucci, inaugurata nel 1922. A tale proposito, molte furono anche le imprese edili italiane quali la Edoardo Almagià, la Savigliano, la Bracale, la De Farro e la Dentamaro Cartareggia. Lo stesso Museo Egizio, inaugurato nel 1902, venne realizzato (su progetto francese) dagli italiani Giuseppe Garozzo e Francesco Zaffrani, tra i più grandi costruttori dell'epoca.

Vale infine la pena menzionare due importantissime personalità che hanno contribuito a segnare in maniera determinante la letteratura italiana moderna, nate e formatesi entrambe in Egitto (ad Alessandria) nella prima giovinezza: Filippo Tommaso Marinetti, nato nel 1876 (figlio di un avvocato che lavorò, tra l'altro, per la Società del Canale di Suez) e Giuseppe Ungaretti, nato nel 1888 (figlio di un operaio impiegato negli scavi del canale di Suez, morto tragicamente per un incidente sul lavoro).

Opere sociali, associazioni, istituzioni finanziarie

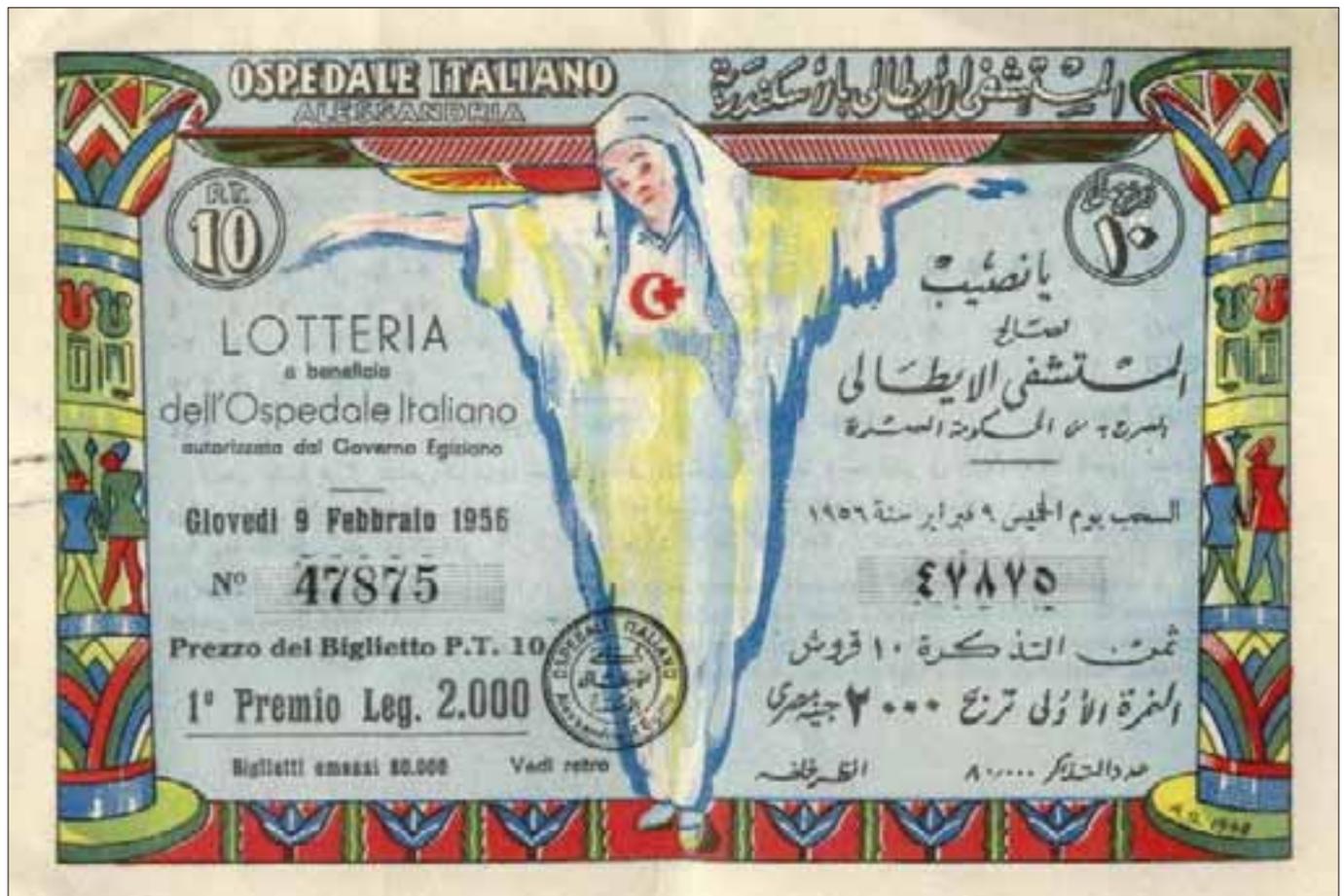
A partire dalla metà dell'800 lo spirito di solidarietà che legava tra di loro gli esponenti della comunità italiana ha portato alla fondazione di realtà fondamentali per lo sviluppo di tutta la società egiziana. Tra le associazioni a fine assistenziale va menzionata la Società Italiana di Beneficenza, fondata ad Alessandria nel 1850 e poi anche al Cairo nel 1868, e la Società di Mutuo Soccorso tra gli operai italiani, fondata nel 1865 al Cairo che, nello statuto, nominava Giuseppe Garibaldi quale Presidente onorario perpetuo.

La Società Italiana di Beneficenza del Cairo si occupò, a partire dal 14 dicembre 1900 e sotto la presidenza del Console Odoardo Toscani, della costruzione dell'Ospedale italiano Umberto I. Tale Ospedale, entrato in funzione il 20 dicembre 1903, ha svolto negli anni un ruolo importantissimo, tanto per la comunità italiana quanto per gli egiziani e per i cittadini di altri paesi, ed ancora oggi è attivo e fiorente, rappresentando un centro di eccellenza nel panorama sanitario locale.

In considerazione della longevità dell'Ospedale, del suo riconosciuto prestigio e del ruolo di grandissimo rilievo rivestito dalla S.I.B., essa ha recentemente preso in concessione, per impulso dell'Ambasciatore d'Italia Giampaolo Cantini, i locali demaniali dell'ex Consolato d'Italia a Porto Said allo scopo di realizzarvi una sezione distaccata dell'Umberto I.

L'iniziativa degli Italiani portò però anche alla fondazione di diverse associazioni rivolte al commercio e alla cultura, come la Camera di Commercio Italiana aperta nel 1885, il Circolo Italiano del 1888, e la sezione locale della Società Nazionale Dante Alighieri, inaugurata nel 1898.

A partire da fine Ottocento, inoltre, iniziarono ad aprire uffici in Egitto anche alcuni Istituti Bancari Italiani, come la Banca Commerciale, il Banco di Roma e il Credito Italiano. Non si trattava di meri uffici di rappresentanza, bensì di imprese bancarie di diritto egiziano. Presente in Egitto dal 1905, ad esempio, il Banco di Roma si era espanso nel paese acquisendo gli uffici di altri istituti bancari con sedi al Cairo, ad Alessandria e in altre 11 città egiziane. La Banca Commerciale aveva invece fondato la Banca Commerciale Italiana per l'Egitto, che aveva filiali al Cairo, ad Alessandria, ma anche in altre città come Mansura, Minieh, Tanta e Fayum. Oggi, la più significativa presenza bancaria italiana in Egitto è rappresentata dal gruppo Intesa Sanpaolo, socio di maggioranza della AlexBank.



Biglietto lotteria del 1956 a sostegno dell'Ospedale Italiano di Alessandria.

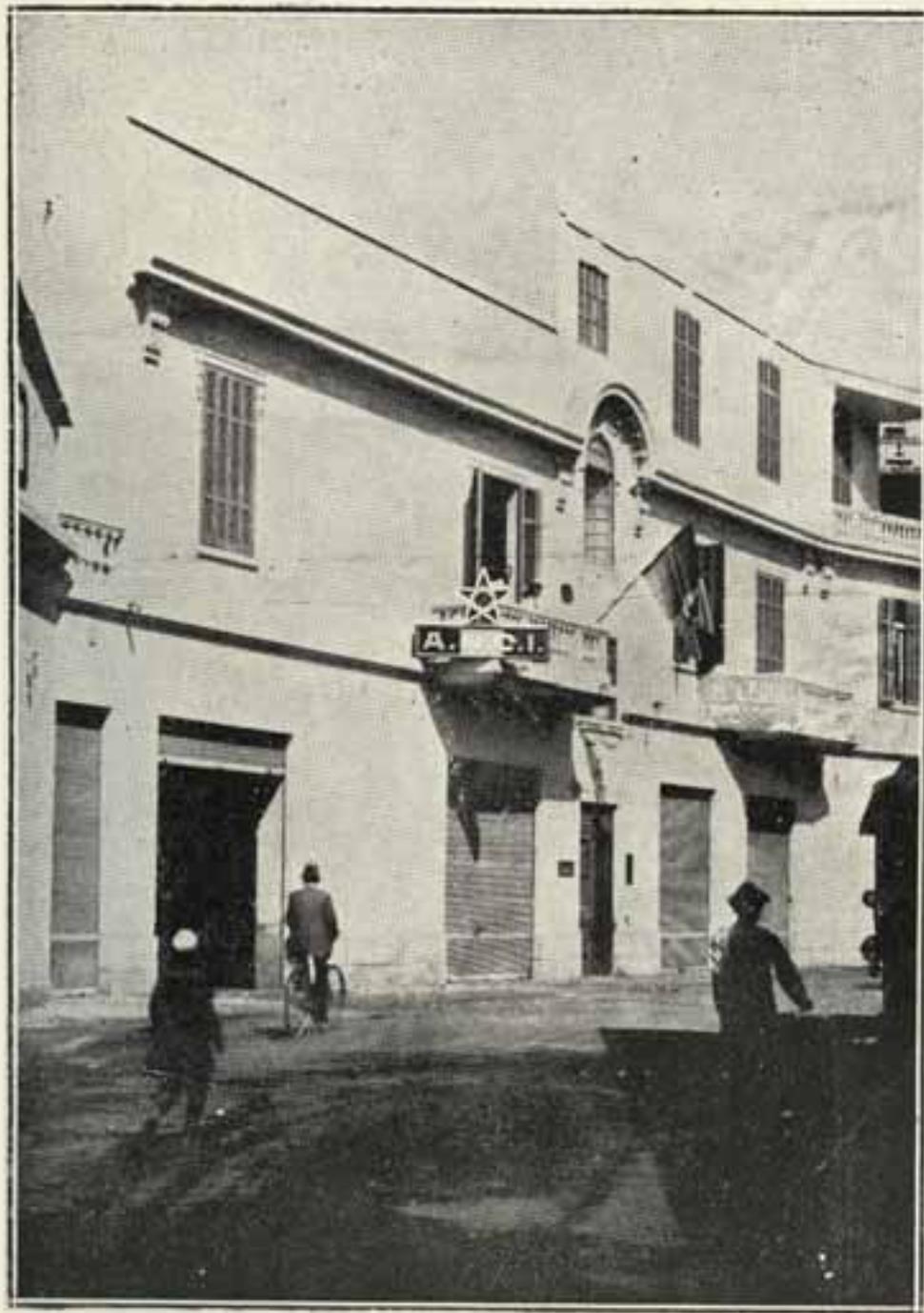


L. Fiorillo, 1895. Palazzo Tousson e Neamatallah - Piazza Ismail attuale Tabriri - Opera di Antonio Lasciac (Collezione Francis Amin).



Seminario Franciscano di Ghiza nel 1938. Opera dell'Architetto P. Molli - Fu campo di concentramento per gli italiani durante la seconda guerra mondiale (Collezione Francis Amin).

ATTUALE SEDE DELL'A.N.C.I. IN CAIRO



La facciata

LA GRANDE GUERRA

L'inizio della Prima Guerra mondiale, nel 1914, rappresentò un momento traumatico anche per gli Italiani d'Egitto che vennero chiamati alle armi quando, il 24 maggio del 1915, il Regno d'Italia entrò in guerra al fianco degli Alleati. Il totale degli arruolati e volontari fu di circa 5.000 persone. La maggior parte fu destinata al fronte italiano, in Francia e in Albania. Altri vennero inviati in Palestina per rafforzare lo schieramento alleato nel Levante.

Dopo la guerra, terminata nel novembre del 1918, una parte degli Italiani d'Egitto che aveva partecipato allo sforzo bellico decise di non farvi più ritorno, preferendo rientrare in Italia o trasferirsi in altri paesi europei. Tra questi, lo stesso Giuseppe Ungaretti, che non sarebbe più tornato nel suo paese natale e che si sarebbe poi stabilito a Parigi.

TRA LE DUE GUERRE

Numerose associazioni di ex combattenti e ufficiali si occuparono del reinserimento dei superstiti nella società egiziana. Le vittime del conflitto appartenenti alla comunità furono poco più di 250, ma si registrò un numero ingente di invalidi e mutilati. Il già prospero associazionismo italiano, attivo soprattutto in campo sportivo, culturale e dell'assistenza, crebbe ulteriormente grazie alle varie associazioni di mutilati, feriti, orfani di guerra, ex combattenti e ufficiali in congedo che si andarono creando. Per onorare i caduti ne vennero incisi i nomi su grandi lapidi poste nei consolati italiani di Alessandria, del Cairo, di Porto Said, nella scuola italiana del Bulacco e sul monumento ai caduti del Cimitero latino del Cairo.

Al termine del conflitto, circa 20.000 italiani risiedevano ormai stabilmente al Cairo e la loro posizione economica e sociale, come quella della numerosa colonia di Alessandria, dell'area del Canale di Suez e degli insediamenti minori, continuò a rimanere molto buona.

Re Fuad, salito al trono nel 1917 e buon amico del Re Vittorio Emanuele III (in quanto in gioventù egli era vissuto in Italia, giuntovi in seguito dell'esilio del padre Ismail, ed aveva studiato per tre anni all'Accademia militare di Torino), si circondò di vari consiglieri italiani, tra i quali l'architetto dei palazzi reali Ernesto Verrucci.

A causa della Grande Depressione, tuttavia, a partire dal 1930 lo scenario cambiò rapidamente ed entro il 1939 oltre 10.000 italiani avrebbero lasciato il paese in cerca di nuove possibilità di lavoro, sia in Italia che nella promettente colonia etiopica.

Anche Re Farouk, salito al trono nel 1936 alla morte del padre Fuad, aveva grandi simpatie per l'Italia. Parlava l'italiano e aveva a suo servizio numerosi italiani (parrucchiere, fotografo, ritrattista, pittori, ecc.) il più famoso dei quali era Pugli bey, un giovane elettricista, che egli elevò al rango di segretario privato e confidente. Richiamò a suo servizio l'architetto Verrucci (fatto allontanare poco tempo prima dall'ambasciatore inglese Miles Lampson, in quanto considerato spia fascista), con la carica di architetto capo onorario dei palazzi reali.

Ma nonostante il grande favore del sovrano per l'Italia, l'Egitto era ormai sempre più determinato a rivendicare una propria maggiore autonomia economica e organizzativa, in ciò favorito dal trattato anglo-egiziano del 1936, che ne sanciva la formale indipendenza, come pure dalla fine del regime delle capitolazioni (in seguito alla Convenzione di Montreux del 1937). Il paese, quindi, emanò via via normative di crescente tutela per la manodopera locale che, abbastanza

CADUTI PER LA PATRIA E PER IL RE		
COLONIA DI CAIRO		
Agostinelli Egizio	De Lorenzo Salvatore	Malandrino Salvat.
Andreozzi Francesco	Del Mar Renato	Mancini Cesare
Ardizzone Adolfo	De Riz Luigi	Marchettini Gius.
Bartolozzi Egidio	De Rosa Giuseppe	Marino Francesco
Binosi Elio	De Santis Antonio	Martini Maurizio
Bon Umberto	Diclich Vittorio	Monteverde Manlio
Boni Manlio	Embabi Ismail	Muller Gustavo
Bosello Presilvio	Fattucci Raffaello	Nuzzo Luigi
Cairolì Ernesto	Festa Mario	Orlandi Armando
Calabro Pasquale	Finzi Raoul	Patti Antonio
Callaga Giovanni	Fiorani Egizio	Pattonico Raoul
Callaga Vittorio	Foti Amedeo	Perugia Gastone
Callendo Arvedo	Frosini Silvio	Poleja Antonio
Campos Guido	Fumarola Giovanni	Rampazzo Carlo
Canistracci Rosario	Galli Giuseppe	Reck Giovanni
Cantafio Alessandro	Garozzo Umberto	Rossi Raoul
Cantafio Francesco	Giardino Salvatore	Santini Armando
Carpanese Alfonso E.	Bigliotti Clemente	Santini Bruno
Celent Giacomo	Giorgi Arnaldo	Sava Pietro
Chiari Artidoro	Giunta Pasquale	Scialom Edmondo
Cifarelli Romolo	Grimaldi Angiolo	Sergi Antonio
Cohen Hamsi Lazzaro	Kaiser Luigi	Tommasi Umberto
Crisafulli Sante	Lagana Santo	Tos Riccardo
Croce Letterio	Lencioni Salvatore	Toscano Salvatore
D'Angelo Rosario	Lorenzi Teseo	Tragni Egizio
Della Vedova Gugl.	Lucchesi Vezio	Veneziani Daniele
De Leonardis Nicola	Lupi Ezio	Vicini Enea
De Leonardis Saverio	Luri Giuseppe	Zizza Salvatore

Caduti italiani nella Grande Guerra - Dal libro di Emmanuele Paldi Le Opere e la Fede dei Combattenti Italiani di Cairo (Collezione Francis Amin).



Fot. A. Del Vecchio — Cairo.

Cairo. Monumento eretto alla memoria dei Caduti nel Cimitero latino di Terrasanta.

rapidamente, avrebbero portato al licenziamento dei non-egiziani ancora presenti nelle diverse amministrazioni e alla crisi di molte delle aziende straniere piccole e medie, non più schermate dal regime capitolare.

Le difficoltà economiche sarebbero state inoltre acuite dall'approvazione in Italia delle leggi razziali del 1938. Sebbene non direttamente applicabili in Egitto, esse crearono comunque tensioni all'interno della colonia, in via di progressiva ma rapida fascistizzazione, la cui parte più influente, e benestante, era stata fino ad allora rappresentata dalla comunità ebraica. Questa ridusse quindi drasticamente le sovvenzioni alle istituzioni italiane, boicottandone opere assistenziali, scuole, commerci e finanza, fino a valutare la possibilità di naturalizzarsi nel paese ospitante.

Durante l'epoca fascista, molte iniziative italiane in Egitto furono volte alla costruzione di strutture sportive. In tale campo merita una menzione lo Stadio Littorio di Ghiza, struttura con impianti sportivi moderni e adatti alle più importanti manifestazioni agonistiche. Esso fu interamente finanziato con elargizioni non sempre volontarie e contributi di materiale da parte della comunità italiana del Cairo. Sempre in ambito sportivo, si ricorda la Federazione Nazionale Combattenti, controllata dal regime e situata nello stesso palazzo del Fascio del Cairo. Nell'isola di Zamalek ebbe inoltre sede, su una nave ancorata alla sponda del Nilo, il Circolo Nautico Venezia, ritrovo tanto per attività sportive quanto per eventi mondani.

Di minore importanza, ma sempre degne di nota, furono le diverse strutture ricreative costruite dall'Opera Nazionale del Dopolavoro, che si diffusero in Egitto come in Italia, che contribuirono ulteriormente all'aggregazione della comunità italiana.



Il Club della Musica Orientale (oggi chiamato Istituto della Musica Araba) di Ernesto Verucci - Foto di Shafik Zaqlama (Collezione Francis Amin).

Al di là delle istituzioni di ispirazione fascista, per tutto il periodo continuarono ad operare sul suolo egiziano anche diversi enti ecclesiastici, impegnati nel settore scolastico, ospedaliero, nella gestione dei cimiteri e di alcuni orfanotrofi. Alcuni di questi hanno mantenuto la loro presenza per lunghissimo tempo, come per esempio i Salesiani di Don Bosco, i Fratelli Maristi e i Padri e Suore della Nigrizia (che assunsero la denominazione di Comboniani a partire dal 1962).

La propaganda fascista si sarebbe rivelata comunque molto efficace nella colonia italiana ed il PNF finì per essere identificato quasi completamente con il sentimento di italianità anche da parte di chi fino ad allora era stato sostanzialmente indifferente al regime. La guerra di Etiopia costituì un significativo collante ideologico, ma preoccupò moltissimo le autorità britanniche che continuavano ad esercitare un ruolo determinante nella gestione del potere in Egitto e che temevano che in caso di conflitto gli italiani della colonia avrebbero potuto rappresentare una seria minaccia (anche in considerazione del rapporto di contiguità instauratosi tra i fascisti e le Camicie Verdi del partito nazionalista egiziano).

LA II GUERRA MONDIALE

I britannici prepararono per tempo dei piani per fronteggiare la possibile emergenza, mentre gli italiani residenti – in questo fuorviati anche dagli annunci ufficiali del regime – furono presi di sorpresa dalla dichiarazione di guerra del 10 giugno del 1940. Quasi tutti rimasero bloccati in Egitto (tranne i notabili del fascio che si erano messi in salvo per tempo), e molti furono internati ad opera dei britannici. Tuttavia, la maggior parte della comunità restò, secondo le testimonianze dell'epoca, fiduciosa in una fine vittoriosa di quella che credevano sarebbe stata una “guerra lampo”, che li avrebbe riportati presto alla normalità. I circa 8.000 internati sarebbero stati invece liberati solo nel 1947, dopo essere stati separati per anni dalle famiglie che nel frattempo erano rimaste senza sostentamento, beni e lavoro.



Annuncio del “Corriere d’Italia” con il lancio di una sottoscrizione a favore dei prigionieri di guerra.

DAL DOPOGUERRA AL 1956

Con gli accordi di pace, l’Italia dovette corrispondere all’Egitto significativi danni di guerra, ma ottenne che fossero restituiti agli Italiani i beni che erano stati loro sequestrati durante il conflitto. Gli anni che seguirono furono inoltre caratterizzati da una robusta crescita economica, di cui gli Italiani d’Egitto furono in grado di approfittare. La situazione era destinata però a cam-

biare rapidamente, nell'arco di soli sette anni. Nel 1952, infatti, i "liberi ufficiali" impressero una svolta alla storia egiziana con il colpo di Stato che avrebbe rovesciato la monarchia. I riflessi del cambio di regime sarebbero stati immediati anche per le comunità straniere ivi residenti. Alla campagna di nazionalizzazioni che ne seguì, infatti, fece seguito il divieto alle società pubbliche e private di dar lavoro agli europei.

In particolare dopo l'annuncio della nazionalizzazione del Canale di Suez, nel luglio 1956, si diffuse nella comunità italiana il timore di un possibile conflitto di larga scala con al centro l'Egitto. Molte donne e bambini partirono in quel periodo con l'idea di allontanarsi temporaneamente dal paese fino a che la situazione non si fosse stabilizzata e non fosse possibile ritornare in sicurezza. I mariti e padri, invece, in molti casi si trattennero sul suolo egiziano per un periodo più lungo per non perdere (o nella speranza di riacquistare) il posto di lavoro.

Gli Italiani d'Egitto di rientro in patria furono, in un primo tempo, alloggiati presso il Centro di Emigrazione a Napoli, creato in realtà per ospitare coloro che erano in procinto di partire per stabilirsi in altri paesi di emigrazione (soprattutto in America e in Australia). L'inizio della Guerra di Suez, a novembre, rese ancora più chiaro che tantissimi non avrebbero più fatto ritorno in Egitto. Il peggioramento delle condizioni socio-economiche del paese aveva reso, del resto, sempre più difficile la ricerca di un'occupazione e lo scoppio della guerra arabo-israeliana aveva minato il clima di sicurezza fino ad allora percepito rispetto al paese. A ciò si aggiunse un ulteriore problema, che riguardò principalmente gli Italiani di origine ebraica, i quali subirono le conseguenze della nuova e più stringente legislazione egiziana che proibiva ogni legame con lo Stato di Israele.

In Italia, l'arrivo dei profughi pose una questione politica di non facile soluzione per le difficoltà poste dai tentativi di reintegrazione di una comunità insediata da tantissimi anni all'estero e che per tanti versi avrebbe finito per sentirsi "straniera" nell'antica Madrepatria. Ad essa dovettero essere anche accordate le agevolazioni per i profughi, avendo per la maggior parte perduto tutti i propri beni.

Nel nuovo Egitto, la politica di nazionalizzazioni attuata da Nasser aveva reso il paese progressivamente meno ospitale e andò inoltre crescendo una diffusa ostilità nei confronti degli stranieri che, per quanto diretta principalmente contro Francia e Gran Bretagna, paesi usciti sconfitti dal conflitto per Suez, non risparmiò del tutto l'Italia.

La comunità che nonostante tutto decise di rimanere in Egitto, sarebbe però riuscita, con enorme tenacia, a preservare la propria cultura e identità caratteristica, mantenendo vive le tradizioni e l'uso della lingua italiana fino ai giorni nostri.

LA COMUNITÀ ITALIANA DEL CAIRO OGGI

Negli ultimi anni la consistenza numerica della comunità italiana in Egitto, pur non paragonabile a quella dell'anteguerra, sta mostrando segni di una nuova crescita, ad opera soprattutto del personale di aziende italiane operanti nel paese, di piccoli imprenditori e operatori del turismo. Una seconda componente, anche se minore, è costituita da quanti decidono di vivere per la maggior parte dell'anno nelle località del Mar Rosso, avendovi acquistato delle proprietà. Sempre

più rilevante appare inoltre il fenomeno di doppi cittadini, in particolare con l'acquisizione della cittadinanza italiana in seguito a matrimonio.

Confrontando i dati dell'Anagrafe degli Italiani residenti all'estero (AIRE), quindi, si nota un incremento stabile e costante a partire dal 2013, anno in cui i connazionali residenti erano 3.163, fino al 2020 (ultimi dati disponibili), in cui si è toccato il picco di 5.517 presenze (Tabella A). Si tratta di un dato molto significativo, anche nel confronto con altre comunità straniere. Tale aumento rappresenta una marcata inversione del trend rispetto al decennio iniziale degli anni 2000, come si può osservare dalla Tabella B.

Tabella A - *Andamento degli iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) nell'ultimo decennio presso la circoscrizione consolare del Cairo.*

Anno	Numero iscritti AIRE compresi nella circoscrizione consolare del Cairo	Incremento percentuale rispetto all'anno precedente
2010	2935	—
2011	3124	6%
2012	3066	-2%
2013	3163	3%
2014	4294	36%
2015	4468	4%
2016	4767	7%
2017	4931	3%
2018	5086	3%
2019	5433	7%
2020	5517	2%

Iscritti AIRE relativi alla circoscrizione consolare del Cairo, Fonte: MAECI – DGAI - Ufficio VIII.

Tabella B - *Andamento degli italiani residenti all'estero nell'intero Egitto nel primo decennio del 2000*

Anno	Iscritti AIRE Cairo	Iscritti AIRE Alessandria	Totale Egitto	Fonte
2001	5484	1171	6655	<i>Annuario statistico Maeci 2001 (dati al 01/01/2001), pagina 70.</i>
2009	3247	960	4207	<i>Annuario statistico Maeci 2010, pagina 126.</i>

Genova 1/11/41.

Cara Mamma,

Spero che la presente ti troverà in buona salute e così lo è di me e di Umberto.

Spero che avrai ricevute tutte le cartoline che ti ho mandate il mese passato, questa è la prima di questo mese. Qui nulla di nuovo, ho ricevute una lettera da Genova dove mandano i saluti di tutti parenti della Doria e una lettera dalla zia di Trieste. Essa pure saluta a tutti come pure saluta Bice e Henri - Dirai a Bice che ho risposto a sua madre mandandogli i saluti e gli auguri per le feste da parte di noi tutti.

Qui sempre la solita vita, di giorno fa caldo e la sera fresco. Sei abbiamo fatto una bella spaghetтата.

E te come stai? Spero benone - fai sempre attenzione a questi cambiamenti di tempo. Domenica eravamo da Gaetano - andrains a trovarli quasi ogni domenica e ogni mercoledì - anche loro stanno bene.

Tanti saluti alla famiglia Castorena a Bice e Henri, ecc.



Attilio Serra - Ministro Plenipotenziario e Inviato Straordinario in Egitto allo scoppio della Grande Guerra (Collezione Francis Amin).



(Collezione Francis Amin).

Rimane poi stabile un nucleo non trascurabile di Italiani appartenenti alla c.d. “comunità storica”, sopra descritta, emigrata in Egitto tra fine ‘800 e inizio ‘900 e giunta ormai, in molti casi, alla terza o quarta e finanche quinta generazione. Gli Italiani d’Egitto hanno mantenuto i caratteri culturali, sociali e linguistici nazionali della Madrepatria, pur essendo pienamente integrati nella società locale. Si tratta di una componente ridotta ma molto organizzata a livello sociale che costituisce, tuttora, l’ossatura delle principali associazioni di beneficenza italiane presenti in Egitto.

Rispetto al secolo scorso, non solo la composizione, ma anche la collocazione geografica dei residenti italiani è radicalmente mutata. Alessandria, la città che per prima aveva accolto e integrato la nascente comunità italiana, è stata la più colpita dal controesodo successivo alla Guerra di Suez. Anche le zone interessate dalla costruzione del Canale, come Port Said, un tempo popolate da scuole e associazioni italiane, ne conservano oggi solo un modesto ricordo.

Discorso diverso vale invece per Il Cairo. Nella capitale infatti sono presente numerose istituzioni del Sistema Italia che rimangono importanti punti di riferimento per la comunità, quali l’Ambasciata, la Cancelleria Consolare, l’Istituto di Cultura, l’Istituto per il Commercio Estero, l’Agenzia per la Cooperazione allo Sviluppo, oltre alla Camera di Commercio italo-egiziana.

È inoltre attivo e in ulteriore crescita l’Ospedale Umberto I gestito dalla S.I.B. - punto di riferimento per tutta la comunità - dove buona parte del personale parla correntemente l’italiano.

Infine, proprio al Cairo si concentra la stragrande maggioranza delle istituzioni che offrono attività formative in lingua italiana. Basta pensare al fatto che su sette università che offrono corsi di laurea in lingua italiana, quattro si trovano nella sola città de Il Cairo: l’Università di Ain Shams (facoltà di lingue “Al- Alsun” e facoltà di lettere); l’Università de Il Cairo (facoltà di Lettere); l’Università di Al Azhar (facoltà di lingue e traduzioni); l’Università Misr for Science and Technology “MUST” (facoltà di lingue e traduzione). Dall’ultima rilevazione del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale¹ risulta che il numero di coloro che hanno frequentato nell’anno scolasti-



I gioiellieri Pietro e Raul Bajocchi nel 2010 davanti al loro negozio di Abdel Khalek Sarwat Str, fondata al Cairo nel 1900. Si tratta della più antica impresa italiana tuttora operante in Egitto e nell'intero Medio Oriente (Foto tratta da www.greategypt.org).

co 2017-2018, ai vari livelli e nei diversi contesti di apprendimento, un corso di italiano sul suolo egiziano, è di 120.364 persone, collocando così l'Egitto al quinto posto nel mondo dopo Australia, Germania, Francia e Stati Uniti.

È dunque evidente come il patrimonio linguistico e culturale lasciato dalla colonia italiana dell'Ottocento a Il Cairo, rappresentato dalle diverse scuole, associazioni ed enti, abbia preservato fino ai nostri giorni il prestigio della lingua italiana e quanto esso svolga tuttora un ruolo molto importante nel panorama egiziano.

In conclusione, la comunità degli Italiani d'Egitto rimane una componente viva del tessuto sociale, economico e culturale locale. La sua consistenza numerica è in crescita e si caratterizza per la significativa presenza di figure imprenditoriali di successo. Gli Italiani, profondamente legati alle loro origini e al tempo stesso pienamente integrati, sono considerati portatori di valori positivi e ammirati per le loro qualità di “ambasciatori del Made in Italy”, dalla lingua alla cultura, dalla scienza all'arte della Madrepatria.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Patrizia Audenino, *Fuggitivi e rimpatriati. L'Italia dei profughi tra Guerra e decolonizzazione*, ASEI / Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, Edizioni Sette Città, 2018

Fausta Cialente, *Ballata levantina*, Feltrinelli, 1961

Ibraam Gergis Mansour Abdelsayed, *Italiani sulle rive del Nilo: storia, contributi e prospettive di una comunità italiana a Il Cairo (1800 – 1950)*, in Rapporto Italiani nel mondo 2016, di Fondazione Migrantes, TAU, 2016

Dora Marchese, *Nella terra di Iside. L'Egitto nell'immaginario letterario italiano*, Carocci, 2019

Alessia Melcangi, *La collettività italiana nell'Egitto di Gamal 'Abd al-Nasser. Alcune note a proposito dei documenti diplomatici italiani sulla visita di Fanfani al Cairo*, POLOSUD, Semestrale di studi storici, 2013

Marta Petricioli, *La comunità italiana in Egitto*, POLOSUD, Semestrale di studi storici, 2013

Marta Petricioli, *Oltre il Mito (L'Egitto degli italiani 1917-1927)*, Mondadori, 2007

Luigi Serra, *L'Italia e l'Egitto dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del Fascismo*, Milano, Marzorati Editore, 1991

Annalaura Turiano e Joseph John Viscomi, *From immigrants to emigrants: Salesian education and the failed integration of Italians in Egypt, 1937-1960*, Modern Italy, 2017

NOTA

¹ Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, “L'italiano nel mondo che cambia – 2019” pagina 19.



Alessandria, Palazzo Reale di Muntaza (1923-28), arch. Ernesto Verrucci.

NOTE STORICHE SULLE COMUNITÀ ITALIANE DI ALESSANDRIA E PORTO SAID

di Camillo Giorgi e Chiara Saulle

La città di Alessandria ha ricoperto nel tempo un ruolo di primo piano nel Mediterraneo, non solo come custode del sapere antico attraverso la grande Biblioteca, ma anche come snodo cruciale dei percorsi commerciali fra l'Europa, l'Africa e, attraverso le rotte che dal Mar Rosso portavano verso l'India, con l'Oriente. Alessandria si è quindi caratterizzata come città cosmopolita e di commerci, punto d'incontro fra genti e culture diverse, capace di destare ammirazione fra i popoli per le sue bellezze, tra le quali lo storico faro, come pure per il vivace fermento culturale che la animava.

Una presenza significativa di Italiani in Egitto si registra già a partire dall'epoca delle Repubbliche Marinare, a seguito dei cosiddetti accordi di capitolazione che via via vennero concessi dal Sultano. Ma è solamente a partire dal diciannovesimo secolo che il numero degli Italiani aumenta sensibilmente, soprattutto a causa della politica di modernizzazione dell'Egitto realizzata dal nuovo Pascià Mohammed Ali. Molti liberi professionisti, commercianti, artigiani e operai furono attratti dalla realizzazione di grandi opere infrastrutturali, prima fra tutte il Canale di Suez¹.



Per dare un'idea più precisa della consistenza numerica della presenza italiana in Egitto e delle due maggiori comunità del Cairo e di Alessandria, si riportano di seguito i dati statistici maggiormente significativi del periodo dal 1871 al 1937:

	Egitto	Cairo	Alessandria
1871	13906	3367	7539
1882	14251	4969	11579
1907	34926	13296	16669
1927	52462	18571	24280
1937	47706	16443	22881

Tabella 1: Statistica italiani presenti in Egitto dal 1871 al 1937². Secondo alcune stime, la reale consistenza negli anni in esame potrebbe essere stata molto maggiore in quanto, soprattutto prima degli anni '30, accadeva che in molti non si registrassero nei registri ufficiali

Nel 1927 viene inoltre registrata la presenza di 472 Italiani a Porto Said, 1273 a Suez, 1767 nel basso Egitto e 1108 nell'alto Egitto. Circa la metà di questi risultano nati in terra egiziana. Le principali regioni italiane di provenienza sono, in ordine di consistenza numerica, Sicilia, Puglia, Campania, Veneto, Calabria e Toscana. Secondo diversi autori, il censimento del 1927 rappresenta una sottostima. Per avere un dato più reale, il numero complessivo degli Italiani andrebbe aumentato di circa 10000 unità³.

Tra i figli più illustri della comunità italiana di Alessandria, si ricordano Giuseppe Ungaretti (1888 – 1970) e Filippo Tommaso Marinetti (1876 – 1944). Il padre di Ungaretti, originario della provincia di Lucca, è stato impegnato come operaio nello scavo del canale di Suez. Dagli archivi storici risulta che Giuseppe Ungaretti, nell'anno scolastico 1900-1901, conseguì la licenza elementare dopo avere frequentato, almeno negli ultimi 2 anni, le scuole salesiane di Alessandria⁴.

A partire dalla seconda metà del 1800, hanno iniziato ad operare in Egitto le prime scuole italiane governative. Ad Alessandria, nel 1862 iniziò l'attività, con un primo corso di livello elementare, il Collegio maschile con circa 200 iscritti, mentre nel 1879 prese avvio la Scuola femminile. Nelle tabelle seguenti sono elencate le regie scuole italiane governative operanti ad Alessandria e Porto Said nei primi anni del '900, con i dati degli iscritti⁵.

DOCUMENTUM
Nativitatis et Baptismi

PAROECIA S. CATHARINAE V.M.
ALEXANDRIAE AEGYPTI

IN DEI NOMINE: AMEN

In Lib. Baptismorum Vol. 81 N. 219

Cognome Ungaretti

Nomen Giuseppe, Antonio, Giovanni

Nativitas Iddicus

Nas. Alexandria

die 10 mensis Februarii anni 1888

Ex Antonio Giovanni et Maria Lucardina

Baptizatus a R.P. Joseph Maria Bona

die 15 mensis Februarii anni 1888

Parochus: Eugenius Michiardo

Mentor: Benedictus Chamignani

Ordines: /

Mentoribus: /

Estratto dell'atto di battesimo di Giuseppe Ungaretti.

Allievi iscritti alle Regie scuole italiane governative di Alessandria d'Egitto

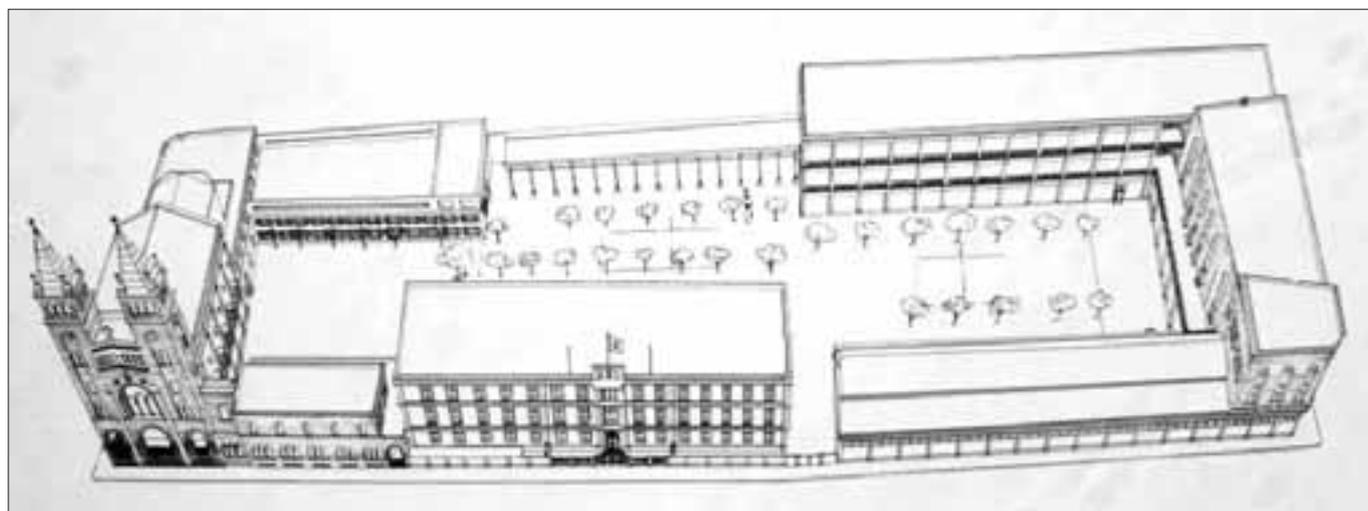
	1901-1902	1902-1903	1903-1904	1904-1905	1905-1906
Scuola tecnico commerciale con annesso corso ginnasiale	97	84	72	72	83
Scuola elementare maschile	650	558	577	507	532
Scuola serale per adulti	120	90	153	150	208
Scuola femminile	520	510	528	456	450
Giardino d'infanzia	165	190	165	150	181

Regie scuole italiane governative a Porto Said

	1901-1902	1902-1903	1903-1904	1904-1905	1905-1906
Scuola elementare maschile	60	65	60	70	66
Scuola serale per adulti	67	70	60	70	78
Scuola femminile	182	200	222	231	168

Per quanto riguarda le istituzioni private, nel 1883 iniziarono ad operare le scuole femminili delle Missionarie Francescane che, nel 1904, potevano contare su 286 allieve iscritte, 167 italiane e 119 straniere. Nel 1892 venne inaugurato l'Istituto femminile "Savoia". Rivolto alla fascia più benestante della popolazione, sempre nel 1904 contava 133 iscritte, 99 italiane e 34 straniere.

Nel 1897, l'anno successivo all'arrivo dei salesiani ad Alessandria, fu la volta delle scuole Don Bosco, ancora oggi attive in Egitto con la qualifica di scuole italiane paritarie nel segmento dell'istruzione tecnica e professionale⁶.

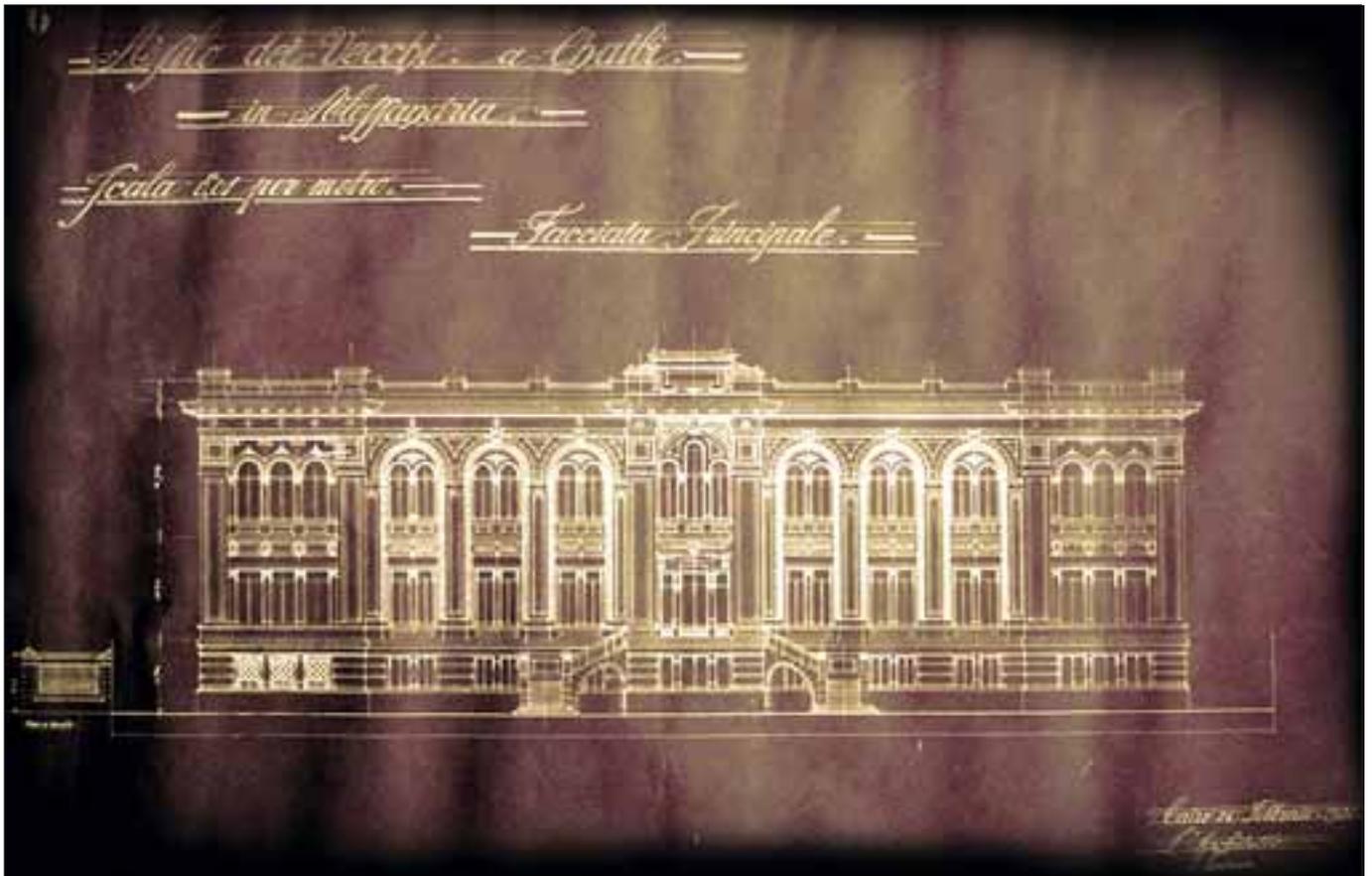


Vista d'insieme del complesso Don Bosco di Alessandria (1902-1937) dal progetto degli ingegneri Crescentino Caselli e Loris Pagano, fonte: Mohamed Awad, "Italy in Alexandria, influences on the built environment", Alexandria Preservation Trust 2008, pagina 177.

ALCUNI ITALIANI CHE SI SONO DISTINTI NELL'OPERA DI MODERNIZZAZIONE DELL'EGITTO

Notevoli i contributi offerti da Italiani allo sviluppo ed alla organizzazione dello Stato egiziano nei settori più diversi. Fu Enrico dello Strologo, dopo avere ottenuto l'esclusiva dai Lumière, a proiettare un film per la prima volta in Egitto, ad Alessandria, nel novembre del 1896. Nel periodo compreso fra il 1929 e il 1945, furono realizzati oltre 40 film da parte di registi italiani. Il livornese Lorenzo Masi organizzò il catasto egiziano, mentre il suo concittadino Michele Meratti (da molti indicato come Carlo) creò, sempre ad Alessandria, fra il 1824 e il 1828, una posta privata poi denominata "Posta Europea". Essa rimase in mani italiane fino al 1865, quando fu acquistata dal Governo e divenne Posta Egiziana⁷. Il bolognese Federigo Amici fondò nel 1876 il servizio statistico⁸, mentre il progetto adottato per il taglio dell'istmo di Suez vide come autore il trentino Luigi Negrelli (che lo aveva proposto già nel 1847⁹).

Il contributo che ha lasciato le tracce più evidenti, tuttavia è quello fornito da architetti, ingegneri e costruttori italiani nella realizzazione di numerosi edifici pubblici e privati e nel recupero del patrimonio storico ed archeologico. Fra i tanti che hanno operato ad Alessandria, in particolare nel settore degli edifici a servizio della comunità italiana residente, si ricorda il marchigiano



Prospetto facciata principale nel progetto della Casa di Riposo Vittorio Emanuele III di Alessandria 1927 (arch. Ernesto Verrucci), fonte: <http://casadialessandria.blogspot.com/2007/11/il-luogo.html>

Ernesto Verrucci (1874-1945) che, dal 1919 al 1936, ha ricoperto la carica di Architetto capo dei palazzi reali e che, tra le tante altre realizzazioni, ha progettato il grande Palazzo Reale di Muntaza (1923-28) e la Casa di Riposo intitolata a Vittorio Emanuele III, costruita dall'impresa italiana De Farro & C (completata su un terreno concesso dal Governo egiziano il 29 settembre 1929, per un periodo di 99 anni).



Foto del 1932 della Casa di Riposo Vittorio Emanuele III, album fotografico studio Moret, Alessandria, fonte: <http://casadialessandria.blogspot.com/2007/11/le-origine.html>



Casa di Riposo Vittorio Emanuele III di Alessandria, foto del 1997, si noti l'aggiunta dell'ultimo piano avvenuta a fine anni '40, fonte: <http://www.aaba.ch/>

L'architetto Errico Bovio, in qualità di ingegnere capo del Genio Civile, distaccato presso il Ministero degli Affari Esteri, ha lavorato alla progettazione di diverse sedi demaniali italiane all'estero. Attivo in Egitto attorno al 1910, fra le sue realizzazioni si ricordano il Consolato Italiano di Alessandria (con l'impresa di costruzioni italiana Lanari), le Regie Scuole Italiane di Alessandria e il Consolato Italiano di Porto Said¹⁰.

Entrambi i consolati hanno servito per vari decenni una comunità italiana alquanto numerosa e variegata. A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, il numero degli immigrati italiani in Egitto inizia gradualmente a diminuire. Il Consolato d'Italia a Porto Said è stato chiuso nei primi anni del 2000, benché l'edificio sia rimasto di proprietà dello Stato Italiano. Nel 2020 è stato siglato un atto di concessione tra l'Ambasciata e la SIB del Cairo al fine di ristrutturare gli edifici esistenti e insediarvi una sede distaccata dell'Ospedale italiano del Cairo. Il Consolato italiano ad Alessandria ha continuato a erogare servizi fino al 2014. Oggi giorno ospita nei locali del seminterrato la sede del Consolato Onorario che serve una comunità di circa 1000 Italiani residenti, mentre per l'utilizzo dei piani superiori è stato stipulato un atto di concessione con la Bank of Alexandria del Gruppo Intesa San Paolo.

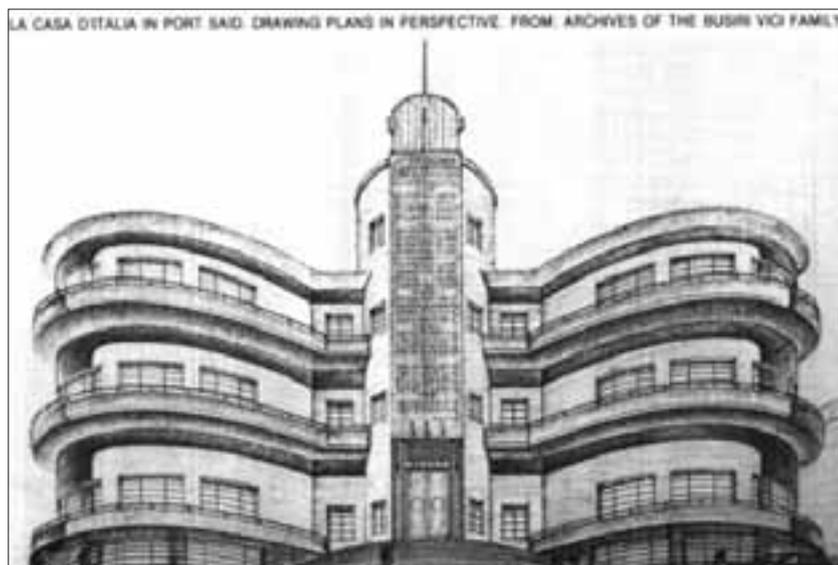


Consolato italiano di Alessandria, 1917 arch. Errico Bovio, foto di Olivier Guignard del 2006, fonte: <http://www.aaba.cb/photos/consulat-it.htm>



Consolato italiano di Porto Said, arch. Errico Bovio, foto dei primi del '900. Nel 1936 la colonia italiana che dipendeva dal Consolato Italiano di Porto Said contava circa 6000 unità¹¹.

<https://www.facebook.com/664834270335362/photos/a.664841023668020/1876964122455698/>



Casa d'Italia di Porto Said, 1935-39, arch. Clemente Busiri Vici, disegno in prospettiva.

Distinguendosi per il rinnovamento dello stile architettonico in chiave razionalista, l'architetto e ingegnere romano Clemente Busiri Vici (1887-1965) ha operato in Egitto negli anni '30. Su commissione della Direzione Generale delle Scuole all'Estero, ha progettato le scuole littorie ad Alessandria nel quartiere Chatby, poi inaugurate il 9 marzo 1933.

Successivamente, egli si è occupato dei lavori di progettazione della Casa d'Italia a Porto Said, poi realizzata nel periodo 1935-39.



Casa d'Italia di Porto Said, 1935-39, arch. Clemente Busiri Vici, foto da cartolina d'epoca.

L'edificio ha svolto il ruolo di centro culturale per la locale comunità italiana. Al suo interno disponeva anche di un teatro, di una grande biblioteca e di un cinema¹².

Di particolare rilievo la figura dell'ingegnere Paolo Caccia Dominioni (1896-1992), impegnato in Egitto dal 1923 come progettista e direttore dei lavori (tra cui quelli di costruzione della legazione italiana al Cairo, v. retro). Nel dopoguerra, su richiesta del Governo Italiano, egli curò la progettazione e la realizzazione del Sacrario italiano di El Alamein, dal 1954 al 1958. Nella definizione dell'intervento, poté contare sia sulla esperienza pregressa di militare in servizio proprio sul fronte di El Alamein nel 1942, che sul precedente incarico a partire dal 1948, per il recupero dei corpi ancora dispersi e la riorganizzazione del cimitero realizzato dagli Inglesi nella località denominata "Quota 33"¹³.

Rilevanti gli studi e gli interventi di Italiani nel settore dell'architettura religiosa. Tra questi si ricordano gli architetti Mario Rossi (1897-1961)¹⁴, Eugenio Valzania (1880-1930) e Giacomo Alessandro Loria (1879-1937), che hanno fornito contributi di rilievo alla progettazione e alla realizzazione di diverse moschee, tra le quali merita di essere menzionata in particolare la "Al-Mursi Abu Al-Abbas" di Alessandria. L'architetto Loria nel 1913 vinse il concorso di progettazione per il nuovo ospedale di Alessandria (dedicato agli architetti italiani residenti in Egitto). L'opera, iniziata nel 1920, sarà poi completata nel 1923.

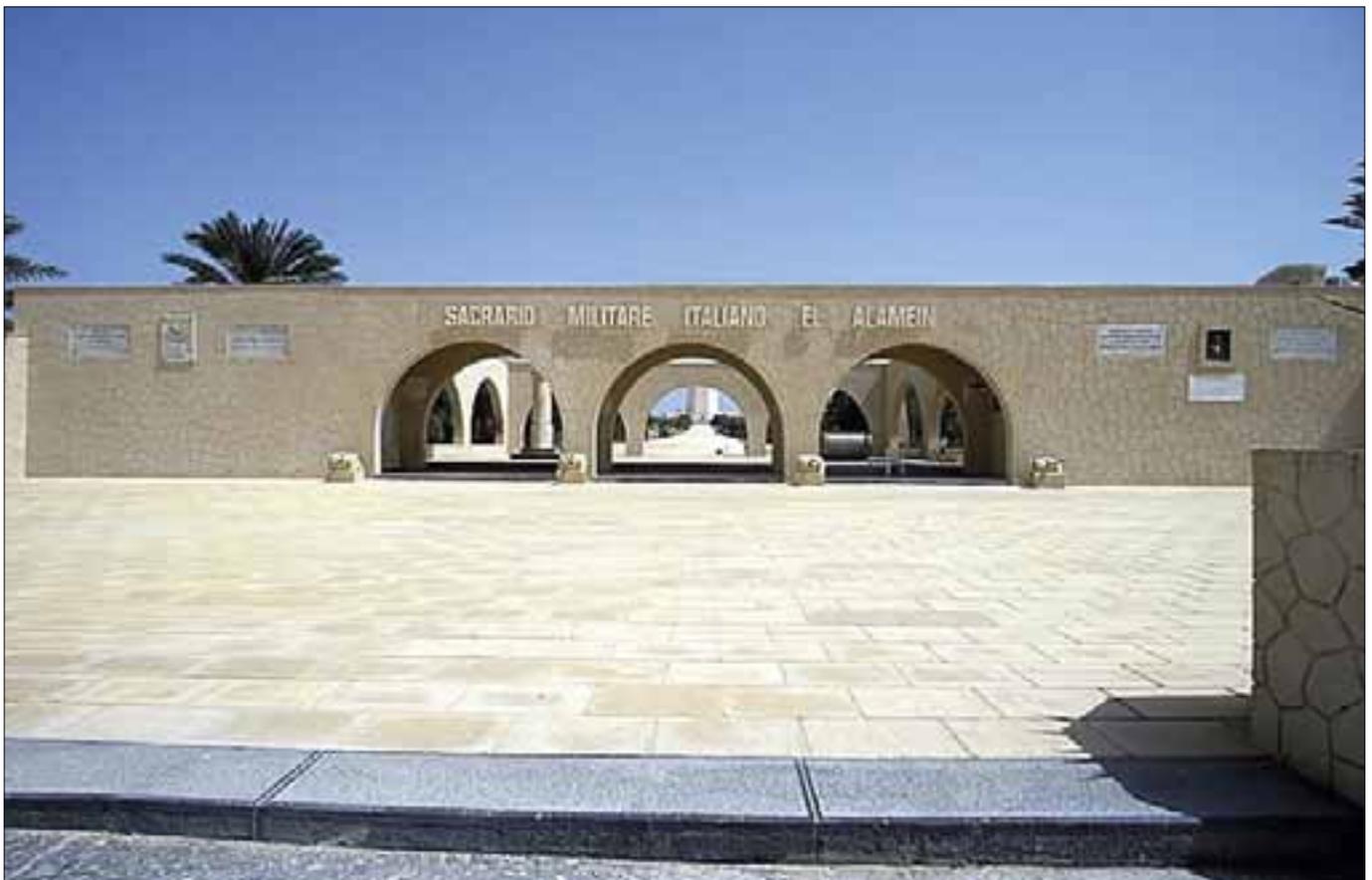


Foto recente dell'ingresso al Sacrario militare italiano di El Alamein, ing. Paolo Caccia Dominioni. Fonte: <https://classicisminmodernity.tumblr.com/post/152349282586/sacrario-militare-italiano-di-el-alamein-paolo>

Gli Italiani si sono distinti nella storia dell'Egitto moderno anche nel campo della sanità. Fin dall'inizio del suo regno, Mohamed Ali si affidò a medici italiani, sia nel settore civile che in quello militare. Tra i nomi più noti si ricordano soprattutto il pugliese Ludovico Colucci, giunto in Egitto nel 1804, medico di corte che successivamente sarebbe stato uno dei fondatori dell'ospedale italiano ad Alessandria¹⁵. In ambito militare, va menzionato Francesco Grassi, medico pistoiese, responsabile sanitario dell'ospedale della Marina e insigne epidemiologo, responsabile dell'ideazione di efficaci misure quarantenarie contro la diffusione della peste nella prima metà del XIX secolo. Il figlio di Ludovico Colucci, Antonio, fu inoltre insignito, nel 1873, del titolo di Pascià dal Khedive Ismail. Egli diverrà Presidente dell'Intendenza di Sanità di Alessandria, provvedendo a razionalizzare le misure sanitarie di prevenzione della peste e del colera.

Verso la fine dell'800 vennero create, sempre ad Alessandria, due fondamentali istituzioni, la FAIPAE tra il 1865 e il 1870, (Federazione delle Associazioni Internazionali delle Pubbliche Assistenze in Egitto) e la SIB (Società Italiana di Beneficienza), nel 1868. La prima fu un'iniziativa di solidarietà da parte di volontari italiani (formati infermieri e seguiti da medici volontari) nei confronti delle famiglie italiane: una vera e propria organizzazione dedita ai soccorsi d'urgenza. La SIB, ancora attiva al Cairo e ad Alessandria, è una società che fornisce, sotto l'egida delle autorità consolari, assistenza ai connazionali indigenti o malati. Attualmente la SIB gestisce la Casa di Riposo Vittorio Emanuele III, che accoglie anziani sia di cittadinanza italiana che straniera.



*Sacrario militare italiano di El Alamein (1954-58), ing. Paolo Caccia Dominioni.
Fonte: <http://www.ebabweb.net/italian-military-shrine/>*



Foto recente della cappella annessa alla casa di riposo Vittorio Emanuele III di Alessandria.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano le biblioteche dell'Istituto Italiano di Cultura e del Centro Francese Studi Cristiani Orientali del Cairo per avere messo a disposizione libri e riviste sulla presenza degli Italiani in Egitto, il Dott. Francis Amin per avere condiviso informazioni, materiali documentali e immagini d'epoca, don Renzo Leonarduzzi per la documentazione e le notizie sulle scuole salesiane di Alessandria, Nadim Kanawati per le foto, i video e i documenti e infine Franco Greco per i preziosi consigli e le indicazioni fornite.

NOTE

- ¹ Marta Petricioli, "La comunità italiana in Egitto", da POLOSUD semestrale di studi storici n. 3 - 2013, pagina 40.
- ² Mohamed Awad, "Italy in Alexandria, influences on the built environment", Alexandria Preservation Trust 2008, pagina 95.
- ³ Marta Petricioli, "Oltre il mito, l'Egitto degli italiani (1917-1947)", Mondadori 2007, pagina 7.
- ⁴ Opuscolo celebrativo "1896-1996 cento anni per i giovani e con i giovani", Don Bosco Alessandria 1996, pagina 6.
- ⁵ Luigi Balboni, "Gli italiani nella civiltà egiziana del XIX secolo", Ed. Penasson Alessandria 1906, pagine 192-194
- ⁶ Opuscolo celebrativo "1896-1996 cento anni per i giovani e con i giovani", Don Bosco Alessandria 1996, pagina 6.
- ⁷ Luca Biolato, "Gli italiani fondatori delle moderne poste egiziane", Rivista Oriente Moderno, n. 88-2008 pagine 151-167.
- ⁸ Marta Petricioli, "La comunità italiana in Egitto", da POLOSUD semestrale di studi storici n. 3 - 2013, pagine 38-41.
- ⁹ Marco Valle, "Suez il canale, l'Egitto e l'Italia", Historica edizioni 2018, pagina 64.
- ¹⁰ Maria Concetta Migliaccio in "Architetti e ingegneri italiani in Egitto dal diciannovesimo al ventesimo secolo", Maschietto editore 2008, pagina 125.
- ¹¹ Marta Petricioli, "La comunità italiana in Egitto", da POLOSUD semestrale di studi storici n. 3 - 2013, pagina 44.
- ¹² Milva Giacomelli in "Architetti e ingegneri italiani in Egitto dal diciannovesimo al ventesimo secolo", Maschietto editore 2008, pagina 161.
- ¹³ Armando Scaramuzzi in "Architetti e ingegneri italiani in Egitto dal diciannovesimo al ventesimo secolo", Maschietto editore 2008, pagina 185.
- ¹⁴ Mariangela Turchiarulo, "Costruire in stile, l'architettura italiana ad Alessandria d'Egitto, l'opera di Mario Rossi", ed. Gangemi 2015.
- ¹⁵ Aldo Prinziavalli, "Ospedali e medici italiani in Egitto tra ottocento e Novecento", rivista Quaderni di Oriente Moderno, vol. 88, 2008, p.169-184. JSTOR www.jstor.org.



L'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA

di Davide Scalmani

L'Istituto Italiano di Cultura del Cairo ha sede in un edificio di Zamalek, quartiere che sorge sull'isola (ghezira in arabo egiziano), che divide il corso del Nilo all'altezza del quartiere Bulacco. L'edificio, progettato in origine come villa residenziale, fu costruito nel periodo tra le due guerre mondiali sui terreni recentemente lottizzati dalla famiglia reale egiziana. Spinta da necessità finanziarie, la monarchia si era infatti decisa in quegli anni a cedere a privati terreni e immobili appartenenti al proprio patrimonio. A Zamalek fu ad esempio trasformato in hotel il prestigioso Palazzo Ghezira (oggi Marriott Hotel, nei pressi dell'Istituto), che era stato costruito dal Khedivè Ismail nel 1869 in occasione dell'inaugurazione del Canale di Suez. I terreni intorno al Palazzo Ghezira furono acquistati negli anni Venti e Trenta in gran parte da stranieri che vi costruirono lussuose residenze monofamiliari. L'opportunità attrasse soprattutto alcuni dei facoltosi membri della colonia britannica, che la colsero per stabilirsi in uno dei luoghi più caratteristici della città, dove si trovava tra l'altro il Club Ghezira, prestigioso centro sportivo attorno al quale ruotava la vita sociale della comunità inglese. Anche la sede del nostro Istituto, dalla struttura architettonica sobria ed elegante, situata al numero civico 3 della via El Sheikh el Marsafi, fu inizial-



mente una villa privata, costruita secondo il gusto europeo su uno di questi lotti. Successivamente, prima della Seconda Guerra Mondiale, la villa ospitò l'Ambasciata polacca. Dopo il conflitto, fu acquistata infine dall'Italia per farne la sede dell'Istituto Italiano di Cultura. La palazzina, confinante con altri edifici di costruzione successiva, si sviluppa su tre piani fuori terra e comprende un piccolo giardino sul lato strada.



La biblioteca dell'Istituto

Nella sede dell'Istituto trovano oggi posto un auditorium (con una capienza di circa 150 posti), una biblioteca dotata di circa 34.000 volumi, una galleria per le esposizioni, le aule dei corsi di lingua e cultura italiana e gli uffici del personale.

Inaugurato nel 1959 durante una visita del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Amintore Fanfani, l'Istituto svolge da allora la propria attività di promozione culturale nei diversi campi in cui si articola. Condotta secondo i principi delle relazioni culturali, la missione istituzionale si volle originariamente caratterizzare come fondata sulla costruzione di occasioni di dialogo con le controparti egiziane, sull'approfondimento della comprensione reciproca e sulla definizione di collaborazioni e progetti comuni.

Fin dall'inizio dell'attività dell'Istituto ebbero un ruolo importante le iniziative che tendevano a evidenziare gli aspetti più significativi della presenza italiana in Egitto. Punto di partenza ampia-

mente utilizzato nei primi anni era la comune appartenenza al Mediterraneo, insieme agli scambi e ai rapporti tra le due culture che affondavano le loro radici in un passato antichissimo. Più in generale si può affermare che l'ottica di lungo periodo e l'articolazione dei contatti tra le civiltà fossero la stella polare che orientava le principali proposte culturali. Non a caso a dirigere l'Istituto al momento della sua inaugurazione ufficiale fu chiamato l'arabista e islamista Umberto Rizzitano, nato ad Alessandria d'Egitto, che sarebbe presto diventato Professore ordinario di Lingua e letteratura araba a Palermo. Con la nomina del prof. Rizzitano si tracciava idealmente una linea di continuità con la presenza culturale italiana in Egitto risalente alla prima metà del secolo. In particolare, ci si riallacciava al magistero di Carlo Alfonso Nallino, massimo arabista e islamista italiano fondatore dell'Istituto per l'Oriente, e agli altri professori italiani che erano stati chiamati dal Principe Fuad a contribuire allo sviluppo delle recentemente fondata Università del Cairo.



L'ingresso dell'auditorium dell'Istituto.

La nascita dell'Istituto avveniva dunque sotto l'egida dell'orientalismo italiano con l'obiettivo di fare da ponte tra la cultura italiana e quella araba. L'obiettivo fu inizialmente declinato prevalentemente nel senso della valorizzazione della eredità araba in Italia e in Europa, con un'attenzione particolare alla traduzione di opere letterarie dall'arabo e al tema del dialogo tra le religioni. Molto sentita in quel momento era anche l'esigenza di mappare la complessa realtà locale, operazione preliminare alla costruzione della necessaria rete di rapporti con le istituzioni culturali egiziane.

Intorno a queste linee programmatiche si svilupparono i primi anni di vita dell'Istituto, in cui l'attività promozionale era spesso affidata a docenti ed esperti locali che tenevano conferenze su temi e protagonisti della storia culturale italiana. Ben sei Addetti culturali italiani, professori che provenivano dai ruoli del Ministero



Egypt Travel Magazine (n. 54, febbraio 1959).



Lo scalone ligneo che collega gli uffici alle aule.

della Pubblica Istruzione, coadiuvavano il Direttore organizzando le manifestazioni e i servizi dell'Istituto: i corsi di lingua e cultura italiana, la biblioteca, l'emeroteca, e anche la "discoteca", cioè gli ascolti aperti al pubblico della raccolta di dischi di musica classica e operistica dell'Istituto, un evento caratteristico della fruizione musicale collettiva del periodo.

Dalla seconda metà degli Anni Sessanta, senza mai perdere di vista lo sviluppo del dialogo con gli ambienti locali, l'Istituto iniziò a presentare al pubblico egiziano alcuni

degli aspetti più rilevanti della produzione culturale contemporanea del nostro Paese. Era andata infatti crescendo in quegli anni la generale consapevolezza che la promozione culturale rappresentasse un elemento chiave della percezione complessiva del nostro Paese e delle sue dinamiche. Tali nuovi indirizzi di politica culturale trovarono in Egitto sviluppi originali che condussero i Direttori a definire programmi sempre meglio rappresentativi degli sviluppi dell'Italia del tempo. Apertura e vivacità intellettuale hanno caratterizzato da allora il nostro Istituto, che presto divenne un centro culturale tra i più apprezzati della capitale.

In quel giro di anni la programmazione appare tesa a dare una rappresentazione rinnovata della società italiana e dei suoi fermenti culturali. Si infittiscono le iniziative in cui protagonisti sono le opere e gli artisti italiani contemporanei, soprattutto nelle arti visuali si propongono alcuni dei protagonisti più attivi e riconosciuti della scena italiana, come Enrico Baj, Emilio Scanavino, Ignazio Moncada, Giulio Turcato. Anche la promozione della fotografia italiana si arricchisce con presentazioni di mostre organizzate dal personale dell'Istituto e collegate nei tempi più recenti al design.

Dagli Anni Settanta si sviluppa, con crescente successo, l'attività di promozione del cinema italiano in collaborazione con i Festival egiziani. Per inciso è il caso di notare che il successo mondiale del cinema italiano del Secondo dopoguerra ha radici tutte specifiche in Egitto, giacché il cinema vi fu portato da impresari italiani che ad Alessandria realizzarono pionieristiche proiezioni su concessione dei fratelli Lumière, fondarono la prima casa produttrice egiziana e aprirono il primo cinema. L'Istituto farà conoscere nel corso del tempo un vasto panorama di opere, dalle pellicole d'autore alla commedia, dai film di ricerca e impegno civile agli sceneggiati tele-



La sede in una foto d'archivio dell'Istituto.

visivi RAI, fino alla migliore documentaristica. È così che il pubblico egiziano ha occasione di conoscere le opere di Visconti, Rossellini, Fellini, Petri, Bolognini e di molti altri protagonisti della storia del cinema italiano.

PROGRAMMA

I GRANDI MUSICISTI ITALIANI

GIACOMO PUCCINI (1858-1924)

Parte Prima (ore 19-19.45)

- LA BOHEME — Atto Primo.
- LA BOHEME — Atto Secondo.

Parte Seconda (ore 20-20.45)

- LA BOHEME — Atto Terzo.
- LA BOHEME — Atto Quarto.

Orchestra e cori della National Broadcasting Corporation, New York.
 Direttore: Arturo Toscanini.
 Lucio Albanese, Anna Moffitt, Juan Pons, Francesco Valentini.

PROSSIMAMENTE

- Nella serie "Storia della musica italiana": La Nona sinfonia di Beethoven nel 1824.
- Nella serie letteraria: Alessandro Manzoni.
- Nella serie "Folklore musicale": "Folklore musicale italiano".
- Nella serie "La prosa e la prosa futuristica": "Pagine di prosa e prosa futuristica".

Notizie di carattere storico-critico in italiano ed in arabo inerenti a disposizione del pubblico nella Rete delle audizioni.

البرنامج

كبار الموسيقيين الإيطاليين

جياكومو بوشيني (1858 - 1924)

الجزء الأول (من الساعة حتى الساعة و 19 مساءً)

- البوهيمية - الفصل الأول
- البوهيمية - الفصل الثاني

الجزء الثاني (من الساعة حتى الساعة و 20 مساءً)

- البوهيمية - الفصل الثالث
- البوهيمية - الفصل الرابع

أوركسترا وكورس محطة الإذاعة الوطنية بنيويورك
 بقيادة أرتورو توسكانيني

لucia البانيس - جان ماركس - جان بيرس - فرانيسكو فالينتينو

قريباً :

- من سلسلة « التاريخ الموسيقي الإيطالي » :
- الموسيقي الإيطالي في إيطاليا في القرن التاسع عشر
- من سلسلة الأدبية : « ألساندرو مانزوني »
- من سلسلة « موسيقى الفولكلور » : « الفولكلور الإيطالي »
- سلسلة « البحر والشعر الكولمبوسيين »

سكون عند تعرف الجمهور في بقعة الاذاعة لمدة عشرة دقائق العربية والاخبارية
 عبر اثير اثير من اثير العربية

13 - 14 dicembre, ore 20.00
PIER LUIGI NERVI
 SOZZETTI E PROGETTI
 (con Maria Monti e altri attori nei personaggi)
 Teatro di cultura italiana - Direzione: Giuseppe Pappalardo
 Direzione artistica: Giuseppe Pappalardo

15 dicembre, ore 19.30
PIER LUIGI NERVI
 SOZZETTI E PROGETTI
 (con Maria Monti e altri attori nei personaggi)
 Teatro di cultura italiana - Direzione: Giuseppe Pappalardo
 Direzione artistica: Giuseppe Pappalardo

16 dicembre, ore 20.00
PIER LUIGI NERVI
 SOZZETTI E PROGETTI
 (con Maria Monti e altri attori nei personaggi)
 Teatro di cultura italiana - Direzione: Giuseppe Pappalardo
 Direzione artistica: Giuseppe Pappalardo

17 dicembre, ore 20.00
PIER LUIGI NERVI
 SOZZETTI E PROGETTI
 (con Maria Monti e altri attori nei personaggi)
 Teatro di cultura italiana - Direzione: Giuseppe Pappalardo
 Direzione artistica: Giuseppe Pappalardo

13 - 14 ديسمبر، الساعة 20.00
بيير لويجي نيرفي
 سوتزيتي و پروجيتي
 (مع ماريامونتي وغيره من الممثلين)
 مسرح الثقافة الإيطالية - التوجيه: جيوسيبي بابالاردو
 التوجيه الفني: جيوسيبي بابالاردو

15 ديسمبر، الساعة 19.30
بيير لويجي نيرفي
 سوتزيتي و پروجيتي
 (مع ماريامونتي وغيره من الممثلين)
 مسرح الثقافة الإيطالية - التوجيه: جيوسيبي بابالاردو
 التوجيه الفني: جيوسيبي بابالاردو

16 ديسمبر، الساعة 20.00
بيير لويجي نيرفي
 سوتزيتي و پروجيتي
 (مع ماريامونتي وغيره من الممثلين)
 مسرح الثقافة الإيطالية - التوجيه: جيوسيبي بابالاردو
 التوجيه الفني: جيوسيبي بابالاردو

17 ديسمبر، الساعة 20.00
بيير لويجي نيرفي
 سوتزيتي و پروجيتي
 (مع ماريامونتي وغيره من الممثلين)
 مسرح الثقافة الإيطالية - التوجيه: جيوسيبي بابالاردو
 التوجيه الفني: جيوسيبي بابالاردو



ITALIAN FILM DAYS

8th - 13th January 1973

- Monday 10: THE PRELIMINARIES ARE CLOSED.
FORGET
Director: GIUSEPPE BARBERIS
- Tuesday 11: OCEAN
Director: FIORENTINO GIARDINO
- Wednesday 12: ORDERS ARE ORDERS
Director: FRANCO CRISTINI
- Thursday 13: THE HATTEL CASE
Director: FRANCO CRISTINI

Iniziativa culturali dell'Istituto (1967, 1971, 1973).

Nella programmazione dell'Istituto relativa agli spettacoli dal vivo il teatro è presente con autori come Pirandello e Eduardo De Filippo e con gli omaggi ai grandi protagonisti della scena italiana, ma un ruolo di particolare rilievo è occupato dalla musica e soprattutto dall'opera lirica. La presenza italiana in Egitto nel campo musicale fa storia a sé. Fin dal secolo XIX musicisti, direttori



Il Teatro dell'Opera distrutto da un incendio nel 1971.

d'orchestra, pedagoghi musicali italiani hanno dato un contributo fondamentale allo sviluppo della musica occidentale in Egitto. Al Cairo e Alessandria conservatori e scuole di musica fondati da italiani hanno preparato generazioni di egiziani alla scoperta della nostra civiltà musicale.

L'episodio più noto della influenza musicale italiana fu l'invito che il Khedivè Ismail rivolse a Giuseppe Verdi. Al grande compositore italiano fu infatti commissionata la creazione di un'opera per celebrare l'apertura del Canale di Suez. Questa fu l'occasione da cui nacque l'*Aida*, destinata al successo mondiale, e oggi fatta propria dagli egiziani che la considerano espressione autentica della loro identità nazionale. Come è noto l'*Aida* fu rappresentata per la prima volta il 24 dicembre 1871 al Cairo, con due anni di ritardo rispetto all'apertura del Canale a causa della guerra franco-prussiana e dell'assedio di Parigi, che impedirono l'invio dei costumi realizzati nelle sartorie francesi. L'apertura del Canale di Suez venne invece celebrata da una fastosa rappresentazione del *Rigoletto*, il 1° novembre del 1869. A ribadire l'influenza preponderante italiana in questo campo occorre ricordare che italiano fu anche l'architetto del Teatro dell'Opera del Cairo, il livornese Pietro Avoscani, emigrato in Egitto nel 1837, che si ispirò al progetto del Piermarini del Teatro alla Scala di Milano.

Un passato tanto glorioso non poteva che stimolare le istituzioni italiane a mantenere una posizione di preminenza nel campo musicale. La programmazione del Teatro dell'Opera si realizzava attraverso le "stagioni liriche" dedicate ai repertori nazionali europei. La stagione italiana era l'evento di maggior richiamo del calendario dell'Opera, che attirava l'attenzione di un vasto pubblico egiziano e internazionale. Si formò così, a stretto contatto con la musica e gli artisti italiani, il gusto di un pubblico che si sentiva vicino alla cultura europea, ne apprezzava le tradizioni musicali, si compiaceva di ascoltare gli interpreti celebri e partecipava con piacere alle occasioni di incontro e di vita sociale che facevano da corollario mondano agli spettacoli.

Altro campo di vistosa influenza italiana, e precipua area di interesse dell'attività dell'Istituto fino ad oggi, è costituito dall'architettura. La modernizzazione dell'Egitto avviata dal khedivato richiese l'opera di urbanisti e architetti europei. Tra questi eccelsero numerosi Italiani, che progettaronο alcuni tra i più iconici edifici della capitale e di Alessandria. Il tratto distintivo di architetti come Antonio Lasciac, Ernesto Verrucci, Domenico Limongelli, Mario Rossi era la capacità di assimilare linguaggi e codici diversi a partire da una solida qualità progettuale combinata ad una felice libertà nell'utilizzo delle suggestioni locali. Ne nacque uno stile eclettico in cui elementi orientalistici si coniugavano al gusto per la proporzione e la decorazione armoniosa. Una nuova generazione di progettisti italiani attiva negli anni Trenta introdusse poi lo stile ispirato al razionalismo in voga in Italia in quegli anni. Si distinsero tra gli altri Paolo Caccia Dominioni, con un linguaggio che elabora una fusione di modernismo e razionalismo, e Clemente Busiri Vici, influenzato invece dal futurismo. Apprezzatissimi dai committenti dell'epoca, gli architetti e gli ingegneri italiani operanti in Egitto, dopo una parentesi di relativo oblio, sono studiati con interesse e riscoperti, anche grazie alla attività dell'Istituto, come esempio di uno stile costruttivo italiano aperto alla contaminazione e originale nei suoi risultati.



Libretto di presentazione della stagione lirica italiana al Teatro dell'Opera (1950).

La modernizzazione dell'Egitto avviata dal khedivato richiese l'opera di urbanisti e architetti europei. Tra questi eccelsero numerosi Italiani, che progettaronο alcuni tra i più iconici edifici della capitale e di Alessandria. Il tratto distintivo di architetti come Antonio Lasciac, Ernesto Verrucci, Domenico Limongelli, Mario Rossi era la capacità di assimilare linguaggi e codici diversi a partire da una solida qualità progettuale combinata ad una felice libertà nell'utilizzo delle suggestioni locali. Ne nacque uno stile eclettico in cui elementi orientalistici si coniugavano al gusto per la proporzione e la decorazione armoniosa. Una nuova generazione di progettisti italiani attiva negli anni Trenta introdusse poi lo stile ispirato al razionalismo in voga in Italia in quegli anni. Si distinsero tra gli altri Paolo Caccia Dominioni, con un linguaggio che elabora una fusione di modernismo e razionalismo, e Clemente Busiri Vici, influenzato invece dal futurismo. Apprezzatissimi dai committenti dell'epoca, gli architetti e gli ingegneri italiani operanti in Egitto, dopo una parentesi di relativo oblio, sono studiati con interesse e riscoperti, anche grazie alla attività dell'Istituto, come esempio di uno stile costruttivo italiano aperto alla contaminazione e originale nei suoi risultati.

Caratteristica peculiare che distingue il Cairo dagli altri Istituti italiani di cultura è poi l'esistenza di un Centro Archeologico Italiano, articolazione dell'Istituto ubicata a Downtown. Fortemente voluto dalla Direttrice Carla Maria Burri, egittologa e straordinaria protagonista per molti anni delle relazioni culturali bilaterali, il Centro è al servizio delle numerose missioni archeologiche italiane operanti in Egitto, impegnate in un lavoro di ricerca e studio che si svolge in un'area significativa delle relazioni culturali, segnata dalle complesse vicende dei rapporti tra l'Egitto e i paesi occidentali.

Sebbene sia poco noto, in Egitto esistono notevoli opportunità per la diffusione della lingua italiana, costituite sia dal numero degli studenti, circa 120.000 giovani che imparano la nostra lingua nelle scuole e nelle università, sia dalla qualità delle motivazioni che sono alla base della scelta di studiare l'italiano. A fronte di questa importante domanda di italiano l'Istituto, oltre a fornire i corsi di lingua e cultura previsti dal Quadro Comune Europeo, organizza iniziative di aggiornamento destinate ai docenti di lingua italiana, volte al miglioramento dell'offerta formativa e al rafforzamento del collegamento tra ricerca e didattica.

Non possiamo trascurare in questa breve panoramica sull'Istituto l'attività di promozione del libro e degli scrittori italiani, svolta in collaborazione con i Dipartimenti di italianistica e il mondo editoriale egiziano. Anche qui le premesse storiche non sono trascurabili e parlano di una sorta di primato degli Italiani in Egitto. La prima stamperia fu fondata da Italiani e tra i primissimi volumi che uscirono vi furono un dizionario italiano-arabo e la traduzione araba del Principe di Niccolò Machiavelli. La comunità italiana che ha prosperato in Egitto a cavallo tra Otto e Novecento ha dato vita, tra l'altro, a una copiosa produzione di giornali e riviste, parte della quale è conservata nell'emeroteca storica dell'Istituto. Proprio in periodici e pubblicazioni locali hanno mosso i primi passi due grandi protagonisti del Novecento letterario italiano, straordinario frutto dell'eredità letteraria italiana che si riallaccia all'Egitto. In questa terra sono nati Giuseppe Ungaretti e Filippo Tommaso Marinetti, destinati ad affermarsi in Italia e nel mondo con profili



Dall'archivio dell'Istituto (1975).



La facciata dell'Istituto in una illustrazione di Francesco Pagnini.

nettamente distinti, ma elaborando una loro specifica identità letteraria, allo stesso tempo italiana e mediterranea, europea e cosmopolita, che affondava le sue radici nell'Alessandria del loro tempo. La presenza di scrittori italiani e i contatti letterari tra Italia ed Egitto non si fermano ai due autori citati. Fausta Cialente, Enrico Pea, Leda Rafanelli sono altre voci di una comunità intellettuale che è stata protagonista della modernizzazione letteraria e civile nei due Paesi. Oggi l'Istituto è impegnato a far conoscere gli scrittori italiani contemporanei e le istituzioni che ne promuovono l'attività, come il Premio Strega e i bandi per il sostegno alla traduzione, e a richiamare l'attenzione del mondo editoriale egiziano sulla produzione editoriale italiana di qualità.

In continuità con le linee programmatiche sopra delineate si iscrivono oggi i progetti culturali dell'Istituto. Arte, musica, design, moda, fotografia, cinema, lingua italiana, letteratura e teatro, scienze umane e sociali, archeologia, tutela dei beni culturali e loro valorizzazione, ma anche gastronomia e moda, stile di vita italiano e turismo culturale fanno oggi parte delle molteplici attività promozionali dell'Istituto. Da qualche anno tra gli assi promozionali sviluppati dalla rete degli

Istituti vi sono le iniziative di “promozione integrata”, attraverso le quali si intende proporre un’immagine complessiva del nostro Paese. Cultura, ricerca scientifica, produzione industriale, iniziative di comunicazione sono chiamate infatti a partecipare a una coerente strategia raccolta nel denominatore comune dello stile di vita italiano, proposto come messaggio unificante. Al centro di tale strategia vi è la nuova considerazione del valore economico della cultura, e il crescente ruolo delle industrie culturali e delle imprese creative come motore di crescita economica e sociale.

Nei recenti studi sulla economia della cultura emerge con chiarezza che il rilancio delle industrie e imprese culturali parte dalle *core activities*: arte, musei, conservazione del patrimonio culturale, cura del paesaggio e dell’ambiente; tutti settori altamente significativi anche in Egitto. In tali ambiti la promozione dell’Italia può svolgersi con rinnovata efficacia, secondo un modello di politica culturale in cui i valori intangibili della tradizione umanistica e inclusiva si intrecciano con le attività rivolte al mercato dei beni e dei servizi culturali. In Egitto è forte la domanda di cultura come aspetto formativo complessivo degli individui e della società, leva per arricchire il capitale umano, strumento di crescita civile e spinta verso il cambiamento. Per questo la nostra azione promozionale si collega all’ecosistema creativo italiano, che occorre far conoscere nella sua diversità e rappresentatività.

L’Istituto si presenta dunque come spazio culturale aperto alla società egiziana, e allo stesso tempo luogo di raccordo tra professionisti della cultura, imprese creative italiane e controparti egiziane. Si offrono opportunità di contatti e occasioni per nuovi progetti, ma si costruiscono anche nuovi modelli di dialogo fondati sul rapporto tra passato e presente, tra cultura, economia e territorio. Le linee di sviluppo della nuova programmazione puntano in diverse direzioni anche grazie alla collaborazione con i partner europei e il gruppo EUNIC: riflessione sul rapporto con la storia e dialogo interculturale; capacity building nella aree della economia della cultura e delle nuove professioni legate alla gestione e valorizzazione del patrimonio culturale; empowerment e accesso alla cultura dei giovani, delle donne nelle aree marginali; modelli esperienziali di consumo culturale e sostenibilità, queste sono alcune delle aree di sviluppo prossimale dell’azione culturale dell’Istituto nei prossimi anni.

Abbiamo aperto il nostro excursus sull’Istituto descrivendo la sede di Zamalek e la sua inaugurazione più di 60 anni fa. Lo chiudiamo ora con una considerazione che è anche un auspicio. I nuovi canali promozionali stanno trasformando i luoghi di produzione e distribuzione della cultura. Le dinamiche innescate dai processi di interazione e comunicazione online hanno prodotto un universo in complessa e talvolta imprevedibile evoluzione. Oggi i canali sociali del nostro Istituto, le nostre sedi virtuali, se così vogliamo definirli, sono visitati ogni giorno da migliaia di persone che si informano, si istruiscono e si divertono nel mondo digitale. La pandemia in corso non ha fatto che accelerare un processo che era già in atto. Ha spinto anche noi verso la progressiva digitalizzazione dell’offerta culturale. Abbiamo aperto i nuovi corsi di lingua italiana online, ideato e prodotto nuove tipologie di eventi per la fruizione digitale. Sono segnali apprezzati da un pubblico in forte crescita, che esprime una domanda nuova di cultura italiana. In questo contesto il nostro Istituto ha continuato a svolgere la sua missione non allontanandosi da quei principi che ne hanno guidato l’esistenza. L’auspicio è dunque che il necessario rinnovarsi delle attività di promozione contribuisca all’estensione e all’approfondimento di quel dialogo tra le persone e le culture che ha costituito il filo rosso di questa nostra storia.



IL CENTRO ARCHEOLOGICO ITALIANO AL CAIRO

di Giuseppina Capriotti Vittozzi



Il Centro Archeologico Italiano è parte dell'Istituto Italiano di Cultura del Cairo, e ha una sua sede in un bell'edificio del centro città, in via Champollion 14b, non lontano da Piazza Tahrir e dal Museo Egizio.

Sulla costruzione e l'inaugurazione dell'edificio non si dispone attualmente di notizie precise. Esso era stato adibito inizialmente a sede del Consolato d'Italia al Cairo ed è verosimile che si trattasse di una proprietà demaniale, poi ceduta all'Egitto in conto riparazioni per danni di guerra. L'immobile, ora di proprietà della Misr Real Estate Assets, è stato concesso in locazione allo Stato Italiano.

Esso occupa l'angolo formato da via Champollion e via Mahmoud Bassiouny, in un'area importante del centro e si colloca in un isolato che mostra una forte impronta italiana per la presenza degli edifici pertinenti alla scuola delle Suore Francescane Missionarie d'Egitto, sul cui cortile affaccia la biblioteca del Centro Archeologico: tali edifici, costruiti tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del Novecento, furono progettati da importanti architetti italiani presenti al Cairo, come Paolo Caccia Dominioni, Domenico Limongelli e Adolfo Brandani¹.

L'edificio che ospita il Centro Archeologico andrebbe datato agli anni Trenta per lo stile che rimanda con chiarezza all'architettura italiana di quegli anni, ben presente al Cairo con pregevoli edifici chiaramente attribuibili. Si





tratta di un palazzo di otto piani, dei quali il primo ospita il Centro Archeologico Italiano, mentre i restanti sono residenziali.

Il bell'ingresso della parte abitativa dell'edificio si apre sull'angolo, sottolineato in alto dalla presenza di due stemmi del Regno d'Italia (nella variante imperiale²) che inquadrano il balcone dell'ex-ufficio del Console. I piani superiori si impongono agli occhi dei passanti per le linee smussate e avvolgenti dei lunghi balconi in muratura, vera cifra dell'architettura italiana dell'epoca.

Come è noto, l'Egitto fu ambiente di notevole fioritura dell'architettura funzionale e razionalista italiana, della quale Pier Maria Bardi sottolineava lo spirito mediterraneo, che andava sempre più distinguendo la ricerca architettonica italiana da quella di altri paesi europei. Adolfo Brandani, architetto italo-egiziano molto attivo negli anni Trenta, sottolineava come la ripresa in Egitto di modelli architettonici allogeni andasse cancellando la tradizione locale dei "muri bianchi", per ricorrere a moduli europei poco adatti al clima e alla luminosità

dell'Egitto. Al contrario, il funzionalismo italiano, con le linee semplici e arrotondate, i balconi in muratura piena, rappresentava un ponte tra la tradizione e l'innovazione, rispondendo alle esigenze del clima e della cultura locale³. La costruzione di via Champollion, quindi, ben interpreta tali modelli dell'architettura italiana in Egitto: l'enfaticizzazione della facciata d'angolo, sottolineata dalle fasce correnti e chiare dei balconi continui, richiama con esattezza altre costruzioni cairote di quegli anni, in particolare il palazzo residenziale di otto piani, costruito nel 1934 in via Antikhana, progettato da G.E. Falorni, che venne presentato come "casa modernissima", tuttavia segnata dal ricordo delle architetture mediterranee⁴.

Il Centro Archeologico Italiano (come, precedentemente, il Consolato) – che ha un ingresso separato sulla via Champollion – occupa l'intero primo piano dell'immobile. La bella scala interna arricchisce le sue linee sinuose con eleganti nodi Savoia. Nell'ampio e luminoso atrio si trova una lapide dedicata ai caduti italo-egiziani delle due grandi guerre. La disposizione interna del Centro Archeologico comprende un ufficio principale con segreteria, una biblioteca e un'ampia sala conferenze. Inoltre, su un lungo corridoio, si affacciano ordinatamente delle aule, attualmente utilizzate per i corsi di lingua italiana organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura del Cairo.

Il Centro Archeologico Italiano dell'Istituto Italiano di Cultura del Cairo svolge un fondamentale ruolo di assistenza per le missioni archeologiche o per singoli studiosi e gruppi di ricerca a vario livello (nello spazio del mezzanino, tra l'altro, un vano ospita attrezzature delle missioni archeologiche che qui spesso depositano qualche bagaglio polveroso di ritorno dalle campagne di scavo), soprattutto nella facilitazione dei rapporti con il Ministero del Turismo e delle Antichità della Repubblica Araba d'Egitto per quanto riguarda, in particolare, la presentazione delle richieste di concessione e permessi e nell'ottenimento degli stessi. Inoltre, il Centro

Archeologico è attivo nel promuovere l'immagine delle missioni archeologiche italiane e le relazioni dei ricercatori italiani con gli omologhi egiziani o stranieri operanti in Egitto. Un notevole impegno si presta anche alla promozione della presenza e dell'immagine di istituzioni italiane per i beni culturali, quali ad esempio i musei, e alle loro competenze su valorizzazione, restauro, accessibilità.

Il Centro Archeologico organizza conferenze presso la proprio sede, soprattutto per la presentazione degli esiti delle ricerche archeologiche italiane o dei restauri in atto. Convegni, mostre e seminari sono organizzati anche fuori dalla sede, con la finalità di dare migliore visibilità all'operato italiano e favorire forme di partenariato.

Ai fini della diffusione dei risultati, vengono curate pubblicazioni sia specialistiche sia divulgative. In particolare, dal 2004, si pubblica la raccolta di articoli scientifici e relazioni di scavo nel *RISE (Ricerche Italiane e Scavi in Egitto)*, che dal 2018 è accessibile online nel sito istituzionale dell'Istituto Italiano di Cultura del Cairo. Negli anni recenti, seguendo un'esigenza manifestata dallo stesso Ministero del Turismo e delle Antichità, si stanno inoltre curando pubblicazioni destinate ad un pubblico di bambini e giovanissimi, in italiano e in arabo, finalizzate ad una migliore consapevolezza del patrimonio culturale.

La biblioteca del Centro Archeologico, dopo i primi grandi acquisti dovuti alle iniziative di Carla Maria Burri, ha continuato ad arricchirsi soprattutto grazie a scambi con altri istituzioni e alle donazioni delle missioni archeologiche italiane e dei singoli studiosi. In occasione dell'inaugurazione del 2008, volumi inviati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche hanno incrementato la parte dedicata all'archeologia italiana e a quella fenicio-punica. La biblioteca, dunque, offre la preziosa possibilità di approfondire temi archeologici attraverso materiali bibliografici rari o addirittura unici nel panorama egiziano.

Uno dei fondi più rari riguarda, inoltre, una documentazione non strettamente archeologica: si tratta della raccolta dei giornali italiani editi in Egitto tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, fonte preziosa per conoscere la storia della numerosa e vivace comunità italiana in Egitto e testimonianza viva di una presenza culturale della quale, ancora oggi, lo stesso edificio di via Champollion rappresenta un simbolo importante.

NOTE

-
- ¹ *L'Imparziale*, 20 marzo 1928; *Il Giornale d'Oriente*, 15 maggio 1931. Ringrazio il prof. Ezio Godoli per le preziose indicazioni.
 - ² La corona che sovrasta lo stemma Savoia nei bassorilievi del palazzo, infatti, rappresenta una stilizzazione della corona cesaropapista dell'Imperatore di Etiopia, come evidenziato dal Dir. Paolo Sabbatini che si ringrazia per tale segnalazione.
 - ³ Su questi temi, si veda M. Giacomelli, *Clemente Busiri Vici e il rinnovato volto dell'architettura italiana in Egitto negli anni Trenta*, in E. Godoli – M. Giacomelli, *Architetti e ingegneri italiani in Egitto dal diciannovesimo al ventunesimo secolo*, Firenze 2008, pp. 161-183.
 - ⁴ *Rassegna di architettura. Rivista mensile di architettura e decorazione 1934*, pp. 27-28: http://www.casadellarchitettura.eu/fascicolo/data/2012-04-27_446_2435.pdf.



La facciata d'angolo del Centro Archeologico Italiano in una illustrazione di Francesco Pagnini.

CARLA MARIA BURRI

Giuseppina Capriotti Vittozzi

Nel presentare il Centro Archeologico Italiano, non si può prescindere dal tratteggiare la figura di Carla Maria Burri, alla quale si deve la creazione di una struttura di supporto all'archeologia italiana in Egitto.



Foto: Giacomo Lovera. Per gentile concessione dell'Associazione Carla Maria Burri.

Laureata all'Università di Milano con una tesi in papirologia, allieva di Sergio Donadoni, Carla Maria Burri giunse in Egitto in seguito ad un concorso per l'insegnamento all'estero; ebbe poi la nomina di addetto culturale presso l'Istituto Italiano di Cultura del Cairo nel 1964 e tenne tale posizione fino al 1981. Il suo primo impegno fu quello di dare vita ad una Sezione Archeologica presso l'Istituto Italiano di Cultura del Cairo, e fin dall'inizio il suo carattere determinato ed entusiasta si rivelò nella costruzione di una solida rete di supporto all'archeologia italiana in Egitto. Il 1970 fu evidentemente un anno importante: in maggio si svolse una visita in Egitto del Ministro degli Affari Esteri Aldo Moro¹ e, come ebbe a ricordare in seguito la stessa Carla Maria Burri, la Sezione Archeologica divenne "Sezione Archeologica e di Studi di Arabistica" con una sua indipendenza economica, grazie ad un

decreto interministeriale fortemente voluto dallo stesso Aldo Moro². Furono anni di straordinaria attività.

Carla Maria Burri costituì un supporto forte per l'impegno italiano in Egitto, a partire dalla Campagna UNESCO per i monumenti della Nubia, lanciata nel 1960, dopo la decisione di erigere la grande diga di Assuan, che li avrebbe completamente sommersi. Nell'ambito di questa campagna, si colloca la straordinaria impresa del salvataggio dei monumenti di File, per il quale la società italiana costituita da Condotte d'Acqua e Mazzi Estero vinse la gara d'appalto internazionale per lo spostamento dei templi, condotto negli anni Settanta. In tale circostanza, l'Egitto decise di donare, ai paesi impegnati nel salvataggio, alcuni templi della Nubia, rimossi da quello che sarebbe divenuto l'alveo del grande lago Nasser. All'Italia andò il più antico, il piccolo tempio di Ellesiya, oggi collocato all'interno del Museo Egizio di Torino. Fu Carla Maria Burri a seguire le complesse procedure per l'espatrio dell'importante manufatto, un tempio rupestre del tempo di Thutmosi III, tagliato dalle rocce della Nubia, dove era stato scavato e scolpito poco dopo la metà del secondo millennio a.C.

Negli stessi anni, Carla Maria Burri avviò il progetto per il restauro della Samakhana, splendido teatro ligneo dei dervisci rotanti, che versava in condizioni di grave degrado: il progetto, diretto da Giuseppe Fanfoni, non solo riqualificò il pregevole edificio, ma lo rese sede di un cantiere scuola dove si sono formati tanti restauratori egiziani.

Nella sua formidabile attività, Carla Maria Burri mantenne in quegli anni la sede presso l'Istituto Italiano di Cultura, dove andava formando un'ampia biblioteca specialistica a servizio dell'archeologia italiana in Egitto e per la sua promozione internazionale.

Dopo il 1981, Carla Maria Burri fu in servizio in altre sedi europee, per poi tornare in Egitto nel 1993 in qualità di direttore dell'Istituto Italiano di Cultura del Cairo dove sarebbe rimasta fino al 1999. Fu in quell'occasione che lavorò per dare ancora un'importante opportunità all'archeologia italiana in Egitto: una sede dove gli spazi fossero adeguati alle attività delle missioni, che si andavano moltiplicando, e alla notevole biblioteca. In accordo con l'Ambasciata, provvide al restauro di quella che era stata sede del Consolato d'Italia in via Champollion 14b e ne fece la sede della Sezione Archeologica.

Carla Maria Burri, insignita dal Governo Italiano nel 2008 della decorazione di Commendatore dell'Ordine delle Stella Italiana, scomparve a Crema il 15 novembre del 2009.

¹ <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/archivio-centrale-dello-stato/aldo-moro/struttura>.

² C.M. Burri, *Storia della Sezione Archeologica dell'Istituto Italiano di Cultura al Cairo*, in M. Casini (a cura di), *Cento anni in Egitto. Percorsi dell'archeologia italiana*, Milano 201, pp. 240-241.



Tempio di Ellesiya. Arenaria. Nuovo Regno, regno di Tutmosi III (circa 1479-1425 a.C.). Dono dal governo egiziano all'Italia (1966).

Immagine riprodotta per gentile concessione del Museo Egizio di Torino.

